

NUOVA CORVINA

RIVISTA DI ITALIANISTICA

N.

12



ISTITUTO
ITALIANO
DI CULTURA
OLASZ
KULTURINTÉZET

NUOVA CORVINA



RIVISTA DI ITALIANISTICA

DIRETTORE RESPONSABILE

GIORGIO PRESSBURGER
DIRETTORE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA
PER L'UNGHERIA - BUDAPEST

COMITATO DI REDAZIONE

LIVIA CASES
LETTRICE DI ITALIANO PRESSO IL DIPARTIMENTO
DI TEDESCO E ITALIANO DELL'ISTITUTO SUPERIORE
DI COMMERCIO ESTERO DI BUDAPEST

MARIAROSARIA SCIGLITANO
LETTRICE DI ITALIANO PRESSO IL DIPARTIMENTO
DI FRANCESE, ITALIANO E SPAGNOLO
DELL'UNIVERSITÀ DI SCIENZE ECONOMICHE E
DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DI BUDAPEST

ILONA FRIED
DIRETTRICE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELLA FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BUDAPEST

GÁBOR HAJNÓCZY
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER DI
PILISCSABA

IMRE MADARÁSZ
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI DEBRECEN

JÓZSEF PÁL
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

GIAMPAOLO SALVI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BUDAPEST

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELLA SCUOLA DI STUDI SUPERIORI DÁNIEL
BERZSENYI DI SZOMBATHELY

FERENC SZÉNÁSI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI MAGISTERO DI
SZEGED

LUIGI TASSONI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS

N.

12



ISTITUTO
ITALIANO
DI CULTURA
OLASZ
KULTÚRINTÉZET

NUOVA CORVINA



Presentazione 5

Della lingua italiana

GIAMPAOLO SALVI	Quanto era diverso l'italiano antico? La costruzione presentativa	8
ZSUZSANNA FÁBIÁN	-issimo è bello anche in ungherese?	13
ORSOLYA KARDOS	I dizionari fondamentali e di frequenza della lingua italiana	24
LÁSZLÓ TÓTH	Su una categoria semantico-funzionale in italiano	40
JUDIT JÓZSA	Le lingue dell'Italia di oggi	50
MÁRIA FARKAS	Le origini poligenetiche del romanesco	58
BEÁTA JANCSE	Lo spot in <i>pole position</i>	65
KATALIN DORÓ	Elementi inglesi e angloamericani nella stampa italiana	79
ANTONIO SCIACOVELLI	Le <i>parlate ridicole</i> : castoni vernacoli ed equivoci lessicali al limite del plurilinguismo	92
RITA WITTENBERGER	Le lingue per Agostino	97
TIBOR KISS	Note a <i>Il gioco del rovescio</i> di Antonio Tabucchi	102

2002

№ 12

SOMMARIO

FULVIO SENARDI	«Divina è la parola»: morte e trasfigurazione dell'avanguardia letteraria in Italia	108
TERÉZ POLLMANN	Introduzione alla traduttologia	121
BEATA TOMBI	Il nichilismo linguistico e la lingua italiana	127
LUIGI TASSONI	La lingua dei «moderni» e la lettura degli «antichi»	137

Recensioni

LIVIA CASES – MARIAROSARIA SCIGLITANO	Parla come mangi!	158
BALÁZS BRUCKER	Antologia di onomastica italiana a cura di Zs. Fábíán	160
ESZTER HORVÁTH	Ambienti. Percorsi letterari del '900 italiano	163
LAURA SZIGETHI	L'arme e gli amori	165
JUDIT JÓZSA	La festa delle lingue	168
ÉVA VIGH	Questo povero Cortegiano...	170
BEATA TOMBI	Filosofia della lingua	173
KATALIN CSIZMADIA	Il lessico della semiotica a cura di Lucia Corrain	177

Segnalazioni bibliografiche 181-192

Divieto di riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Si ringrazia vivamente la Fondazione Soros per il contributo offerto ai fini della pubblicazione del presente numero.

Őszinte hálánkat fejezzük ki a Soros Alapítványnak e szám megjelentetéséhez nyújtott támogatásáért.

Istituto Italiano di Cultura
1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.

HU ISSN 1218-9472

Progetto grafico di Piergiorgio Maoloni

Preparazione:
Jet Set Tipográfiai Műhely

Stampa:
Stádium Nyomda

Budapest, dicembre 2002

Presentazione

UESTO NUMERO 12 DI NUOVA CORVINA, DEDICATO ALLA LINGUA ITALIANA E A VARIE RIFLESSIONI SULLE LINGUE, È L'ULTIMO FIRMATO DA GIORGIO PRESSBURGER IN QUALITÀ DI DIRETTORE, ESSENDO SCADUTO IL SUO MANDATO DI RESPONSABILE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA. SI DEVE A PRESSBURGER LA RINNOVATA VESTE TIPOGRAFICA E UNA LINEA EDITORIALE CHE, IN PIENO ACCORDO CON GLI ORIENTAMENTI DELLA REDAZIONE, HA FAVORITO IL RILANCIO DELLA RIVISTA IN UN AMBITO INTERNAZIONALE.

Con gli anni Nuova Corvina è diventata qualcosa di più che la rivista degli italianisti che operano in Ungheria: ha affrontato tematiche ad ampio raggio (come nel numero 11, sul sacro e la fede) ed ha sottolineato la volontà di impegnarsi in un contributo europeo della cultura italiana nel suo insieme, qualificandosi come luogo di incontro interlocutorio.

Ringraziamo le istituzioni culturali e universitarie, gli studiosi e i lettori, che anche fuori d'Ungheria ci seguono con sempre crescente attenzione, condividendo o discutendo la nostra proposta.

Il nostro ringraziamento va inoltre a quanti, in Ungheria e in Italia, si adoperano fattivamente perché Nuova Corvina prosegua nel suo impegno con serietà e possibilità di progettazione per il futuro.

La redazione

*Della lingua
italiana*

NEL MIO ARTICOLO *QUANTO ERA DIVERSO L'ITALIANO ANTICO? L'ORDINE DELLE PAROLE* (*NUOVA CORVINA* 7 (2000), 14–21) AVEVO AFFRONTATO LA QUESTIONE DELLA DIVERSITÀ DELL'ITALIANO ANTICO RISPETTO A QUELLO MODERNO STUDIANDO ALCUNI ASPETTI DELL'ORDINE DELLE PAROLE.

Quanto era diverso l'italiano antico? La costruzione presentativa

GIAMPAOLO SALVI

PIALLACCIANDOMI A QUANTO DETTO IN QUELL'ARTICOLO, VORREI CONTINUARE QUEL DISCORSO PRESENTANDO QUI LA PRIMA VERSIONE DI UNO DEI CAPITOLI DI UN PROGETTO NATO APPUNTO DALL'IDEA DELLA DIVERSITÀ DI ITALIANO ANTICO E ITALIANO MODERNO. SI TRATTA DEL PROGETTO *ITALANT. PER UNA GRAMMATICA DELL'ITALIANO ANTICO*, IDEATO DA LORENZO RENZI E COORDINATO DA LUI E DA CHI SCRIVE. SCOPO DEL PROGETTO, A CUI PARTECIPANO UNA TRENTINA DI STUDIOSI, È QUELLO DI DARE UNA DESCRIZIONE ESAURIENTE DELLA SINTASSI DEL FIORENTINO DEL DUECENTO, di quella varietà cioè che è alla base dell'italiano letterario e dell'italiano standard moderno. L'idea di questa ricerca viene quindi dalla constatazione che le strutture sintattiche dell'italiano antico non possono essere spiegate con le regole della grammatica dell'italiano moderno: l'italiano antico aveva una propria grammatica, che in molti casi può essere uguale o simile a quella dell'italiano moderno, ma in molti altri era diversa, anche molto diversa.

Pubblico qui la prima versione del capitolo dedicato alla costruzione presentativa (la prima versione del capitolo dedicato alla costruzione passiva è stata pubblicata in *Kapcsolatok. Tanulmányok Jászay Magda tiszteletére, szerkesztette Tima Renáta*, Budapest: Íbisz, 2002, 90–99). I dati provengono da un *corpus* di base allestito appositamente per questo progetto e messo a nostra disposizione sotto forma informatizzata dall'Opera del Vocabolario Italiano, centro del CNR di Firenze. Rinuncio, per ragioni di spazio, a fornire i dati della bibliografia scientifica rilevante.*

Nelle frasi presentative un nuovo elemento viene introdotto nell'universo del discorso in base alla sua localizzazione spaziale. Si tratta di frasi che, nella loro forma non marcata, contengono un riferimento locale, un verbo e l'elemento nuovo; così

in (1a) l'elemento locale è rappresentato da *qui*, il verbo è *dimora*, l'elemento nuovo *Fortezza*, e analogamente in (1b):

- (1) a. Qui dimora Fortezza (Brunetto Latini, Tesoretto, 1296)
 b. in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade
 (Dante, Vita Nova, 23.1)

Negli ess. in (1) i verbi della frase presentativa, *dimorare* e *giungere*, non fungono solo da verbi presentativi, non servono cioè solo a introdurre il nuovo elemento, ma specificano anche il tipo di rapporto che il nuovo elemento ha con il riferimento spaziale (abitazione permanente, raggiungimento di una meta, ecc.). Esistono però anche verbi presentativi che non veicolano nessun significato supplementare oltre alla funzione di introduttori del nuovo elemento, si limitano cioè a constatare la presenza di un'entità in un dato luogo: in it. ant. questi verbi sono *essere* e *avere*, che corrispondono ambedue all'it. mod. *esserci*. Cf. (2)–(3), dove per es. *sono* in (2a) corrisponde all'it. mod. *ci sono* e *ha* in (3a) corrisponde a *c'è*:

- (2) a. in quella Alexandria *sono* le rughe (= vie) ove stanno i Saracini (Novellino, 8.5)
 b. (a una tavola) ov' *era* uno frate minore a mangiare (Novellino, 39.4)
 c. dall'una parte *fu* il conte d'Universa (= Anversa) e dall'altra il conte d'Angioe (Novellino, 60.37)
- (3) a. qui *ha* un vermine (= verme) (Novellino, 2.37)
 b. Nelle parti di Grecia *ebbe* un signore che portava corona di re... (Novellino, 2.3)
 c. Dinanzi alla casa *avea* una fossa (Novellino, 38.10)

Le frasi con *essere* sono frasi semi-impersonali in cui l'elemento nuovo è il soggetto del verbo presentativo; le frasi con *avere* sono frasi impersonali in cui l'elemento nuovo è l'oggetto diretto del verbo presentativo. In quanto tali queste frasi possono avere un soggetto espletivo.

Che l'elemento nuovo nella costruzione con il verbo *avere* sia l'oggetto diretto è evidente dal fatto che non c'è mai accordo tra il verbo e l'elemento nuovo, come potrebbe essere se questo fosse soggetto:

- (4) al Po *avea* laide novelle (= al Puy[-Notre-Dame] c'erano brutte notizie)
 (Novellino, 64.51)

Con il verbo *essere*, invece, l'accordo è possibile, anche se non obbligatorio, come sempre nel caso dei soggetti postverbali dei verbi inaccusativi; cf. (2a), con accordo, e (5), senza accordo:

- (5) Quivi *fue grandissime battalgle* (Cronica fiorentina, 145.32)

Oltre che nell'ordine *indicazione di luogo + verbo presentativo + soggetto/oggetto diretto*, gli elementi della frase presentativa possono comparire con l'ordine *verbo presentativo + soggetto/oggetto diretto + indicazione di luogo*:

- (6) a. *Era* una Guasca (= donna di Guascogna) in Cipri (Novellino, 51.3)
- b. Dunque è una tencione tacita intra loro (Brunetto Latini, Rettorica, 148.11)
- (7) a. Guiglielmo si vantò che non *avea* niuno nobile uomo in Proenza che... (Novellino 42.5)
- b. *avea* cotale uso in sua corte: che... (Novellino 79.16)

Oltre agli ordini esemplificati in (1)–(7), possibili anche in it. mod., in it. ant. l'elemento nuovo poteva anche essere focalizzato in posizione immediatamente preverbiale:

- (8) Uno re *fu* nelle parti di Egitto, lo quale... (Novellino, 4.4) (it. mod. *C'era un re...*)
- (9) Molte sentenzie (= pareri) v' *ebbe* (Novellino, 8.38) (it. mod. *Lì ci furono molti pareri*)

Si può anche focalizzare solo il primo elemento del costituente nuovo: *Neuna è sì grande forza di corpo* (= non c'è nessuna così grande forza fisica) *che non si possa menovare* (= diminuire) *e abattere con ferro e con forza* (Fiori e Vita di Filosafi, 20.172).

L'indicazione di luogo è sempre presente con *avere*; se manca nella frase presentativa, essa è facilmente recuperabile dal contesto precedente – cf. (10):

- (10) Bito [...] dimorava a San Giorgio Oltrarno. *Avea* un vecchio c'avea nome ser Frulli (Novellino, 96.4)

Nelle frasi presentative con *essere*, invece, non abbiamo obbligatoriamente un'indicazione di luogo; in questi casi il riferimento locale è il mondo in generale:

- (11) a. *sono* dodici Alexandrie, le quali Alexandro fece il marzo dinanzi che morisse (Novellino, 8.4)
- b. *Fue* un savio religioso, lo quale era grandissimo tra li Frati Predicatori (Novellino, 34.1)
- c. *Fue* uno re molto crudele, il quale perseguitava il populo di Dio (Novellino, 36.3)
- (12) a. Uno medico *fue*, ch'ebbe nome Giordano (Novellino, 10.3) (it. mod. *C'era un medico...*)
- b. Due re *furo*, ch'erano delle parti di Grecia (Novellino, 37.3) (it. mod. *C'erano due re...*)
- c. Due donne *furo* in Roma (Novellino, 71.8) (it. mod. *C'erano due donne...*)

L'elemento nuovo delle frasi predicative può essere accompagnato da un complemento predicativo, rappresentato nell'esempio che segue dal participio *scritto* (l'elemento nuovo è la frase subordinata che comincia con *come*):

- (13) nell'assi di fuori (= sulla rilegatura) di questo libro si *era* scritto come questo libro si doveva trovare al tempo di don Ferrante re di Castello (= Castiglia) (Cronica fiorentina, 128.1)

Al perfetto, il verbo *essere*, specialmente se accompagnato dall'avverbio di luogo *ne*, può perdere il suo valore generico e indicare un tipo di relazione più specifico:

- (14) a. Le lettere corsero per li paesi a' signori et a' baroni, e *furonne* (= ne nacquero, sorsero) grandi disputazioni tra' savi (Novellino, 7.68)
 b. Richiamo *ne fue* (= ne nacque un reclamo, cioè: fu sporto un reclamo) (Novellino, 9.20)

Come abbiamo già notato, mentre in it. mod. *essere* nel suo uso presentativo è sempre accompagnato dal locativo clitico *ci*, in it. ant. invece la funzione presentativa è svolta dai verbi *essere* e *avere* da soli. Quando in it. ant. nelle frasi presentative compare l'avverbio clitico *vi* (più raramente *ci* – cf. (18)), esso ha sempre la funzione di indicare il riferimento locale, con rimando anaforico a un referente già indicato nel testo. Così in (15a) *vi* indica il monastero, in (15b) il luogo identificato con *lae*, ecc. In (16) il pronome relativo *la quale* indica solo la subordinazione e il rapporto anaforico, ma non la funzione grammaticale locativa, che viene specificata appunto da *vi* (*la quale...vi = nella quale*). In (17a) *vi* si riferisce al *consiglio*, in (17b) alla *festa*, in (17c) al *capo di quel Signore*. In (18) *ci* significa 'tra me e voi', come si può dedurre dal contesto precedente.

- (15) a. La moglie (= moglie) andò al mostier (= monastero) con l'altre donne.
 In quella stagione *v'era* Merlino (Novellino, 25.28)
 b. *lae* (= là) li lasciaro, che *v'era* dovizia (Novellino, 85.15)
- (16) (una tavola per istorlomia [= astronomia]) la quale, secondo i dodici segnali (= segni zodiacali), *v'erano* molte significazioni d'animali (= valori augurali zodiacali) (Novellino, 32.8)
- (17) a. La Podesta (= il podestà) ne tenne consiglio; aringatori (= oratori) *v'ebbe* assai (Novellino, 20.5)
 b. Un giorno era a una festa con altre donne della villa. *Aveavi* una molto bella donna, la quale era molto guardata dalle genti (Novellino, 25.4)
 c. «...sopra capo di quel Signore, che ha?» [...] «*Havi* un capello» (Novellino, 29.10)
- (18) io mi voglio conciare (= rappacificare) con voi. Non *ci abbia* più parole (Novellino, 96.55)

Di conseguenza, mentre in it. mod. il *ci* del verbo presentativo, non essendo un complemento di luogo, ma solo un indicatore del valore presentativo, può cooccor-

rere con un complemento di luogo: *In casa di Mario ci sono molti scarafaggi / Ci sono molti scarafaggi in casa di Mario*, in it. ant. questo non avviene mai perché è *vi/ci* che esprime il complemento di luogo: partendo da (17c) non potremmo avere **Sopra capo v'ha un capello*.

In it. ant. il *ci* non appare neanche con *volere*, contrariamente all'uso dell'it. mod.; in queste frasi impersonali l'elemento postverbale è l'oggetto diretto del verbo, mentre in it. mod. lo stesso sintagma sarebbe il soggetto di *volerci*):

(19) non vuole ora provare [...], però che (= poiché) *vorrebbe* lunghe parole (Brunetto Latini, Rettorica, 80.9)

(20) altro modo *vuole* nelle voci e nel corpo (= nell'elocuzione e nei gesti) parlando di dolore che di letizia (Brunetto Latini, Rettorica, 78.10)

Si noti che *essere* accompagnato da *vi/ci* non ha sempre valore presentativo, ma può anche significare 'essere lì, essere presente', come del resto in it. mod.; in questi casi il SN soggetto è il Tema della frase e non l'elemento nuovo:

(21) a. io non *ci sono* né per cacciare (= inseguire), né per fuggire (Novellino, 31.22)

b. (innanzi a tutti i cavalieri) che *v'erano* (Novellino, 77.23)

Nella lingua del *Novellino* la differenza tra *avere* presentativo e *avere* possessivo è accentuata dal fatto che, quando *avere* ha funzione possessiva e l'oggetto diretto è indeterminato specifico, quest'ultimo è quasi sempre accompagnato da un pronome possessivo anaforico riferito al soggetto della frase – cf. (3) e (22); per un'eccezione cf. (23), in cui però il possessivo compare nel contesto immediatamente successivo:

(22) a. (Uno re [...]) lo quale avea un *suo* figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui (Novellino, 4.4)

b. Uno signore di Grecia [...] avea uno *suo* giovane figliuolo, il quale facea nodrire et insegnarli le sette liberali arti (Novellino, 7.3)

c. Uno borgese di Francia avea una *sua* moglie molto bella (Novellino, 25.3)

(23) E' fue un signore ch'avea un giullare in sua corte (Novellino, 79.3)

NOTE

* Ringrazio Lorenzo Renzi per le sue osservazioni a una versione preliminare di questo lavoro. La ricerca su cui questo articolo si basa è stata finanziata dal Fondo Ungherese per la Ricerca Scientifica (OTKA, finanziamento n. T 029500).

-issimo è bello anche in ungherese?

ZSUZSANNA FÁBIÁN

SI. SULL'ESPRESSIVITÀ E SULLA CONSEGUENTE POPOLARITÀ, DIFFUSIONE ANCHE IN ALTRE LINGUE DEL SUFFISSO *-ISSIMO* DELL'ELATIVO (O SUPERLATIVO ASSOLUTO) ITALIANO, SPESSO ATTACCATO ANCHE A SOSTANTIVI, SI SONO ESPRESI VARI STUDIOSI, E SI CONOSCONO ANCHE MOLTI ESEMPI DI NOMI CON QUESTO SUFFISSO (PRESENTI OGGI IN PRIMO LUOGO NEL LINGUAGGIO DELLA PUBBLICITÀ). NEL PRESENTE lavoro vorrei attestare che il suddetto suffisso ha trovato vari riscontri anche in ambito ungherese.

II.1. Secondo le definizioni classiche, il superlativo assoluto «indica il grado massimo di intensità di una qualità o di un concetto, senza istituire paragoni con altre grandezze» (Serianni–Castelvecchi, p. 181); «segna senza alcun paragone la qualità, ma nel suo grado più alto» (Fogarasi, p. 158).

Solitamente il suffisso *-issimo* non può collegarsi ad aggettivi qualificativi che, per il loro contenuto semantico intrinseco, esprimono in se stessi l'idea di un superlativo. Escluderebbero così l'uso di una forma superlativa gli aggettivi a) «che già di per sé hanno valore superlativo»; b) «che esprimono materia, qualità, e misure scientifiche o di tempo»; c) «che indicano nazionalità o credenze»; d) che sono alterati (Pittàno, p. 32). Ciononostante, come ricorda tra altri Fogarasi (pp. 160–161), «nel linguaggio della con-

Pécs, 1950; Università Eötvös di Budapest (1968–1973); assistente, poi prof. aggiunto presso la Cattedra di Italianistica dell'Università József Attila di Szeged (1973–1988); associato presso la Cattedra di Italianistica dell'Università Eötvös di Budapest. Campi di ricerca: linguistica italiana – grammatica descrittiva; reggenze; unità fraseologiche; lessicologia; lessicografia; onomastica. Pubblicazioni: «*Le reggenze dei verbi italiani*», 1981; «*Vocabolario per turisti italiano–ungherese e ungherese–italiano*», 1982; «*Modi di dire e proverbi italiani con i corrispondenti ungheresi*», 1986; «*Filo da torcere*», 1987; «*Vocabolario delle reggenze degli aggettivi italiani*», 1996.

versazione, in senso iperbolico anche per alcuni di questi si adopera il superlativo» (esempi: *la cosa principalissima, le ultimissime notizie, sicilianissimo, italianissimo*; un esempio da Pittàno: *carinissimo* p. 32).

È stato notato che *-issimo* si collega non solo all'aggettivo qualificativo, ma anche allo specificatore (esempi: *tuisissimo, tuttissimo* Herczeg, p. 144; *suississimo, tuisissimo* Ceppellini, p. 472). E' anche noto che anche all'avverbio (categoria grammaticale che conosce la comparazione) può essere collegato tale suffisso, e ne troviamo esempi anche nella lingua letteraria fin dal primo Rinascimento (*per tempissimo*, Boccaccio, Decamerone, 5. giornata, 3a novella). A epoche ulteriori risalgono invece gli esempi *in gambissimo, assaissimo, d'accordissimo, a postissimo* (Medici, p. 122; Herczeg, p. 144; v. anche l'elenco in Migliorini, p. 123).

Oltre agli aggettivi qualificativi, il suffisso *-issimo* del superlativo assoluto «può occasionalmente essere adoperato con nomi» (Serianni–Castelvecchi, p. 181). Secondo Fogarasi quest'uso si è sviluppato a causa di una «tendenza all'iperbolico» del linguaggio parlato (Fogarasi, p. 161). Anche Pittàno (p. 32) ricorda la sempre maggiore diffusione dell'uso di *-issimo* con sostantivi: «oggi... sono venuti di moda anche i superlativi dei nomi sostantivi» e aggiunge: «ne fanno sfoggio in modo particolare le pagine sportive e pubblicitarie». Nota pure Medici che «il fattore pubblicitario ha senza dubbio un peso non irrilevante» (p. 122). Infatti, i prodotti da vendere sono di solito cose, oggetti designati da sostantivi, e per rilevarne le doti migliori sembra molto adatta la possibilità linguistica offerta dalla struttura nome + *-issimo*.

Qui sotto elenchiamo alcuni esempi frequenti e conosciuti che ritornano in numerose delle nostre fonti. L'elenco non è una mera lista di voci, ma vorrebbe servire a dimostrare il fatto che nel significato dei lessemi suffissati sono presenti, oltre al primario contenuto iperbolico, anche altre sfumature (ironia, negatività¹), anzi spesso si formano significati ben precisi che si allontanano da quello della parola base. Attesta questa nostra affermazione anche il fatto che molte voci sono lemmi autonomi nei dizionari (in quest'analisi abbiamo usato prevalentemente il DISC):

poltronissima (lemma autonomo nel DISC): 'a teatro, posto in una delle primissime file' (anno 1942)

Serianni–Castelvecchi: 'poltrona di prima fila in teatro'

generalissimo (lemma autonomo nel DISC): 'qualifica del generale comandante supremo dell'esercito o di più eserciti; nel Novecento il titolo è stato attribuito al dittatore spagnolo F. Franco Bahamode' (sec. XVI)²

veglionissimo (lemma autonomo nel DISC): 'grande veglione; per antonomasia, il veglione di Capodanno' (anno 1908)

salutissimo (lemma autonomo nel DISC): 'formula di cortesia usata nelle cartoline e in chiusura di lettere, perlopiù nel linguaggio familiare' (anno 1957)

è usato per lo più al plurale, esempio nel DISC: *salutissimi a te e alla tua famiglia*

direttissimo (lemma autonomo nel DISC): 'denominazione non più in uso di treno oggi detto *espresso*' (anno 1874)

direttissima (lemma autonomo nel DISC): 1) 'linea ferroviaria che segue il percorso più breve tra due città, ossia quello più vicino alla direzione rettilinea' (anno 1927)

2) 'in alpinismo, via più breve per giungere in vetta' (anno: non è indicato)
padronissimo (lemma autonomo nel DISC): 'chi è libero di prendere qualunque decisione in modo autonomo' (anno 1853)

occasionissima non è voce autonoma nel DISC, ma nel lemma di *occasione* si legge: «anche al superlativo»

augurissimi non è voce autonoma nel DISC e non c'è nessuna nota nemmeno nel lemma di *augurio*

regalissimo non è voce autonoma nel DISC e non c'è nessuna nota nemmeno nel lemma di *regalo*

affarissimo non è voce autonoma nel DISC e non c'è nessuna nota nemmeno nel lemma di *affare*; supponiamo che *affarone* (che è infatti lemma autonomo) abbia vinto su *affarissimo*

presidentissimo non è voce autonoma nel DISC e non c'è nessuna nota nemmeno nel lemma di *presidente*; Medici lo ricorda tra i vocaboli dello sport (p.122) Pittàno, p. 32: «è il presidente per eccellenza, quello che nessuno riesce a scalzare dal suo trono»

ecc.

Nel caso dello sport i costrutti iperbolici servono a lodare gli sportivi e le loro prestazioni eccellenti:

campionissimo (lemma autonomo nel DISC): 'nel giornalismo sportivo, atleta di eccezionali qualità; negli anni Cinquanta, per antonomasia, il ciclista Fausto Coppi' (anno 1931) (secondo Migliorini un probabile conio di Emilio Colombo nel 1920; Migliorini, p. 123)

finalissima (lemma autonomo nel DISC): 'gara finale assoluta di una competizione sportiva a fasi eliminatorie' (anno 1939)

partitissima (lemma autonomo nel DISC): 'incontro, spec. di calcio, di grande importanza o fra squadre di alto livello' (anno 1965)

ecc.

Dalla nostra esemplificazione diventa chiaro che molti suffissati hanno dei significati autonomi, anzi, alcuni di loro hanno acquistato un valore antonomastico (*campionissimo* = Coppi, *generalissimo* = Franco). Abbiamo voluto fare una piccola ricerca anche sulla frequenza di tali forme autonome: nel periodo che va dal 1 gennaio 2002 fino ai nostri giorni, su «Corriere della Sera» *finalissima* è presente 77 volte, *direttissima* 50, *campionissimo* 39, *partitissima* 23, *poltronissima* 8, *generalissimo* 7, *presidentissimo* 6, *direttissimo* 2, *occasionissima* 1 volta.

Vari autori notano che anche nomi propri possono essere correati di tale suffisso. I più noti sono senz'altro (*la*) *Wandissima* (= Wanda Osiris soubrette; Seriani-Castelvecchi, p.182; Pittano, p. 32; Ceppellini, p. 472; Medici, p. 123) e *Faustissimo* (= Fausto Coppi ciclista; Pittano, p. 32; Medici, p. 123), ma venne registrato anche

Altobellissimo (= Altobelli calciatore; Serianni–Castelvecchi p. 182). Sono conosciuti, tra i nomi propri, anche nomi di programmi televisivi/radiofonici (*Canzonissima*, *Musichierissimo*; Medici, p. 121) e abbiamo notato anche marchionimi di questo tipo: *Intimissimi* è la denominazione di una marca-linea di biancheria intima da donna.

Ricordiamo, infine, che la forza vitale del suffisso in questione è talmente grande che non solo è capace (anche se in varia misura) di collegarsi a varie parti del discorso, ma può guadagnare anche vita autonoma, e diventare esso stesso sostantivo autonomo. Per l'italiano abbiamo raccolto, per ora, l'unico (e non recente) esempio *vestiti Issimo* (Altieri Biagi, p. 88), dove il morfema diventa autonomo e sta a complementare una testa-nome. In un esempio non italiano, assai noto, dei nostri tempi, invece il morfema diventa un marchionimo del tutto autonomo: la ditta di cosmetici Guerlain ha lanciato prima una crema da notte, e, visto il suo successo, un'intera linea con il nome *issima* (essendo destinata a donne, rigorosamente al femminile!).³ Vedremo che l'uso autonomo del morfema dell'elativo è penetrato anche nell'ungherese.

Riassumendo, possiamo notare che un fenomeno grammaticale caratteristico inizialmente per elementi di una data parte del discorso (aggettivi qualificativi), senz'altro a causa della sua forza espressiva (iperbolismo), guadagna lentamente terreno: estende la sua validità su elementi della stessa classe che non potrebbero sopportarlo per la loro natura semantica intrinseca (*carinissimo*), può essere collegato, poi, agli specificatori («cugini» degli aggettivi); seguono ancora altri elementi sempre nominali ma non aggettivi (sostantivi); tocca poi agli avverbi, e come ultimo salto, si arriva all'autonomia del morfema; in questa fase si ritorna, in chiave quasi autoironica, al valore semantico originario dell'iperbole, «quasi ad ipostatizzare nel nome l'eccellenza assoluta» (Altieri Biagi, p. 88).

II.2. Molti degli studiosi che trattano l'argomento ne ricordano anche le profonde radici storiche. E' opinione generalmente condivisa che i primi esempi di sostantivi col suffisso *-issimo* risalgano al Cinquecento, ed essi si riscontrano in grande numero nelle lettere dello scrittore Paolo Giovio («estensione abnorme del superlativo di sostantivi, con valore elativo e caricaturale», Serianni–Castelvecchi, p. 182). Viene ricordato che anche nei secoli successivi tali forme appaiono regolarmente nella prosa letteraria (esempi in Serianni–Castelvecchi, p. 182 e Medici, pp. 120–123 da Moise, Magalotti, Baretti, Pellico, Faldella, Da Ponte). Pittàno (p. 32) e Medici (p. 121), forse sulle orme di Croce (ricordato in Migliorini p. 123) collocano una più vasta diffusione del fenomeno al Seicento e la collegano con il barocco e con l'enfasi spagnolesca (*padronissimo*, *servitorissimo*, *schiaivissimo*, Pittàno, p. 32; *vostrissimo*, Migliorini, p. 123). Tra i numerosi esempi elencati nelle nostre fonti alcuni sono diventati di pubblico dominio ed hanno una certa frequenza, altri invece sono solo occasionali, hapax di noti scrittori (Leopardi: *bagatellissime*, Carducci: *donnissima*) o di giornalisti. Nel Novecento il fenomeno diventa del tutto familiare per la prosa letteraria (esempi di Marotta, Buzzati, Bacchelli in Medici, p. 122).

Nonostante l'uso diffuso di queste forme anche nel linguaggio della letteratura e perfino nella prosa scientifica (v. *soffionissimi*, Medici, p. 123) non mancano, da parte degli studiosi, le osservazioni di ispirazione valutativa, normativa. C'è chi ritiene

affettato il largo uso di tale struttura («forme come *augurissimi*, *salutissimi* sono piuttosto affettate» Lepschy–Lepschy, p. 103); alcuni altri parlano invece di abuso delle forme con *-issimo* («Assai diffuso è oggi l'abuso di superlativi che hanno valore enfatico o ironico, spesso applicati anche a sostantivi», Ceppellini, p. 472) e vorrebbero riservargli l'originario valore enfatico («Nel linguaggio comune è bene però non abusarne, altrimenti si corre il rischio di inflazionare il mercato degli *-issimi* e di togliere il carattere di preminenza assoluta a quei pochi nomi che se lo sono guadagnato con tanta fatica», Pittàno, p. 32).

III.1. L'uso del suffisso *-issimo* è penetrato anche in altre lingue. Forse anche per il suo corpo fonico, con esso viene spesso rievocato un'atmosfera italiana;⁴ inoltre, è conosciuta abbastanza bene anche la sua funzione di superlativo nell'italiano. Così viene spesso usato anche in altre lingue, parallelamente al dilagare del mercato globale, prima di tutto con scopi pubblicitari.

Per l'ambito tedesco e francese gli studiosi da noi consultati hanno raccolto gli esempi seguenti: *Bellissima* 'lana', *Cotonissimo* 'prodotti in cotone', *Cremissimo* 'gelato', *Textilissima Haus* 'tessuti', *Transportissimo* 'ditta di trasporti' (Grassi 1989, p. 92); *Spongissimo* 'scopa di spugna', *Domissimo* 'telefono', *Diorissimo* 'profumo' (Platen, p. 64).

III.2. Per quel che riguarda la presenza di *-issimo* nell'ungherese, bisogna prima di tutto ribadire che nell'ungherese esistono solo tre gradi dell'aggettivo qualificativo e non si ha un superlativo assoluto sintetico; un elativo può essere espresso solo analiticamente (*nagyon kicsi*). Essendo però l'ungherese una lingua di tipo prevalentemente agglutinante, le sono molto familiari i suffissi, quindi non ha problemi strutturali con la presa a prestito di un suffisso di origine straniera.

Osserviamo ancora che i superlativi assoluti dell'italiano, per quel che riguarda la loro accentuazione, sono parole sdruciole, e tale accento viene conservato anche





nell'ungherese, fenomeno che attesta una certa conoscenza, da parte degli ungheresi, della pronuncia italiana di questo suffisso. In altri casi di prestiti sdruciolli dell'italiano, invece, spesso avviene un ritiro dell'accento sulla prima sillaba della parola su cui l'accento normalmente cade nelle parole ungheresi (così da it. *pizzeria* nell'ungh. è diventato *pizzéria*).

Premettiamo ancora che, pur conosciuti e usati nell'ungherese *bravissimó!*¹⁵ e i termini tecnici musicali *fortissimo*, *pianissimo* ecc., essi non possono far parte della nostra esemplificazione in quanto si tratta di prestiti di interi lessemi già suffissati nell'italiano, non siamo quindi in presenza dell'attività in un'altra lingua del suffisso in questione.

Anche nell'ungherese la presenza di *-issimo* si avverte in primo luogo nel linguaggio della pubblicità: il suffisso del superlativo serve da mezzo di persuasione per il possibile acquirente. I prodotti e i nomi che abbiamo notato sono i seguenti:





cibi, vivande

- yoghurt **Danissimo** (Danone)
yogurt **Fruttissimo** (Danone) (attualmente non è più in commercio)
yogurt **Duplissimo** (Parmalat)
- gelato **Ginissimo** (Baldauf)
gelato **Bellissimo** (KIWI-CO)
- caffè **issimo** (D. Kaiser, Herceghalom) (si tratta di un caffè della ditta D. Kaiser che produce anche il caffè **Bellissimus!**)
- dolce **Gelissimo**⁶ (si tratta di una gelatina dolce cosparsa di zucchero)



ditte

ditta petrolifera *MOLTissimo* (si tratta di una pubblicità in forma di articolo, apparsa sul mensile dell'Automobil Club Ungherese; è un caso non tipico, un gioco di parole: la ditta petrolifera MOL non solo aggiunge alla propria denominazione il suffisso del superlativo, ma inserisce anche la lettera -t-, creando così anche la parola *molto*, per esaltare ancora di più le proprie doti⁷)

studio dentistico *Dentissima*⁸ (a Szeged)

esposizione di moda *Belissimo* (sic!)⁹ (Szeged, 1996)

sport

nome di un giornale sportivo *Sportissimo* (si tratta di un giornale sportivo fondato nel 1995, da allora cessato)

nome di una squadra di calcio del campionato di Budapest *Issimo* (si tratta di una squadra del Campionato di Budapest, nell'ottobre 2001 al 12° posto¹⁰)

vita musicale

titoli di concerti *Monteverdissimo* (concerto per festeggiare i 10 anni della Kammeroper di Budapest, dove sono state eseguite opere di Monteverdi¹¹)

Rossinissimo (si tratta dei concerti di Capodanno organizzati presso l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria¹²)

caso singolare, hapax

csúsztatissimo (E' una parola coniata da un lettore di un noto settimanale ungherese¹³ nella rubrica «Lettere al direttore»; si tratta di una forma verbale finita a cui viene aggiunto il suffisso indagato, struttura non possibile morfologicamente – nonostante la flessibilità di *-issimo* – nemmeno in italiano; v. come «parente»)



GRANDE GRANDE

ISSIMO

D. KAISER

D & J

MSZ 20686

száras, hűvös
helyen tartandó

D. KAISER KFT
Herceghalom
0623 319 332

D. Kaiser Kávè
2053 Herceghalom
Zsámbéki út 220/1

e 250g

VAKUMOZOTT PÖRKÖLT ÖRÖLT KÁVÉ 100% VALÓDI KÁVÉ

MINŐSÉGÉT MEGŐRZI:
A CSOMAGOLÁS ALJÁN JELZETT IDŐPONTIG

ausverkauftissimo in Grassi 1989, p. 95, conio pure raro, occasionale, dove però si tratta di una base di participio passato, con il quale *-issimo* è corrente.)

A conclusione della nostra analisi possiamo affermare che anche gli ungheresi sentono il valore enfatico del superlativo *-issimo*, e lingua permettendo, lo adoperano, come si fa anche presso altre nazioni, prima di tutto con scopi pubblicitari. E' da rilevare che ci sono esempi anche per l'uso del morfema come parola autonoma (*issimo* 'caffè', *Issimo* 'squadra di calcio'): nati in un ambito (caffè, calcio) in cui gli italiani sono apprezzati in tutto il mondo, quindi il superlativo serve per collegare i referenti con un'immagine positiva di italianità.

L E T T E R A T U R A :

- Lepschy A.L.–Lepschy G: *La lingua italiana*. Milano, Bompiani, 1981, p. 102.
- Serianni–Castelvecchi: *Grammatica italiana*. Torino, UTET, 1988, pp. 181–182.
- Ceppellini V: *Dizionario grammaticale*. Novara, Istituto Geografico de Agostini, 1978, p. 472.
- Pittàno G: *Così si dice (e si scrive)*. Bologna, Zanichelli, 1993, p. 32.
- Herczeg, Gy: *Olasz leíró nyelvtan*. Budapest, Terra-Akadémiai, 1970, p. 144.
- Fogarasi M: *Grammatica italiana del Novecento*. Budapest, Tankönyvkiadó, 1969, p. 159.
- Medici M: *Superlativo di sostantivi*. LN XX, pp. 120–123.
- Migliorini B: Postille a Medici LN XX. LN XX, p. 123.
- Altieri Biagi M.L: *Note sulla lingua della pubblicità*. LN XXVI, 1965, spec. p. 88.
- Nencioni G: «La Crusca per voi», N. 8 (aprile 1994), p. 6.
- Grassi C: *La componente italiana nel linguaggio tedesco della pubblicità*. In = (Dressler (ed.): *Parallela 3*. Tübingen, Narr, 1987, pp. 159–174.
- Grassi C: *Lo spot straniero che parla italiano*. Italiano & Oltre, 1989/2, pp. 91–95.
- Platen Ch: «Ökonymie». *Zur Produktnamen-Linguistik in Europäischen Binnenmarkt*. Tübingen, Niemeyer, 1997, spec. p. 40, p. 64.
- Sulyok, H: *Dentissima és társai*. In = *A nyelv mint szellemi és gazdasági tike*. AVIII. Magyar Alkalmazott Nyelvészeti Konferencia (Szombathely, 1998) előadásai. Szombathely, 1999, 265–270. (spec. p. 268)
- Fábián Zs: *Nomi propri italiani nell'ungherese IV: Marchionimi*. *Verbum*, 2002/1, pp. 117–138.
- DISC = *Dizionario Italiano Sabatini–Coletti*. Firenze, Giunti, 1997.
- Bakos F: *Idegen szavak és kifejezések szótára*. Budapest, Akadémiai Kiadó, 1984.
- «Magyar Nemzet» on line, Archivio
- «Napi Magyarország» on line, Archivio
- «Népszabadság» on line, Archivio

N O T E

- ¹ «in alcuni casi, specialmente nell'uso ironico, non è possibile stabilire il significato con assoluta determinatezza, perché ci si muove in una sfera allusiva, di sfumature affettive: in generale però si riscontra una sottolineatura di qualità negative e una funzione fortemente spregiativa. Comunque (...) ritroviamo anche il significato di 'principale, di prim'ordine'. Fuori d'ironia, negli altri esempi che si riferiscono a persona vediamo posto in risalto il valore, il pregio della medesima.» (Medici, p. 123)
- ² Ungh: *generalisszimusz 'legfőbb hadvezér, fővezér'* (Bakos, p. 293). La parola è usata spesso, in ungherese, oltre al riferimento a Franco, per indicare Stalin (v. per esempio «Napi Magyarország», 26 ott. 1999; «Népszabadság», 18 sett. 2001); appare anche in riferimenti occasionali spec. in contesti politici, con valori negativi (v. per esempio: «kiket és miket temet maga alá a kiscgazda generalisszimusz?» (= Torgyán József) «Népszabadság», 4 lug. 2001; «A Xénia-generalisszimuszt (= Schmuck Andor) nem zavarja Tasnádi», «Napi Magyarország», 8 ott. 1999).
- ³ «Das Morphem, formal durch kein vorausgehendes Lexem gebunden, ist hier Funktion in reinster Form – ein Superlativ *par excellence*, der, zum Namen geädelt, als sprachlicher Rohdiamant auch auf das Produkt abstrahlt.» (Platen, p. 64)
- ⁴ Ricordo che in molte parodie ungheresi sugli italiani ritorna l'uso di presunte parole italiane suffissate proprio con *-issimo*, come segnale sicuro per evocare un'atmosfera italiana.
- ⁵ «a tetszés legmagasabb fokát kifejező felkiáltás; nagyszerű» (Bakos, p. 112)

⁶ L'esempio è stato raccolto dalla collega Hedvig Sulyok (Università degli Studi di Szeged); v. Sulyok.

⁷ «Autósélet», genn. 1999, p. 14.

⁸ v. Sulyok, p. 268.

⁹ v. Sulyok, p. 269.

¹⁰ «Budapesti Futball», 5 ott. 2001.

¹¹ «Magyar Nemzet», 4 mar. 2002.

¹² «Magyar Nemzet», 31 dic. 2001.

¹³ «A művészközvetítés kulisszatitkai című cikkük néhány kitételén, konkrétan Gergely Mária mondatain felhúztam magam, mert az – hogy úgy mondjam – ‘csúsztatissimo’» («Mi sono irritato per alcune affermazioni del loro articolo intitolato *I segreti della trasmissione artistica* perché era, per così dire, *traslatissimo*»). («Heti Világgazdaság», 24 mag. 1997, p. 5.)

IL PRESENTE ARTICOLO FA PARTE DELLA MIA TESI DI LAUREA PREPARATA PRESSO LA CATTEDRA DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA DELL'UNIVERSITÀ EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST.

I dizionari fondamentali e di frequenza della lingua italiana

ORSOLYA KARDOS

LA TESI S'INTITOLA: *LIVELLO SOGLIA: DIZIONARIO DI BASE DELLA LINGUA ITALIANA*, E ATTUALMENTE SERVE COME BASE PER ULTERIORI RICERCHE NELL'AMBITO DEL CORSO DI DOTTORATO IN LINGUISTICA ROMANZA PRESSO LO STESSO ISTITUTO.

NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE UN'IMPORTANZA PARTICOLARE HANNO I COSIDDETTI LESSICI FONDAMENTALI CHE ASSICURANO ALL'INSEGNAMENTO IN FORMA PRIORITARIA LE PAROLE PIÙ USUALI DELLA LINGUA. QUINDI LA STORIA DEI LESSICI FONDAMENTALI E DI FREQUENZA DELL'ITALIANO PUÒ ESSERE DI UN CERTO INTERESSE DIDATTICO OLTRE CHE LINGUISTICO.

Il vocabolario fondamentale di una lingua contiene «le parole condivise da tutti i parlanti della comunità linguistica, ed è formato da parole comuni in accezioni comuni; non dovrebbe, a rigore, includere parole tipiche di una regione, di un sottocodice o di uno strato speciale, o di epoche passate.»¹ Essi costituiscono uno strumento fondamentale non solo per l'insegnamento delle lingue straniere, ma anche per quello della lingua madre. Permettono inoltre la redazione di testi di alta leggibilità e comprensibilità (v. 2.14).

I. AUTORI, FINALITÀ E CRITERI DI SELEZIONE DEI LESSICI FONDAMENTALI E DI FREQUENZA DELL'ITALIANO

Per la redazione mi sono servita di un saggio di S. C. Sgroi: «I lessici fondamentali e di frequenza della lingua italiana (1927–1981)», In: *Quaderni di semantica*, II, 2, 1981, pp. 281–295.

I primi vocabolari fondamentali e di frequenza dell'italiano sono opere di studiosi stranieri (cfr. Thompson 1927, Knease 1931/1933, Skinner 1935, Juilland-Traversa *et alii* 1973, Reiske 1974, Sciarone 1977), o di italiani operanti all'estero (G. A. Russo 1947, J. A. Russo 1962, Giovanelli 1966), e solo recentemente di italiani in Italia (Migliorini 1943, Bortolini-Tagliavini-Zampolli 1971, Baldelli-Mazzetti 1974, D.I.L. 1978, C.N.U.C.E. Pisa – De Mauro *et alii* 1980, Gabrielli 1981, ecc.). È interessante notare che tra la realizzazione del primo vocabolario fondamentale della lingua italiana (Thompson 1927), e la nascita del primo lessico fondamentale composto da uno studioso italiano (Migliorini 1943) sono passati 16 anni, quindi gli studiosi italiani hanno riconosciuto relativamente tardi l'importanza di tali lessici.

I lessici fondamentali sono stati elaborati per esigenze pratiche: per rendere più efficace l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, o come lingua madre, più raramente per esigenze non specificatamente glottodidattiche. I lessici di frequenza, invece, costituiscono uno strumento utile per lo studio linguistico e statistico della lingua di epoche passate, o di quella contemporanea.

I criteri della composizione variano a seconda degli obiettivi delle opere: la scelta degli elementi si basa ora sulla sola esperienza dei compilatori, o sull'esperienza e la dispersione, o sulla frequenza e dispersione, oppure sulla sola frequenza come vedremo di seguito.²

2. CRONOLOGIA DEI LESSICI

Nella presentazione dei lessici ho ritenuto opportuno seguire il criterio cronologico (invece di quello dell'estensione, criteri di selezione, ampiezza del corpus ecc.), in quanto esso rappresenta meglio delle altre soluzioni il cambiamento nel tempo dei vari parametri della composizione con lo sviluppo dei metodi di ricerca, via via che gli studiosi riuscivano a fornire descrizioni sempre più fondate e scientifiche del lessico.

2.1 Thompson, M. E., *A Study in Italian Vocabulary Frequency*, University of Iowa Master's Thesis (unpublished) 1927

La lista è una tesi non pubblicata, ed è circolata fra studiosi che hanno condotto studi simili. Comprende 500 vocaboli, fra cui anche le parole grammaticali, con una frequenza non inferiore a 30, ricavati da un campione di 100.000 occorrenze, formato da 10 manuali di lettura per stranieri. È destinato a studenti principianti d'italiano.

Oltre all'indice di frequenza, l'autore ricorre anche al valore del cosiddetto «weighted total» che nasce dalla combinazione della frequenza con la dispersione. La prima parte contiene una lista dei 500 lemmi ordinati per frequenza decrescente, con l'indicazione delle categorie grammaticali, la seconda parte fornisce una lista alfabetica dei lemmi.

2.2 Knease, T. M., «An Italian Word List from Literary Sources, The State University of Iowa, June 1931; Toronto, Toronto U.P. 1933

È un elenco di 2.097 parole (non include i termini grammaticali, forestierismi, numerali e nomi geografici), dedicato a studenti d'italiano a livello avanzato. Si basa su un campione di 400.000 occorrenze, tratte casualmente da un corpus di 40 autori di letteratura, il quale comprende opere in prosa e poesia, pubblicate tra il 1870 e il 1930. Sono state incluse parole con una frequenza e dispersione superiori a 9. Alla lista in ordine decrescente di dispersione e frequenza segue una lista in ordine alfabetico dei termini, ognuno dei quali seguito dal coefficiente di dispersione e di frequenza.

2.3 Skinner, H. L., «A Comparative Study of the Vocabulary of Forty Five Italian Textbooks», In: *The modern Language Journal*, 20, November, 1935, 2, pp. 67–84.

È tratto da un campione di 19.800 voci di partenza, formato con i vocabolari appartenenti a 20 grammatiche, manuali e libri di testo, e a 25 antologie usate nelle scuole americane per l'insegnamento dell'italiano. Invece di contare le occorrenze di ogni singola parola, l'autore considera solo i vocaboli inclusi nel glossario di ogni libro. Le 2.962 parole fondamentali (le parole grammaticali sono stati parzialmente omessi) sono state scelte in base alla dispersione compresa fra 45 e 10, e disposte in 36 liste alfabetiche. Manca una lista alfabetica comprensiva di tutti i termini.

2.4 Migliorini, B., *Der grundlegende Wortschatz der Italienischen. Die 1500 wesentlichsten Wörter*, Marburg, Elwert, 1943

L'elenco di 1.500 voci fondamentali, tra cui quelle grammaticali (die wesentlichsten Wörter), è stata composta unicamente sulla base del senso linguistico dell'autore, ed è stata preparata per scopi glottodidattici. I 500 lemmi più importanti sono stati stampati in grassetto. Le voci sono seguite dalla categoria grammaticale, e dal loro corrispondente tedesco con qualche esempio. I derivati si trovano sotto il lemma principale. Accanto a quasi ogni lemma troviamo la trascrizione della sua pronuncia con i segni dell'Alfabeto Fonetico Internazionale.

2.5 Russo, G. A., «A combined Italian Word List», In: *The modern Language Journal*, XXXI, April, 1947, pp. 218–240.

La lista comprende 5.043 parole, ordinate alfabeticamente. Il corpus è costituito dalla somma dell'elenco di Knease (1931/33), comprendente 2.080 termini, e di Skinner (1935), ricco di 2.963 voci. Ogni termine è seguito da una formula numerica, che indica se il termine è presente in tutte e due le liste o in una sola, e dal grado di

difficoltà, che indica l'appartenenza a uno dei 6 sottogruppi di dispersione decrescente, in cui sono state suddivise le due liste. Dal confronto risulta che i due lessici hanno 1.870 termini in comune, tra cui 909 con lo stesso rango di difficoltà.

2.6 Russo, J. A.³, «An Italian Idiom List», In: *The modern language Journal*, XLVI, January, 1962, pp. 14–21.

A differenza di tutti gli altri testi, l'autore fornisce una lista di 452 locuzioni, tratte da un campione di 1.920 *idioms*. Il corpus è formato da testi per l'insegnamento dell'italiano, usati nelle scuole americane, pubblicati nel 1940. Le locuzioni sono state selezionate in base alla dispersione, cioè in base alla loro presenza nei 25 testi spogliati, e, siccome nessuna locuzione è presente in tutti i testi, la dispersione varia da 1 a 21. Gli idiomi sono stati ordinati in base alla dispersione e poi alfabeticamente, seguiti dall'indice di dispersione.

2.7 Giovanelli, P., *Grund- und Aufbauwortschatz. Italienisch*, Stuttgart, 1967

Il dizionario è stato pubblicato in Germania, le 4.500 unità sono seguite dal loro corrispondente tedesco e da pochi esempi. I lemmi sono ripartiti in: 74 parole grammaticali; 2.000 parole di base (*Grundwortschatz*), disposte in ordine alfabetico; e 2.500 parole di perfezionamento (*Aufbauwortschatz*), suddivise in 13 campi concettuali, raggruppati in 73 sottoinsiemi. Per ogni sottoinsieme vengono ripresi i termini del lessico di base. La scelta delle parole si basa sul criterio dell'esperienza.

2.8 Bortolini, U., Tagliavini, C., Zampolli, A., *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Garzanti-IBM, Milano, 1971. (=LIF)

È cronologicamente la prima realizzazione lessicografica mediante calcolatore della lingua italiana. L'opera ha uno scopo duplice: da un lato costituisce uno strumento di lavoro per lo studio della lingua italiana contemporanea; dall'altro lato ha un interesse pratico per lo studio della lingua italiana sia come lingua materna sia come lingua straniera.

La lista registra 5.356 lemmi, (comprensiva delle parole grammaticali) risultanti i più frequenti fra i 15.750 lemmi tratti dallo spoglio di 500.000 occorrenze. Il corpus è costituito da testi apparsi fra il 1947 e il 1968, ripartiti in 5 sottoinsiemi di dimensione uguale: copioni teatrali, romanzi, sceneggiature cinematografiche, giornali (quotidiani e periodici), sussidiari per la scuola elementare. Il limite minimo è costituito dalla frequenza non inferiore a 3, e presenza in non meno di 3 sottoinsiemi.

I lemmi sono stati ordinati alfabeticamente con le forme relative. Viene specificata la categoria grammaticale, segue l'indice di frequenza per ogni singolo sottoinsieme, poi il valore di frequenza totale, il coefficiente di dispersione e il rango d'uso.

Il coefficiente di dispersione è stato proposto per la prima volta da Juilland e Chang Rodriguez nel *Frequency dictionary of Spanish Words*, Mouton, The Hague, 1964. Il rango d'uso indica l'uniformità della ripartizione nei vari sottoinsiemi, e nasce dalla combinazione della dispersione con la frequenza, anche in questo caso è stata adottata la formula di Juilland e Chang Rodriguez. La soglia inferiore d'uso entro la quale includere i lemmi è stata fissata a 1,78.

Tutti i lemmi (non le forme) sono stati riportati anche in ordine d'uso decrescente, seguiti dalla qualifica grammaticale, dai ranghi d'uso, ranghi di frequenza e di dispersione decrescenti.

2.9 Juilland A., Traversa, V., *Frequency Dictionary of Italian Words*, Mouton, The Hague, 1973. (=FDI)

Il volume è stato pubblicato nell'ambito del cosiddetto *Romance Languages Project* dell'Università di Pennsylvania, che mirava a fornire una descrizione dei lessici di tutte le lingue romanze. Contiene 5.014 parole con le relative forme, tra cui anche le parole grammaticali. Il corpus è di 500.000 occorrenze, formato da testi pubblicati tra il 1920 e il 1940, raggruppati in 5 sezioni di 100.000 parole ciascuno: opere teatrali; romanzi e novelle; saggistica (saggi, memorie, corrispondenze); periodici (giornali e riviste); testi tecnici e scientifici.

Il limite inferiore è la frequenza superiore a 4, l'indice di uso superiore a 2, e l'occorrenza in almeno 3 sottoinsiemi. I lemmi sono elencati alfabeticamente, seguiti ognuno dall'indice d'uso, di frequenza e dispersione; i soli lemmi (non le forme) sono ordinate in tre colonne in ordine di uso, frequenza e dispersione decrescente.

2.10 Reiske, H., *VHS-Italienisch Unterricht und VHS-Zertifikat Italienisch*, Pädagogische Arbeitsstelle-Deutscher Volkhochochschul-verband, Frankfurt, 1974

Il volume, preparato e pubblicato in Germania, per l'unione delle scuole popolari per adulti, registra circa 1.580 parole, tra cui i termini grammaticali. Accanto ai lemmi, scelti in base al criterio dell'esperienza, troviamo una ricca esemplificazione e indicazioni di ordine grammaticale.

2.11 Baldelli, I., Mazzetti A., *Vocabolario minimo della lingua italiana per stranieri*, Le Monnier, Firenze, 1974

Nato dall'esperienza dell'Università Italiana per Stranieri di Perugia, fornisce un repertorio di 1.741 parole e termini grammaticali. La scelta delle parole è basata sull'esperienza degli autori. Ogni lemma è seguito dal traduttore inglese, francese, spagnolo, tedesco, e da esempi, la cui conoscenza, secondo gli autori, è sufficiente per imparare la lingua d'uso.

2.12 Sciarone, A. G., *Vocabolario fondamentale della lingua italiana*, Minerva Italica, Bergamo, 1977

È una lista di 2.726 termini e parole grammaticali, tratti da un corpus di circa 1.500.000 occorrenze. Il corpus nasce dalla combinazione dei campioni ciascuno di 500.000 occorrenze del LIF e del FDI, integrata da un nuovo campione di 500.000 occorrenze, ripartito in 4 sottoinsiemi: romanzi e racconti; teatro; giornali; critica letteraria. Il testi di questo nuovo campione sono stati pubblicati tra il 1952 e il 1974.

La lista è stata composta in base alla sola frequenza, che non può essere inferiore a 10, in quanto aumentando l'ampiezza del campione la frequenza dei primi 2.500 termini diventa stabile, cioè non dipende più da contesti particolari. L'autore ha fatto a meno sia del criterio di dispersione sia di quello della disponibilità affermando che «la frequenza risulta essere il solo criterio valido per fare una selezione di vocabolario a scopo didattico».⁴ Sciarone giunge alla conclusione che più una parola è frequente, meglio è distribuita e che un lessico di base contenente solo parole molto frequenti sarà utile per la comprensione di qualsiasi testo⁵.

Sono state elaborate quattro liste: liste generali dei lemmi in ordine decrescente e in ordine alfabetico; due liste per classi di parole in ordine decrescente e alfabetico.

2.13 AA.vv., *Dizionario illustrato per l'uso essenziale della lingua*, Torino, SEI, 1978. (=D.I.L.)

Questo dizionario, ricco di circa 13.000 lemmi (privo di termini grammaticali) va incluso fra i lessici fondamentali. Destinato a un pubblico di ragazzi, ha scopi dichiaratamente didattici. A differenza dagli altri lessici, ogni lemma viene definito ed esemplificato, spesso illustrato. I criteri per la scelta dei lemmi sono estremamente soggettivi: la scelta è basata sulla valutazione degli autori.

2.14 C.N.U.C.E [=Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico dell'Università di Pisa] - De Mauro, T., et alii, *Il vocabolario di base della lingua italiana*, In: De Mauro, T., *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1980. (=VdB)

Questa lista di 6.690 lemmi, comprensivi delle parole grammaticali, è stata elaborata a partire dalle 5.000 unità di maggiore uso del *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* di Bortolini et alii (1971). La reale comprensibilità delle parole è stata verificata da parte di ragazze e ragazzi di terza media e di adulti con non più che la licenza media. Sono state scartate quelle non comprese dalla metà degli interrogati, così le 5.000 parole sono state ridotte dai collaboratori a 4.937.

Quindi sono state aggiunte 1.753 parole di «alta disponibilità», assenti nel LIF, il quale, lo ricordiamo, ha fornito la base per l'elaborazione del VdB. Il lessico di alta disponibilità è costituito da parole che «diciamo o scriviamo raramente, ma che

pensiamo con grande frequenza»⁶. Il concetto di disponibilità emerge per la prima volta negli studi di lessicologia francese negli anni '50 in particolare nell'elaborazione del *francese fondamentale*, che mirava a fornire un vocabolario e una grammatica di base per l'insegnamento del francese a stranieri.

Partendo dall'esame dei dizionari dell'italiano comune, si sono isolate le parole di maggiore disponibilità. Si tratta delle parole che può accaderci di non dire né tantomeno di scrivere mai o quasi mai, ma legate a oggetti, fatti, esperienze ben noti a tutte le persone adulte nella vita quotidiana. Queste parole rischiano di restare fuori dalle liste di frequenza e di uso, quindi il criterio statistico quantitativo ha dei limiti e perciò va integrato con criteri qualitativi.

I tre livelli del *Vocabolario di base*:

a) il *Vocabolario fondamentale* (VF) contiene le parole di maggior uso, 2000 termini stampati in neretto, che formano il nucleo più importante all'interno del vocabolario di base,

b) il *Vocabolario di alto uso* (VAU) include 2.937 termini stampati in grassetto,

c) il *Vocabolario di alta disponibilità* (VAD) costituito da 1.753 termini stampati in corsivo.

L'intero VdB fu sottoposto a una verifica generalizzata attraverso le procedure del *Glottokit*⁷ per due motivi: da un lato c'era la volontà degli insegnanti di applicare a fini didattici la lista del VdB, dall'altro lato gli autori volevano controllarne la reale comprensibilità, perché avevano bisogno di conferme riguardo la precisione di tale lista. Le rilevazioni sono state effettuate su tutte le 6.690 parole del VdB, in varie scuole italiane, sempre nelle III medie, per un totale di 152 alunni. Le 2.000 parole più frequenti sono conosciute e usate con sicurezza da circa il 100% degli allievi, ad essi dobbiamo aggiungere quel migliaio di termini che risultano dall'intersezione del VAU e del VAD. Notiamo che queste parole costituiscono il «cuore» del lessico italiano. Secondo gli autori usando le parole del VdB possiamo avere buone probabilità di essere capiti da chi ha fatto almeno la terza media. Usando invece le parole del vocabolario fondamentale, possiamo sperare di essere capiti dal 90% della popolazione italiana, cioè da quelle persone che hanno almeno la licenza elementare o titoli superiori.

La lista del VdB fu compilata per definire quel nucleo del lessico italiano che gli allievi dopo gli otto anni di scuola obbligatoria, devono essere in grado di conoscere. La versione allargata del VdB⁸ (2000 parole fondamentali, 2750 di alto uso, 2300 di alta disponibilità) sta alla base del DIB (v. cap. 2.20) e del DAIC (v. cap. 2.21), destinati entrambi a un pubblico di studenti della scuola media e superiore.

Oltre a scopi didattici, il VdB fu un punto di riferimento per la produzione di testi di alta leggibilità e comprensibilità. Da questa iniziativa nacque il progetto di *Due parole. Mensile di facile lettura*, redatto da Maria Emanuela Piemontese⁹ ed altri collaboratori e studenti della cattedra di Filosofia del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza». Il mensile aveva uno scopo triplice: si volevano definire e sperimentare tecniche di redazione di testi di alta leggibilità e comprensibilità; si intendevano produrre testi scritti, formativi ed informativi, adeguati ai bisogni di persone con difficoltà di lettura e di comprensione; ed era presente l'obiettivo di

insegnare agli studenti e studentesse della cattedra di Filosofia del Linguaggio tecniche di analisi e di scrittura di testi di difficoltà controllata.

Il criterio di redazione primario fu appunto l'uso delle parole comuni e note a tutti. Adoperando 2000 parole del VdB, il mensile facilita l'apprendimento della lingua nazionale letteraria da parte di persone dialettofone, inoltre è adeguato ai bisogni di persone con lieve ritardo mentale, in quanto fornisce testi di difficoltà controllata. Tra i destinatari troviamo inoltre studenti «normodotati» ma poco avvezzi alla lettura; studenti stranieri che studiano l'italiano in corsi elementari in Italia e all'estero; i frequentanti di corsi di alfabetizzazione per adulti; stranieri immigrati di recente in Italia; persone sorde e sordomute.

In seguito a un lungo periodo di sperimentazione e di formazione dei redattori, tutti volontari, il primo numero uscì nell'aprile del 1989, ed ebbe un'accoglienza generalmente positiva, perché dopo quasi un anno il periodico ebbe 630 abbonati spontanei. Tuttavia si è notata la disattenzione a livello istituzionale per *Due parole*, ad eccezione dell'Università «La Sapienza» che lo finanziava con un contributo annuale di circa 4-5 milioni. Nel 1996 fu interrotta la pubblicazione, soprattutto per motivi finanziari.

2.15 Gabrielli, A. (a cura di), *Il mio primo dizionario illustrato*, Milano, Mondadori, 1981 [titolo dell'opera originale: *Golden Book Illustrated Dictionary*, Western Publishing Company, 1962].

Il volume va incluso tra i lessici fondamentali, contiene circa 10.000 parole, tra cui quelle grammaticali. Destinato agli alunni delle scuole elementari e a quelli delle medie, è una traduzione dell'inglese *Golden Book Illustrated Dictionary*. Come nel caso del D.I.L., ogni lemma viene definito e seguito da esempi. L'opera tende ad assumere atteggiamenti normativi: l'appendice fornisce un riassunto delle regole grammaticali e stilistiche più importanti dell'italiano.

Similmente al D.I.L., la scelta dei lemmi si basa sul criterio dell'esperienza, infatti, vengono registrate tre diverse classi di parole: le parole di difficile significato; parole che pur avendo un significato ben noto, si suddividono in altri significati poco conosciuti; infine le parole di significato comune, che però possono presentare delle difficoltà di scrittura, pronuncia, morfologia e sintassi.

2.16 Galli de' Paratesi, N., *Livello soglia per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, Strasbourg, Consiglio d'Europa, 1981

Il volume è stato pubblicato nel quadro del progetto «Lingue moderne» del Consiglio della Cooperazione Culturale del Consiglio d'Europa, con l'obiettivo di fornire un livello di competenza minima per chi voglia affrontare situazioni d'uso comune nelle principali lingue europee. Il progetto rappresenta un nuovo approccio allo studio delle lingue straniere, in quanto si basa sul concetto di *livello soglia*, il quale

è stato applicato finora a cinque lingue europee¹⁰. Il *Livello soglia* per l'italiano vede la luce dopo la pubblicazione della lista per l'inglese e per il francese, due progetti, che hanno posto le basi per la determinazione della soglia minima di comunicazione.

Questo tipo di metodo comunicativo vuole dotare il parlante straniero di mezzi linguistici necessari per raggiungere un certo scopo in una data situazione comunicativa. È destinato a «un pubblico di visitatori temporanei adulti, che vogliono trascorrere periodi non molto lunghi in Italia e che intendono [...] intrattenere rapporti di tipo non strettamente professionale con parlanti nativi.»¹¹ A differenza di quanto accade per le liste di frequenza basate su campioni scritti, per l'elaborazione del *Livello soglia* è stata presa in considerazione la lingua parlata: «il livello minimo [...] sarà [...] un livello di capacità predominantemente orale»¹²

La prima parte dell'opera è dedicata alla pianificazione dei contenuti dell'apprendimento, mentre la seconda parte contiene le forme linguistiche scelte, suddivise in tre categorie: atti comunicativi, nozioni generali, nozioni specifiche. Segue poi un inventario lessicale che contiene in ordine alfabetico le forme elencate nelle tre divisioni; infine l'inventario grammaticale dà un'indicazione schematica delle strutture grammaticali e morfologiche che figurano nelle tre divisioni. Il carico degli esponenti è di circa 1500 unità semantiche di cui 400 possono essere apprese solo ricettivamente. L'autrice stessa ammette che le liste delle concrete forme linguistiche non sono esenti da un certo grado di arbitrarietà, in quanto basate sull'intuizione e sull'esperienza.

L'autrice parte dalla considerazione, che le quattro attività linguistiche di base (parlare, ascoltare, leggere, scrivere) possono essere analizzate in termini pragmatici, in quanto composte da forme diverse atomizzate di competenza. Queste capacità permettono al discente di comunicare in determinate situazioni linguistiche. I componenti di un'interazione linguistica sono: a) l'argomento su cui si comunica; b) il ruolo, che è legato al ruolo psicologico e alle caratteristiche sociali cioè il grado di conoscenza reciproca e i rapporti gerarchici dei parlanti; c) l'ambiente, in cui la comunicazione si svolge.

In vista della situazione comunicativa bisogna specificare che tipo di interazione dovrà affrontare il discente sui singoli argomenti,¹³ successivamente si precisano le attività linguistiche che gli allievi dovranno padroneggiare. I bisogni dei discenti vengono tradotti in termini di atti linguistici, considerati le unità minime di apprendimento. La teoria degli atti linguistici parte dall'idea che la gente, quando parla, compie delle azioni, e la struttura di un enunciato dipende dal tipo di atto che viene realizzato¹⁴. Bisogna offrire al discente una competenza comunicativa che gli permetta di usare la lingua in un determinato contesto situazionale, selezionando tra tutte le espressioni linguistiche a sua disposizione quella più adeguata in una determinata situazione. Una classificazione dei possibili atti linguistici¹⁵ con le rispettive forme linguistiche è fornita nella seconda parte del volume.

Il progetto ha il vantaggio di aver posto il discente al centro del processo di apprendimento e di aver sottolineato la grande varietà di modi che caratterizzano il processo di apprendimento. D'altra parte il modello è stato criticato in quanto «la

comunicazione è un processo che si realizza in testi e non in insiemi di enunciati isolati. Le funzioni identificate dai sillabi comunicativi sono entità statiche, discrete e a-contestuate, sono cioè delle idealizzazioni.»¹⁶

2.17 *Vocabolario Elettronico della lingua italiana. Il vocabolario del 2000, IBM Italia, Milano, 1989. (=VELI)*

Contiene i 10.000 lemmi più frequenti della lingua italiana con le informazioni grammaticali relative, e incorpora programmi (tutto registrato su nastro magnetico) che interagiscono con l'utente, presentandogli a sua inchiesta sottoinsiemi selezionati delle informazioni. I lemmi sono stati ricavati dall'analisi di circa 25.000.000 occorrenze tratte da fonti giornalistiche (*Il Mondo, Europeo, Domenica del Corriere* e altro materiale dell'agenzia giornalistica ANSA), relativamente al periodo 1985-87. Nella scelta dei lemmi il criterio della frequenza assoluta è stato integrato con quello dell'uso, introdotto in base al LIE, che permette di escludere i vocaboli usati più volte, ma sempre nella stessa fonte.

2.18 *Katerinov, K., Boriosi Katerinov, M. C., Sciarone, A. G., Calcolo di rendimento di liste base: italiano parlato, italiano scritto, livello soglia (ricerche di linguistica computazionale), Perugia, Guerra, 1991*

Si basa su un corpus parlato di 150.000 occorrenze, raccolto tra il 1987 e il 1990. Secondo gli autori stessi il corpus è troppo poco rappresentativo per uno studio attendibile sulla frequenza, per questo la raccolta dei testi dovrebbe proseguire fino al raggiungimento di almeno 500.000 occorrenze.

I criteri adottati nella formazione del corpus sono orientati alla didattica dell'italiano come lingua straniera (domini/argomenti, ruoli socio-psicologici, età, sesso, grado di istruzione, classe sociale, professione, aree dialettali di appartenenza) e non si è tenuto conto di una tipologia del parlato come nel LIP. Nelle conversazioni possiamo rintracciare le più frequenti funzioni comunicative, che nella suddivisione di Galli de' Paratesi corrispondono alle categorie tipo di interazione. Sono stati inclusi i lemmi aventi una frequenza da 20 in su, in questo modo è stata redatta una lista di 691 parole ordinate per frequenza decrescente e poi alfabeticamente.

Si è cercato di individuare le strutture grammaticali e lessicali tipiche del parlato, per questo la seconda parte dell'opera contiene un confronto tra la lista del parlato e quella dello scritto di Sciarone (1977). Dal confronto delle 691 parole più frequenti delle due liste risulta che un nucleo del 65% è comune nelle due liste. Ciò che distingue i due campioni è il numero delle forme diverse: nel parlato si usa un numero inferiore di forme diverse e quindi meno parole rispetto allo scritto, per cui si osserva che una lista di frequenza basata su testi scritti risulta valida anche per l'insegnamento della lingua parlata.

2.19 De Mauro T., Mancini, F., Vedovelli, M., Voghera, M., *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano, 1993. (=LIP)

Il lessico presenta un elenco dei 15.641 lemmi più frequenti della lingua italiana *parlata*, ricavati da un corpus di riferimento di circa 500.000 occorrenze. Si tratta del primo corpus di parlato raccolto secondo criteri espliciti. È un corpus rappresentativo sia dal punto di vista dei generi di parlato, sia dal punto di vista geolinguistico. Infatti, i testi sono stati reperiti tra il novembre 1990 e il marzo 1991 in 4 città italiane: Milano, Roma, Firenze, Napoli. La suddivisione omogenea dei testi in tutta l'Italia acquista particolare importanza alla luce del fatto che l'italiano è diventato lingua nazionale soltanto negli ultimi decenni, e che i suoi dialetti ancor oggi godono di una grande vitalità. D'altra parte le varietà regionali sono quelle effettivamente parlate, e dato che si tratta di varietà locali dell'italiano, esse differiscono notevolmente una dall'altra, anche se l'effetto unificatore dei mass media tende a ridurre queste differenze. Il LIP è un tentativo di rappresentazione statistica dell'italiano comune parlato in tutto il territorio nazionale.

Si è considerata parlato ogni produzione fonica e spontanea. Sono stati identificati cinque tipi di situazioni comunicative su una scala che va da una maggiore a una minore naturalezza:

- a) scambio bidirezionale faccia a faccia con presa di parola libera (conversazioni)
- b) scambio bidirezionale non faccia a faccia con presa di parola libera (conversazioni telefoniche)
- c) scambio bidirezionale faccia a faccia con presa di parola non libera (dibattiti, interviste, ecc.)
- d) scambio unidirezionale in presenza di destinatari (lezioni, conferenze, ecc.)
- e) scambio bidirezionale o unidirezionale a distanza (trasmissioni radiofoniche).

Per ciascun tipo di parlato sono stati raccolti testi per un totale di 100.000 occorrenze e ogni genere di parlato viene suddiviso ulteriormente in sottoclassi orientative.

Sono stati ordinati alfabeticamente i lemmi con frequenza superiore a 2; segue poi una lista dei lemmi la cui frequenza è minore di 3; la terza lista è quella integrale con tutti i lemmi in ordine d'uso. La quarta è una lista di frequenza dei fonosimboli, mentre l'ultima contiene le polirematiche, cioè parole che formano un'unità lessicale. Al volume sono stati allegati due dischetti che permettono la consultazione di tutti i testi su cui si basa il LIP.

Dall'analisi del LIP risulta che gli italiani si servono dello stesso insieme di elementi lessicali che generalmente forma il lessico di base per l'insegnamento agli stranieri.¹⁷

2.20 Marconi, L., Ott, M., Pesente, E., Ratti, D., Tavella, M., *Lessico elementare. Dati statistici sull'italiano letto e scritto dai bambini delle elementari*, Zanichelli, Bologna, 1994. (=LE)

È da affiancare a questi lavori il *Lessico elementare*, il primo dizionario di frequenza relativo al lessico dei bambini. Si basa su un corpus di circa 1.000.000 occorrenze, ricavate da pubblicazioni per allievi della scuola elementare e da composizioni scritte da allievi della stessa fascia. Il periodo di riferimento è tra il 1987 e il 1989, i testi sono stati raccolti su tutto il territorio nazionale. È un lessico di frequenza della lingua scritta che comprende tre liste di frequenza differenziate:

a) il *Lessico elementare di base*: la lista delle 6.095 parole più frequenti nei testi scritti da e per bambini

b) *Lessico di Lettura*: la lista delle 5.511 parole che i bambini leggono di più. L'intero corpus di questo settore (500.000 occorrenze) è stato suddiviso in tre sottosectori: libri di lettura e fiabe; giornalini e fumetti; libri di testo.

c) *Lessico di Scrittura*: la lista delle 3.543 parole che i bambini scrivono di più, ricavate da 5.000 temi diversi, analizzati in base all'età scolare, sesso, località di provenienza degli alunni.

Il fatto che i primi 500 lemmi coprono quasi l'85% di tutte le parole usate nei temi dà un'idea abbastanza chiara della povertà del lessico attivo degli alunni delle elementari.

2.21 De Mauro, T., Moroni, G. G., *Dizionario di base della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1996. (=DIB)

Destinato agli allievi delle elementari, ha uno scopo dichiaratamente didattico. È per ora il prodotto che più si avvicina a un dizionario per apprendenti stranieri.

Si basa sulle stesse categorie del VdB, ma alle 7.000 parole sono state aggiunte altre 8.000 che in base all'esperienza didattica degli autori risultano indispensabili in una società moderna e complessa. Esso comprende: 2000 parole fondamentali (comprese le parole grammaticali) contrassegnate da un cerchietto; 3000 di alto uso, indicate con un semicerchio; 2000 di alta disponibilità segnate con una lunetta.

Per ogni lemma viene indicata l'appartenenza ad una delle categorie suddette; è stabilita la categoria grammaticale. Vengono definiti i sensi fondamentali di ciascun vocabolo, e le frasi ed espressioni relative. Vengono poi indicate le parole da cui essa deriva e quelle che ne derivano, segue un elenco dei sinonimi e dei contrari.

2.22 De Mauro, T.; Moroni, G. G., *Dizionario avanzato dell'italiano corrente*, Torino, Paravia, 1997. (=DAIC)

Oltre le 7.000 parole fondamentali del VdB, contiene altre 13.000 parole «chiave». Si tratta di parole funzionali, che aiutano l'orientamento degli alunni nella vita e negli

studi, fornendo conoscenze tecniche e produttive. Compilato per scopi didattici, costituisce un ampliamento del DIB, ed è destinato agli allievi delle scuole medie e superiori. La struttura del dizionario è identica a quella del DIB.

4 RIASSUNTO, CONCLUSIONE (SULL'UTILITÀ DEI LESSICI DI FREQUENZA NELL'INSEGNAMENTO)

Tutte le liste sin qui esaminate non coincidono mai del tutto. Ci sono differenze negli obiettivi, nell'ampiezza, nella selezione dei termini, nei campioni e certo nei vari criteri adottati. Per questo è facile rilevare discrepanze nelle frequenze e varie lacune nelle liste. Giulio C. Lepschy ha espresso la sua critica nei confronti dei lessici fondamentali:

«Un dizionario di frequenza per principianti che volesse limitarsi alle 5.000 parole più comuni, più usuali dell'italiano moderno, sarebbe diverso se si basasse sul LIF o sul FDI, e in tutti e due i casi sarebbe piuttosto insoddisfacente. Intanto, sembra ragionevole basare la scelta per i materiali didattici sul buon senso, piuttosto che sui calcoli statistici.»¹⁸

Quindi, nello stabilire l'elenco delle parole più utili per chi impara l'italiano, il criterio quantitativo va integrato con quello qualitativo, cioè con l'esperienza dell'insegnante.

Un altro problema è, che, dato che le parole più frequenti sono anche le più polisemiche, ciononostante manca l'indicazione nei calcoli di frequenza, di quale dei molti sensi di una parola sia il più frequente. Per essere veramente utili, le statistiche dovrebbero riferirsi ai significati, invece delle forme. Inoltre, al lessico appartengono espressioni idiomatiche e formule fisse, che sono elementi non scomponibili, ciononostante non sono sempre introdotte organicamente nelle liste di frequenza.

I risultati dei conteggi di frequenza possono presentare delle stranezze, basta pensare agli elementi delle serie chiuse, come i giorni della settimana, o i mesi. È facile correggere queste assenze, però affiora un dubbio: se la frequenza non riflette l'utilità degli elementi in questo caso, perché dovrebbe farlo in altri?

Quanto è efficace basare l'apprendimento lessicale su criteri statistici? In primo luogo bisogna tener conto di numerosi criteri extra-statistici: il problema di interferenza della struttura lessicale della madrelingua, la necessità di includere elementi utili in classe, scegliere parole che si adottano alla metodologia, escludere quelle che presentano particolari difficoltà. C'è inoltre l'esigenza di conciliare l'insegnamento del lessico con quello della grammatica e della pronuncia. Avviene spesso che questi criteri siano in conflitto, e i dati statistici rischiano di andare perduti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Dizionario illustrato per l'uso essenziale della lingua*, Torino, SEI, 1978. (=D.I.L.)
- Baldelli, I., Mazzetti A., *Vocabolario minimo della lingua italiana per stranieri*, Firenze, Le Monnier, 1974
- Bortolini, U., Tagliavini, C., Zampolli, A., *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano, Garzanti-IBM, 1971
- Ciliberti, A., *Manuale di glottodidattica*, La Nuova Italia, Firenze, 1994
- De Mauro, T., *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1980
- De Mauro T., Mancini, F., Vedovelli, M., Voghera, M., *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993
- De Mauro, T.; Moroni, G. G., *Dizionario di base della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1996 (= DIB)
- De Mauro, T.; Moroni, G. G., *Dizionario avanzato dell'italiano corrente*, Torino, Paravia, 1997 (= DAIC)
- Füredi, M., Kelemen, J., *A mai magyar nyelv szépprózai gyakorisági szótára (1965-1977)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1989
- Gabrielli, A. (a cura di), *Il mio primo dizionario illustrato*, Milano, Mondadori, 1981
- Galli de' Paratesi, N., *Livello soglia per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, Strasbourg, Consiglio d'Europa, 1981
- Gensini, S., Vedovelli, M., *Teoria e pratica del glotto-kit*, Franco Angeli Editore, Milano, 1983.
- Giovanelli, P., *Grund- und Aufbauwortschatz. Italienisch*, Stuttgart, 1967
- Juilland, A., Traversa, V., *Frequency Dictionary of Italian Words*, Mouton, The Hague, 1973
- Katerinov, K., Boriosi Katerinov, M. C., Sciarone, A. G., *Calcolo di rendimento di liste base: italiano parlato, italiano scritto, livello soglia (ricerche di linguistica computazionale)*, Perugia, Edizioni Guerra, 1991
- Knease, T. M., *An Italian Word List from Literary Sources*, The Sate University of Iowa, Toronto, Toronto U.P. 1933
- Lepschy, G. C., Le parole più comuni? In: *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 55-59.
- Lo Cascio, V., Ricchezza e povertà dell'italiano parlato in Italia e all'estero, In: De Mauro, T., *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 51-69.
- Marello, C., *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Zanichelli, Bologna, 1996
- Marconi, L., Ott, M., Pesente, E., Ratti, D., Tavella, M., *Lessico elementare. Dati statistici sull'italiano letto e scritto dai bambini delle elementari*, Bologna, Zanichelli, 1994
- Migliorini, B., *Der grundlegende Wortschatz der Italienischen. Die 1500 wesentlichsten Wörter*, Marburg, Elwert, 1943
- Odgen, C. K., *A Short Guide to Basic English*, Cambridge, 1944
- Piemontese, M. E., *Capire e farsi capire*, Napoli, Tecnodid, 1998
- Reiske, H., *VHS-Italienisch Unterricht und VHS-Zertificat Italienisch*, Frankfurt, Pädagogische Arbeitsstelle-Deutscher Volkshochschulverband, 1974
- Russo, G. A., A combined Italian Word List, In: *The modern Language Journal*, XXXI, April, 1947, pp. 218-240.
- Russo, J. A., An Italian Idiom List, In: *The modern language Journal*, XLVI, January, 1962, pp. 14-21.
- Sciarone, A. G., *Vocabolario fondamentale della lingua italiana*, Bergamo, Minerva Italica, 1977
- Sgroi, S. C., I lessici fondamentali e di frequenza della lingua italiana (1927-1981), In: *Quaderni di semantica*, II, 2, 1981, pp. 281-295.
- Skinner, H. L., A Comparative Study of the Vocabulary of Forty Five Italian Textbooks, In: *The modern Language Journal*, 20, November, 1935, 2, pp. 67-84.

Thompson, M. E., *A Study in Italian Vocabulary Frequency*, University of Iowa Master's Thesis (unpublished) 1927

Vocabolario Elettronico della lingua italiana. Il vocabolario del 2000, Milano, IBM Italia, 1989. (=VELI)

NOTE

- ¹ Marellò, C., *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Zanichelli, Bologna, 1996, p.144.
- ² La prima e finora l'unica lista di frequenza della lingua ungherese è stata pubblicata nel 1989: Füredi, M., Kelemen, J., *A mai magyar nyelv szépprózai gyakorisági szótára*, Budapest, Akadémiai Kiadó). Il dizionario si basa su 500.000 occorrenze reperite in 258 opere letterarie pubblicate tra il 1965 e il 1977, suddivise in quattro categorie: opere di prosa; drammi; testi giornalistici e dei mass-media; testi scientifici e divulgativi. Contiene 3.410 lemmi con le rispettive forme in ordine di frequenza decrescente e poi ordinati alfabeticamente. Per ogni lemma viene specificata la categoria grammaticale, il numero dei sottoinsiemi in cui è presente, la ripartizione, la dispersione e l'uso, quest'ultimi calcolati in base alla formula di Juilland e Chang Rodriguez nel *Frequency dictionary of Spanish Words*, Mouton, The Hague, 1964. Viene inoltre pubblicata una lista delle 4.898 forme più frequenti. Notiamo che rispetto alla datazione dei testi il dizionario è stato pubblicato relativamente tardi, quindi i suoi risultati rischiano di non essere più validi per la lingua ungherese contemporanea. Attualmente si trova in fase di preparazione una nuova lista di frequenza dell'ungherese presso l'università di Debrecen.
- ³ Giuseppe A. Russo e Joseph A. Russo sono la stessa persona da quanto si può intuire dalla nota 7 di G. A. Russo (1947, p. 220) dove si legge che l'autore progetta di completare la lista con un Italian Idiom Count apparso 15 anni dopo con il titolo *An Italian Idiom List* (J. A. Russo, 1962).
- ⁴ Sciarone, p. 51.
- ⁵ Sciarone, p. 66.
- ⁶ De Mauro, T., *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p.148.
- ⁷ Cfr. Gensini, S., Vedovelli, M., *Teoria e pratica del glotto-kit*, Franco Angeli Editore, Milano, 1983.
- ⁸ cfr. De Mauro, T., *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1989, decima edizione aggiornata, p.150.
- ⁹ I dati di questo capitolo sono stati ricavati da una conversazione con la Prof. M. E. Piemontese. Per ulteriori informazioni cfr. Piemontese, M. E., *Capire e farsi capire*, Tecnodid, Napoli, 1998, cfr. anche Piemontese, M. E., Saponaro Cioffi, A., L'informazione scientifica in «Due Parole» In: De Mauro (a cura di) *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Bulzoni, Roma, 1994, pp. 273–297.
- ¹⁰ Per l'inglese vedi: Ek, J. A. van, *The Threshold Level in a European Unit/Credit System for Modern Language Learning by Adults*, Strasbourg, Council of Europe, 1975; per il francese: Coste, D., Courtillon, J. et alii, *Un Niveau Seul*, Conseil de l'Europe, Strasbourg, 1976; per lo spagnolo: Slagter, P. J., *Nivel Umbral*, Consejo de Europa, Strasbourg, 1979; per il tedesco: Baldegger, M., Müller M., Schneider M., *Kontaktschwelle Deutsch als Fremdsprache*, Europarat, Strasbourg, 1980.
- ¹¹ Galli de' Paratesi, *op. cit.* p. 20.
- ¹² Galli de' Paratesi, N., *Livello soglia per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, Strasbourg, Consiglio d'Europa, 1981, p. 14. citato da Ek, J. A. van, *op. cit.* p.57.
- ¹³ I tipi di interazione che il discente deve essere in grado di affrontare sono i seguenti: identificazione personale; casa; vita privata; istruzione e carriera; tempo libero; viaggi; rapporti con gli altri; salute e benessere; comprare; mangiare e bere; servizi; luoghi; lingua straniera; opinioni politiche; tempo. Galli de' Paratesi, *op. cit.* p. 53–65.

- ¹⁴ Ciliberti, A., *Manuale di glottodidattica*, La Nuova Italia, Firenze, 1994, p. 102.
- ¹⁵ Gli atti comunicativi principali sono: convenzioni sociali; tecniche della comunicazione; stati emotivi, sentimenti; progetti di azione; comunicazioni e opinioni; atti di risposta non specifici. Galli de' Paratesi, *op. cit.* p. 81–86.
- ¹⁶ Ciliberti, A., *Manuale di glottodidattica*, La Nuova Italia, Firenze, 1994, p. 104.
- ¹⁷ Lo Cascio, V., «Ricchezza e povertà dell'italiano parlato in Italia e all'estero», In: De Mauro, T., *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 52.
- ¹⁸ Lepschy, G. C., «Le parole più comuni?» In: *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 59.

GLI AVVENIMENTI STORICI DEL MONDO SI CAPISCONO MEGLIO NEI RAPPORTI CHE INTERCORRONO TRA LORO; SI POTREBBE DIRE, NELLE OPPOSIZIONI CHE SI STABILISCONO TRA I DIVERSI EVENTI.

Su una categoria semantico-funzionale in italiano

LÁSZLÓ TÓTH

LO STESSO VALE PURE PER I FENOMENI LINGUISTICI (E NON SOLO PER ESSI): UNA CERTA CATEGORIA DELLA LINGUA DEVE ESSERE ANALIZZATA O DESCRITTA COSÌ SULLA BASE DELLE SUE COMPONENTI (CHE FORMANO OPPOSIZIONI TRA DI LORO) PIÙ CHE IN BASE ALLE ALTRE CATEGORIE DEL GENERE CHE SI POSSONO OPPORRE AD ESSA STESSA. UN TALE APPROCCIO È IMPORTANTE NON SOLO PER ACCENTUARE LA SISTEMATICITÀ DELL'APPARATO DELLA LINGUA, MA ANCHE PER ILLUSTRARNE CON LA POSSIBILITÀ DI UNA PIÙ GRANDE DIFFERENZIAZIONE DI RAPPORTI IL «RETROSCENA» FUNZIONALE CHE «FA MUOVERE» LE DIVERSE COMPONENTI FORMALI.

Lo strutturalismo linguistico (che domina l'area linguistica nel periodo fra 1920 e il 1950) si basa sull'affermazione che la lingua

«[...] va vista non come un insieme di suoni, di parole o di categorie grammaticali ciascuna a sé stante, ma come un sistema o come un insieme di sistemi tra di loro collegati in cui a contare sono i rapporti che, in base alle loro diverse funzioni, distinguono i vari elementi» (Sensini 1990: 6).

Un tale approccio ai fatti linguistici quindi privilegia una stretta «collaborazione» di mezzi della lingua al fine di costruire unità linguistiche grammaticalmente e semanticamente corrette. Non volendo perderci in particolari, osserviamo tra parentesi che la correttezza grammaticale dal nostro punto di vista vuol dire

Professore associato presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs, insegna grammatica descrittiva italiana (fonetica, morfologia, sintassi) e tiene corsi di linguistica generale e di assetologia. La sua attività di ricerca comprende l'aspetto verbale, la pragmatica e i campi semantico-funzionali in un assetto comparativo (riguardo a italiano, russo e ungherese).

rispettare le regole (norme) formali grammaticali (reggenze, concordanze, ecc.) cui dobbiamo attenerci per l'uso corretto della lingua. La correttezza semantica dietro la quale risiede la forma, è un fenomeno forse un po' più controverso, più «plastico», sul quale si può polemizzare a lungo. Per mantenere l'univocità nelle definizioni dei concetti, per correttezza semantica – sulla scorta di Antal – intendiamo ciò che segue. Secondo Antal le regole semantiche «specificano le condizioni nelle quali usiamo i segni linguistici in modo idoneo alla designazione» (Antal 1976: 7: traduzione nostra). Nessuna enunciazione può essere semanticamente corretta o scorretta di per sé, senza essere applicata. La stessa enunciazione può essere semanticamente corretta nella situazione in cui essa si applica secondo le condizioni specificate da regole semantiche, e può essere anomala, se essa viene formulata per mancanza di tali condizioni o in onta ad esse (cfr. *ibid.*). «La correttezza semantica è un parallelismo tra le proprietà semantiche dell'enunciazione e le condizioni specificate dalle regole semantiche in questione. L'anomalia semantica è invece la mancanza di tale parallelismo» (*ibid.*; traduzione nostra).

La tesi dello strutturalismo – secondo la quale sono i «rapporti» che «governano» l'apparato linguistico – garantisce un terreno fecondo per il manifestarsi di designazioni complesse come *categorie o campi semantico-funzionali* in cui vigono delle relazioni (rapporti reciproci) tra gli elementi costitutivi del complesso stesso.

A.V. Bondarko – che ha sviluppato la sua teoria sulle categorie semantico-funzionali in base alla concezione di O. Jespersen e I.I. Meshchaninov – considera queste come categorie linguistiche aventi «contenuto linguistico e forma linguistica» (Bondarko 1971: 9; trad. nostra). Il criterio fondamentale del manifestarsi della categoria o campo semantico-funzionale deve essere una comunanza parziale di funzioni semantiche degli elementi linguistici concorrenti, e cioè la presenza di una invariante semantica in presenza di tutte le diverse varianti. Per definire il nocciolo della categoria in questione Bondarko scrive: «La categoria semantico-funzionale rappresenta il sistema dei mezzi linguistici di vario genere, capaci di concorrere all'esercizio di determinate funzioni semantiche (per esempio, funzioni dell'espressione di relazioni temporali o modali)» (*ibid.*: 8; trad. nostra).

Come abbiamo accennato sopra, l'attributo essenziale della categoria di cui si parla consiste nell'interdipendenza tra il contenuto semantico e la forma linguistica come portatrice del contenuto. Il contenuto semantico della categoria semantico-funzionale è analogo alla semantica della corrispondente categoria grammaticale, mentre sul piano dell'espressione (formale) rientrano mezzi della lingua appartenenti a diversi livelli della lingua: morfologici, sintattici, lessicali, quelli relativi alla formazione delle parole, ecc.

La categoria grammaticale (morfologica) va considerata in un tale assetto punto di partenza nella distinzione della categoria semantico-funzionale del genere. I due tipi di categorie appartengono alla stessa area linguistica. La differenza tra di loro – secondo l'autore citato prima – sta nel fatto che le categorie morfologiche riguardano il livello morfologico della lingua, cioè quello della forma; le categorie semantico-funzionali invece abbracciano sfere linguistiche più ampie cui appartengono oltre alle categorie morfologiche pure gli altri elementi o mezzi legati a queste ultime

per il tramite di una comunanza semantica e concorrenti con esse a far apparire alla superficie diverse costellazioni semantiche (cfr. Bondarko, *op. cit.*: 8–12).

Per *categoria morfologica (grammaticale)* intendiamo l'unità del contenuto grammaticale (morfologico) e della forma grammaticale (morfologica). [Nella concezione tradizionale si parla dell'unità del significato grammaticale e della forma grammaticale (cfr.: Pete 1991: 27). Per amor di precisione noi distinguiamo il significato dal contenuto cui il segno si riferisce e definiamo il significato – seguendo la concezione di Antal – come «la regola dell'applicazione del segno» (cfr. Fábíán 1995:45); quindi, quando noi usiamo il termine *significato grammaticale* intendiamo la regola, mentre quando parliamo del *contenuto grammaticale* intendiamo il lato denotativo.] In altri termini, la categoria morfologica può essere considerata unità (sistema) di contenuti morfologici (grammaticali) della stessa specie e di forme della loro espressione. All'interno di una categoria morfologica i membri costituenti la categoria (esprimenti il contenuto grammaticale) formano il cosiddetto paradigma (distribuzione «verticale» di elementi) in cui i membri stanno in opposizione (l'uno con l'altro). Per esempio, nel caso della categoria morfologica del numero propria dei nomi e dei verbi il singolare si oppone al plurale. Nella categoria del genere il maschile forma l'opposizione con il femminile (in italiano), e così via. Nel caso di una categoria composta di due elementi (come negli esempi precedenti) la formula è molto semplice. Esistono però categorie, come per esempio, il caso in latino o in russo, che si compongono di più di due costituenti. In tal caso praticamente ognuno dei costituenti può essere opposto a tutti gli altri. Qualunque sia la quantità degli elementi costitutivi della categoria data, con una piccola manipolazione logica si può giungere ad una struttura di due – diciamo così – «insiemi», ottenendo in tal modo la «bipolarità» del sistema. Per esempio, se prendiamo in esame la categoria di tempo linguistico, dobbiamo tener conto di tre costituenti (membri) opponibili: presente, passato, e futuro. Questi tre elementi compongono la categoria morfologica (grammaticale) di tempo. Per ottenere dunque da questo insieme due insiemi (o «sottoinsiemi») l'insieme primario deve essere diviso in modo tale (visto che non esiste altra possibilità) che in uno degli insiemi rimanga solo un elemento, mentre nell'altro si presentino gli altri due. Tenendo presente la necessaria «logicità» della divisione, nel caso del tempo grammaticale nel primo insieme dobbiamo mettere il «presente» come uno dei membri dell'opposizione bipolare, nel secondo, di conseguenza, saranno il «passato» e il «futuro». Ora vediamo, quale logica governa un tale ragionamento. Se consideriamo il cosiddetto tempo deittico o assoluto (prescindendo in questo caso dall'altro tipo di tempo, quello non deittico o relativo) in cui il momento di riferimento – com'è noto – è il momento dell'enunciazione, allora possiamo constatare che tra i tre elementi temporali (presente, futuro, passato) della categoria in questione è il presente che viene marcato dalla «coincidenza» di esso con il momento dell'enunciazione. In altri termini, se il momento dell'avvenimento coincide con il momento dell'enunciazione o lo comprende abbiamo a che fare con una azione di presente (si tratta del contenuto del primo insieme). Qualora la costellazione sia priva di tale coincidenza, si può parlare o del futuro (in cui il momento dell'enunciazione precede il momento dell'avvenimento) o del passato (in cui il momento dell'enunciazione segue quello dell'avveni-

mento) (si tratta del contenuto o, meglio, dei contenuti del secondo insieme). Cioè, la «differenza specifica» alla cui base la distinzione si effettua consiste nella coincidenza o meno del contenuto della forma data con il momento dell'enunciazione (cfr. in proposito: Maslov 1975: 159–160; Kiefer 1992: 803–804; Salvi–Vanelli 1992: 52).

Possiamo osservare una situazione analoga pure con le altre categorie morfologiche. Nel caso della «persona», ad esempio, la prima e seconda (insieme) possono essere opposte alla terza in quanto gli elementi indicanti la persona (pronomi personali, flessioni verbali) «grammaticalizzano il riferimento ai ruoli dei partecipanti all'atto comunicativo, cioè il parlante e l'ascoltatore» (Salvi–Vanelli, *op.cit.*: 195), vale a dire, la prima e la seconda persona. La terza persona (che rappresenta il secondo «insieme») differisce dunque dalle prime due in quanto essa indica un ente che non partecipa alla comunicazione.

Dopo questa piccola digressione torniamo alla categoria semantico-funzionale il «nucleo» della quale è la categoria morfologica. Gli altri elementi semanticamente connessi con il nucleo o centro morfologico svolgono la stessa funzione del centro. Tra le categorie semantico-funzionali Bondarko nel suo lavoro citato sopra si riferisce a quelle come temporalità, modalità, personalità, aspettualità e il campo della diatesi. A partire dalla nostra convinzione che le categorie semantico-funzionali siano «universali» (nel senso che esse possono essere distinte in tutte le lingue in cui figurano le corrispondenti categorie morfologiche, sintattiche, lessicali, ecc.), sulla base teorica proposta da Bondarko ora opereremo il tentativo di abbozzare un campo semantico-funzionale italiano il cui centro morfologico è rappresentato dalla categoria morfologica della *diatesi* (altri termini usati: forma, voce, genere, direzione; cfr. Sensini, *op.cit.*: 224).

Monica Małecka in un suo studio analitico ben approfondito ci fornisce un quadro completo dell'interpretazione della diatesi nelle grammatiche italiane del secolo passato. La studiosa, risalendo a prima del Novecento presenta uno sviluppo cronologico negli approcci della categoria qui in esame sottolineando i diversi «punti di gravitazione» e dimensioni attraverso i quali gli studiosi descrivono il fenomeno dato. Małecka giunge alla conclusione – tra l'altro – che la diatesi «viene gradualmente riconosciuta come una categoria grammaticale o comunque una delle principali proprietà del verbo» realizzatasi nell'opposizione «attivo ↔ passivo» sul piano morfosintattico e esprime relazioni tra soggetto, predicato e oggetto. La studiosa mette in rilievo l'importanza del fattore semantico della questione legato all'agentività o meno del soggetto, e tocca il problema dei verbi riflessivi e si sofferma anche sulla transitività / intransitività strettamente legata alla diatesi (Małecka 1999:61).

La diatesi viene definita nel Dizionario di linguistica di Beccaria come «categoria del verbo che esprime l'atteggiamento, la «disposizione», dei partecipanti all'azione nei confronti dell'azione stessa» (Beccaria 1996: 224). Ju.S. Maslov prende in considerazione criteri sintattici e semantici complessivamente, scrivendo:

«La categoria della diatesi esprime nelle forme del verbo i diversi tipi delle relazioni tra i membri della frase (soggetto, complementi) ed i 'partecipanti' reali della situazione descritta nella frase – tra 'l'agente' cioè la persona reale che compie l'azione e 'il paziente' cioè il primo oggetto (a volte anche gli oggetti successivi) dell'azione» (Maslov, *op.cit.*: 211; trad. nostra).

I. Pete interpreta la diàtesi come categoria che «esprime relazioni del soggetto (agente) e dell'oggetto dell'azione con il soggetto (sintattico) della frase» (Pete 1991: 100; trad. nostra).

L'analisi di Małecka attesta molto bene il fatto che – comunque stiano le cose a proposito della sostanza di definizione della diàtesi – la categoria della diàtesi basata sull'opposizione «attivo↔passivo» è una categoria «ibrida» nel senso che ha molto a che fare – oltre che con la sfera della riflessività/non-riflessività – anche con la categoria della transitività/intransitività.

Un approccio tale – che vuole considerare lo stato delle cose in un tale aspetto, un aspetto che nella descrizione di un fenomeno linguistico tiene conto dell'interdipendenza degli elementi costitutivi non solo di una singola categoria rappresentante il punto cruciale del fenomeno stesso, ma coinvolge anche le componenti di categorie che le sono vicine nello svolgere funzioni simili nell'apparato – delinea già in germe i contorni di una categoria più estesa chiamata nel nostro caso *campo semantico-funzionale della diàtesi*.

Sempre per mettere in chiaro la terminologia, si vuole accentuare che la diàtesi come categoria morfologica del verbo non va identificata con il suo campo semantico: la categoria morfologica rappresenta soltanto la parte centrale del suo campo. Nelle grammatiche scolastiche la diàtesi viene esaminata in generale come categoria grammaticale del verbo, nel suo isolamento, badando solo alle sue componenti «dirette» (diàtesi attiva, passiva, riflessiva, pronomionale, fattiva, potenziale [in ungherese] e diàtesi «asoggettiva o senza soggetto» [in russo]); (cfr.: Dardano-Trifone 1991: 193–196; Pete, *op.cit.*: 100-108).

Secondo Bondarko «per il momento la risposta rimane aperta circa alla questione su dove vada tracciata la linea di confine tra la diàtesi e gli altri – periferici – elementi del campo semantico della diàtesi» (Bondarko, *op.cit.*: 55–56). Riteniamo che questa osservazione dello studioso valga pure per l'italiano. La definizione del campo della diàtesi proposta dal linguista citato in precedenza dice che «la categoria semantico-funzionale della diàtesi abbraccia mezzi veicolanti l'interpretazione semantica linguistica della relazione dell'azione con il subietto e l'obietto» (ibid.: 55). Nel trattamento della diàtesi si sottolinea la corrispondenza delle categorie sintattiche di soggetto, predicato e oggetto stabilita dalla stessa categoria alle categorie logiche universali di soggetto (agente), predicato e oggetto. Il soggetto può coincidere con l'agente (diàtesi attiva), esso può differire dall'agente (diàtesi passiva), il soggetto può coincidere con l'oggetto (diàtesi riflessiva) e, il soggetto può far compiere l'azione a un altro soggetto (diàtesi fattiva); (cfr.: Serianni 1988: 326; Pete 1991a: 76–89).

Attorno dunque a una tale triplicità strutturale (soggetto, predicato, oggetto) si organizza il campo semantico che deve riguardare i mezzi che concorrono ad esprimere una certa «direzione» dell'azione o la sua «non-direzione» (quando l'azione in questione rimane «chiusa» nella sfera del soggetto). Applicando i suggerimenti teorici di Bondarko (*op.cit.*: 55–56), nel campo semantico della categoria di cui parliamo si possono distinguere le seguenti componenti: a) opposizione nucleare morfologo-sintattica di «attivo/passivo»; b) opposizione lessico-morfologica di «*riflessivo/non riflessivo*»; c) opposizione lessico-sintattica di «*transitivo/intransitivo*». Vedre-

mo in seguito che l'opposizione «attivo/passivo» non per niente pretende di collocarsi al centro della categoria e assumere in tal modo il ruolo del nucleo: essa (l'opposizione) sta in rapporti sintattici organici con le ultime due opposizioni, mentre queste ultime pure interagiscono strettamente sul piano soprattutto sintattico.

Quanto ai rapporti reciproci all'interno della categoria o campo esaminato, si devono tener presenti notevoli restrizioni di carattere lessicale, morfologico e sintattico relative piuttosto alle valenze degli elementi costitutivi. Le restrizioni si manifestano in ciò che segue. La possibilità della trasformazione «attivo→passivo» viene limitata ai verbi transitivi, cioè ad una struttura sintattica frasale «tripolare» che comprende *soggetto, predicato e oggetto* (visto che i verbi transitivi dispongono di una posizione argomentale di oggetto diretto come secondo argomento, una posizione che deve essere normalmente occupata dall'oggetto), vale a dire le componenti obbligatorie della «catenella minima o nucleare» sintattica (termine di Martynov 1982: 15; trad. nostra). Il carattere morfologico-sintattico dell'opposizione si fonda sulla determinazione formale dell'attivo nei confronti del passivo e sullo scambio delle funzioni sintattiche delle componenti in seguito alla trasformazione passivante che avviene secondo i principi della grammatica trasformazionale – com'è noto – in modo tale che il verbo attivo (il predicato) assume la forma del predicato nominale comprendente un ausiliare e un participio (che morfologicamente si comporta come un aggettivo), l'oggetto diretto della costruzione attiva diventa soggetto sintattico e occupa la posizione argomentale del soggetto (a sinistra del verbo) liberata, in seguito alla trasformazione, dal soggetto dell'attivo. Il soggetto dell'attivo, lasciando la sua posizione originale, si colloca a destra del predicato passivo. Dal momento che la passivizzazione «cancella» la posizione dell'oggetto diretto (il participio non dispone della posizione argomentale dell'oggetto all'accusativo), l'ex-soggetto (quello dell'attivo) – non potendo passare al posto dell'oggetto diretto – nella costruzione passiva assume una forma preposizionale (introdotta in italiano dalla preposizione DA) e viene dislocato a destra del predicato (cfr.: Antal 1990: 42–62).

Quanto alla trasformabilità dell'attivo in passivo – legata in fondo ai verbi transitivi –, bisogna osservare che la transitività verbale è una *condizione sine qua non* della passivizzazione, ma esistono pure certe restrizioni semantiche che delimitano l'ordine di verbi transitivi che siano atti a partecipare alla trasformazione. G. Salvi e L. Vanelli accennano al fatto che «la costruzione passiva non è possibile con quei verbi transitivi il cui soggetto non abbia il ruolo di AGENTE o di ESPERIENTE, come *avere* (il cui soggetto ha il ruolo di TERMINE), *contenere* (il cui soggetto indica un LUOGO), *concernere, riguardare, preoccupare, sorprendere* (con i quali il soggetto ha il ruolo di OGGETTO)» (Salvi–Vanelli, *op.cit.*: 34).

Per quanto riguarda i verbi riflessivi, o meglio, i costrutti riflessivi (o forme riflessive) – marcati dai monemi morfologici della riflessività (pronomi personali atoni) –, essi non sono capaci di collegarsi con il complemento oggetto diretto, possono perciò – in un tale senso – considerati intransitivi. Il verbo riflessivo viene qualificato da Serianni come «tipo fondamentale di verbo pronominale» (Serianni, *op.cit.*: 328) Nella linguistica italiana si distinguono verbi *riflessivi diretti* (con i quali soggetto e oggetto coincidono: io *mi lavo*); *riflessivi reciproci* (quando due o più

soggetti al tempo stesso compiono e scambievolmente subiscono un'azione: *Gianni e Piero si picchiano*; *riflessivi indiretti* (chiamati anche apparenti o transitivi pronominali) (con i quali l'azione verbale si svolge a beneficio del soggetto, nell'interesse o per l'iniziativa del soggetto, il pronome atono svolge la funzione di un complemento indiretto (termine): *mi domando* se ho sbagliato [domando a me stesso], mi lavo le mani [lavo le mani a me stesso]; *intransitivi pronominali* (detti anche riflessivi intransitivi) (con cui il pronome atono rappresenta una componente formale obbligatoria o facoltativa senza alcun valore riflessivo): *mi pento* di ciò che ho fatto; *mi ricordo* di quel tempo (con la possibilità di *ricordo* quel tempo) (cfr. *ibid.*: 328–329).

Come mostrano i fatti, il comportamento del pronome atono in diversi tipi di riflessivo è diverso, il suo peso semantico «oscilla» (tra «massimo» e «minimo») a seconda della carica lessicale del costrutto (l'opposizione riflessivo/non riflessivo è non per niente di natura lessico-morfologica). Nel caso del riflessivo diretto (*mi lavo*) il valore riflessivo emerge alla superficie direttamente, «al massimo grado», mentre con verbi intransitivi pronominali (*mi pento*; *mi ricordo*) il valore riflessivo non ha una rilevanza semantica distintiva: il grado di marcatezza del verbo dal sema di riflessività è praticamente uguale allo zero.

Riteniamo di non allontanarci troppo dalla realtà ammettendo che quanto più forte sia il saldarsi tra loro di agente e azione (l'azione verbale sia quanto più «chiusa» nella sfera del soggetto), tanto più si attenui il contenuto riflessivo del costrutto, e viceversa: quanto più sia possibile «staccare» («separare») l'azione dal suo agente, la riflessività tanto più si faccia valere. Questa «gradualità» si rispecchia pure formalmente: al massimo grado del manifestarsi del valore riflessivo la riflessività si esprime piuttosto in modo «analitico» nel senso che le componenti della forma riflessiva (pronomi e verbo) hanno più grande autonomia (cioè tra pronomi e verbo esiste un «confine» semantico «discernibile»), il che vuol dire che il verbo concorrente ad esprimere il contenuto riflessivo insieme al pronome, può reggersi anche da solo (*lavarsi e lavare i piatti*). Al minimo grado (allo «zero») dell'espressione del valore riflessivo (nel caso di un verbo del tipo di *vergognarsi*) la saldatura semantica dei costituenti è talmente forte che il confine menzionato sopra tra i costituenti, *de facto*, non ha rilevanza dal punto di vista semantico (vedremo in seguito che dal punto di vista sintattico, però, il suo ruolo risulta importantissimo).

Negli scopi di questo saggio non rientra l'analisi dettagliata dei tipi di riflessivo eseguita ormai da numerosi specialisti. Quello che dalla nostra posizione potrebbe essere aggiunto in qualità di un contributo al quadro complesso del fenomeno, riguarda prevalentemente la proiezione sintattica della questione, proiezione connessa direttamente con le valenze delle componenti del costrutto (il termine linguistico *valenza* viene usato in questa sede secondo l'analogia con il termine relativo alla chimica e non in senso di *significato*).

Come si è visto, tutti i tipi del riflessivo (indipendentemente dalla «forza» della riflessività) sono caratterizzati dalla presenza del pronome atono personale all'accusativo. Questo elemento (il pronome) oltre a marcare il costrutto dal contenuto riflessivo, fa diventare intransitivo il verbo transitivo (nel caso di un verbo che viene

usato anche da solo, senza il pronome). Nel caso invece in cui il verbo non si usa «autonomamente» (come forma non esiste) la metamorfosi *transitivo*→*intransitivo*, evidentemente, non funziona, essi sono verbi intransitivi «assoluti» (non possono essere usati in senso transitivo). Con tali verbi quindi, l'elemento pronominale non fa altro che «proiettare» la loro valenza sintattica nella frase: non permette al verbo (di cui fa parte) di collegarsi con l'accusativo del nome, per esempio: pentirsi [di], accorgersi [di], vergognarsi [di] ecc. A proposito di queste forme Serianni scrive che in esse «[...] il pronome atono non ha valore riflessivo, né diretto né indiretto né reciproco, ma rappresenta una semplice componente formale del verbo, obbligatoria (come in «mi pento», che non ammette la variante *pento) o facoltativa («mi ricordo», ma anche «ricordo»)» (Serianni, *op.cit.*: 328).

Per quello che riguarda questa «semplice componente formale» però, non si può ignorare il fatto che – come abbiamo osservato – gli elementi pronominali in costruzioni riflessive (indipendentemente dal tipo del riflessivo) hanno una «missione» sintattica comune: occupano la posizione argomentale dell'oggetto diretto, il che esclude per la costruzione la possibilità di combinarsi con un oggetto diretto diverso dal pronome personale. [Va notato a questo punto che nelle costruzioni con *riflessivi indiretti* (es.: *mi lavo le mani*) il pronome svolge la funzione del complemento di termine, usato quindi al dativo, e così la posizione dell'oggetto diretto – dato il verbo transitivo – è riservata a un elemento all'accusativo, cfr.: *mi mangio una mela; mi lavo i capelli*, ecc.]

Una riprova convincente dell'importante carattere sintattico della «semplice componente formale» (del pronome) può essere il complesso verbale fattitivo in cui il clitico riflessivo si alterna con un clitico della stessa posizione sintattica, vale a dire, con un clitico accusativo: *Farò in modo che si penta = Lo farò pentire* (cfr.: Salvi-Vanelli, *op.cit.*: 137).

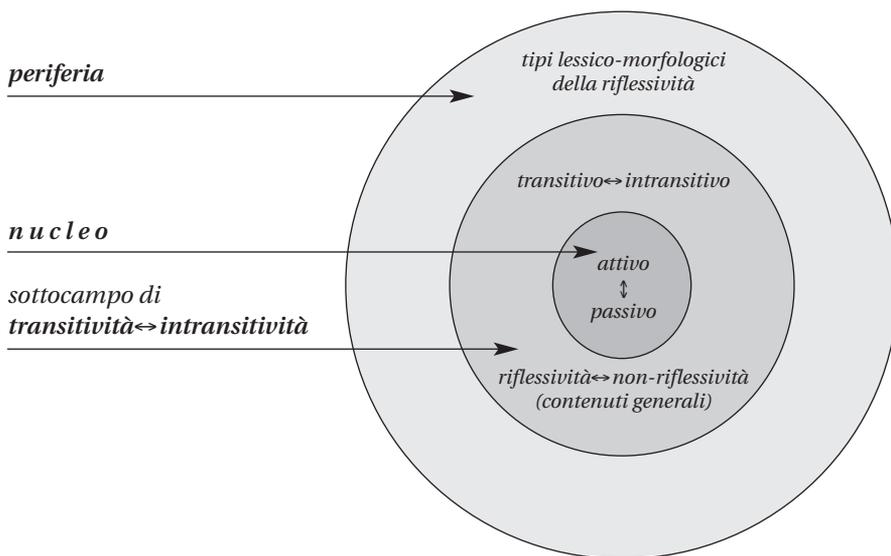
Tutto sommato, nelle costruzioni riflessive con pronome personale l'elemento pronominale sul piano semantico serve ad esprimere i diversi «gradi» del valore riflessivo (i diversi gradi della «chiusura» dell'azione nell'agente) a partire dalla forma del tipo di *mi lavo* fino alla forma del tipo di *mi pento*. Sul piano sintattico invece il pronome clitico in modo esplicito occupa la posizione argomentale dell'oggetto diretto restringendo in tal modo le possibili valenze sintattiche del costruito. Il ragionamento esplicito nello studio di Małecka e basato sulle spiegazioni teoriche di Francesco Sabatini – secondo il quale nei verbi di forma pronominale «[...] il pronome atono non svolge alcuna funzione sintattica, ma costituisce soltanto una marca morfologica (obbligatoria o facoltativa)» (Małecka, *op.cit.*: 61) – quindi, dal nostro punto di vista ha bisogno di certe revisioni.

Nel tener presente la riflessività↔non-riflessività come sfera della categoria della diatesi, va accentuato che si tratta soltanto dell'espressione di «valenze generali» dei membri dell'opposizione. In altri termini, come si esprime «la chiusura dell'azione nella sfera dell'agente, cioè l'intransitività, – la mancanza della data marca semantica costante» (Bondarko, *op.cit.*: 56; trad. nostra). Nel caso, invece, delle classi lessicogrammaticali della riflessività (riflessivi diretti, reciproci, ecc.) si ha a che fare con la periferia del campo della diatesi (*ibid.*).

La terza opposizione che farà parte del campo descritto viene costituita da verbi *transitivi* ↔ *intransitivi*. Osserviamo solo per buona regola che si dicono transitivi i verbi che sono caratterizzati dall'essere capaci di collegarsi all'accusativo del complemento oggetto, cioè quelli aventi la posizione argomentale dell'oggetto diretto a destra del verbo. Tutti gli altri sono intransitivi (prescindiamo ora da verbi cosiddetti transitivi «indiretti» il cui status è ancora discusso; cfr.: Sensini, *op.cit.*: 222).

Se consideriamo i verbi riflessivi o meglio dire, le costruzioni riflessive (intendiamo le forme analitiche composte di verbo e di pronomi) come *portatrici della marca di intransitività*, nel senso che il complesso riflessivo non può ulteriormente espanso con un oggetto all'accusativo diverso dall'elemento occupante la posizione dell'oggetto diretto all'interno del complesso riflessivo (dal momento che il complesso riflessivo comprende ab ovo l'elemento occupante la posizione dell'oggetto diretto), allora risulta evidente che i verbi non-riflessivi restano non marcati dal punto di vista della *transitività* ↔ *intransitività*. Cioè, nel caso di tali verbi (non-riflessivi) la relazione del verbo con la *marca di transitività* ↔ *intransitività* va precisata sul piano lessico-sintattico: il verbo dispone o meno della posizione argomentale dell'oggetto diretto. Le opposizioni «*riflessivo* ↔ *non-riflessivo*» e «*transitivo* ↔ *intransitivo*» completandosi così l'una con l'altra, costituiscono all'interno del campo della diatesi il «*sottocampo*» della «*transitività* ↔ *intransitività*» (cfr.: Bondarko *op.cit.*: 56).

Sulla base quindi di quanto sin a sin qui detto, il campo semantico-funzionale della diatesi potrebbe essere rappresentato – a nostro parere – mediante un grafico a forma di cerchi nel modo che segue:



BIBLIOGRAFIA

- Antal 1976: Antal, László. *Szemantikai interpretáció és nyelven kívüli tartalom*. In: Általános nyelvészeti tanulmányok XI., Budapest, 5–14.
- Antal 1990: Henk Van Riemsdijk és Edwin Williams: *Bevezetés a grammatika elméletébe*. Eredeti cím: *Introduction to the Theory of Grammar*. 1985. Cambridge: M.I.T. Press. In: Antal László. *Modern nyelvelméleti szöveggyűjtemény VI*. Második rész. Ford.: Dalmi Gréte, Siptár Péter, Szabolcsi Anna. Tankönyvkiadó, Budapest.
- Beccaria 1996: Gian Luigi Beccaria (diretto da). *Dizionario di linguistica*. «Einaudi», Torino.
- Bondarko 1971: A.V. Bondarko. *Grammaticheskaja kategorija i kontekst*. «Nauka», Leningrad.
- Dardano–Trifone 1991: Maurizio Dardano e Pietro Trifone. *La lingua italiana*. «Zanichelli», Bologna.
- Fábián 1995: Zsuzsanna Fábián (a cura di). *Antologia (di semantica, di lessicologia e di lessicografia italiana)*. «Nemzeti Tankönyvkiadó», Budapest.
- Kiefer 1992: Kiefer, Ferenc. *Az aspektus és a mondat szerkezete*. In: Strukturális magyar nyelvtan 1. Mondattan. «Akadémiai Kiadó», Budapest, 797–886.
- Małecka 1999: Monika Małecka. *L'interpretazione della diatesi nelle grammatiche italiane del XX sec.* In: *Lingua e letteratura IV*. (a cura di Stanisław Widłak. «Universitas», Kraków, 47–64.
- Martynov 1982: V.V. Martynov. *Kategorii jazyka*. «Nauka», Moskva.
- Maslov 1975: Ju.S. Maslov. *Vvedenije v jazykoznanije*. «Vysshaja shkola», Moskva.
- Pete 1991: Ishtvan Pete. *Morfologija russkogo jazyka*. «Tanken'vkiado», Budapest.
- Pete 1991a: Ishtvan Pete. *Sintaksis russkogo jazyka*. «Tanken'vkiado», Budapest.
- Salvi–Vanelli 1992: Giampaolo Salvi & Laura Vanelli. *Grammatica essenziale di riferimento della lingua italiana*. «Istituto Geografico De Agostini Le Monnier», Firenze.
- Sensini 1990: Marcello Sensini. *La grammatica della lingua italiana*. «Arnoldo Mondadori Editore», Milano.
- Serianni 1988: Luca Serianni. *Grammatica italiana*. «UTET», Torino.

Le lingue dell'Italia di oggi

JUDIT JÓZSA

SITUAZIONE LINGUISTICA

IN ITALIA, COME SI SA, ACCANTO ALLA LINGUA COMUNE (LINGUA STANDARD), COESISTONO UNA SERIE DI ALTRE LINGUE: I DIALETTI, L'ITALIANO REGIONALE, LE LINGUE MINORITARIE E LE LINGUE DEI GRUPPI DI RECENTE IMMIGRAZIONE, QUESTI ULTIMI NUMERICAMENTE SUPERANO ALCUNE COMUNITÀ storiche.

Illustrando la situazione linguistica italiana, parlare di tre o quattro principali repertori vuol dire semplificare la realtà, che è molto più complicata, soprattutto per la presenza di tante forme intermedie fra standard e dialetto, per cui gli studiosi propongono divisioni sempre più articolate.

In questa situazione fluida la convivenza delle lingue non è sempre pacifica. Ultimamente c'è molto fermento: quasi tutte le parlate hanno cominciato una lotta per far valere i propri diritti: l'italiano standard per lo status di lingua ufficiale, proposta contestata subito da altri gruppi linguistici, il riconoscimento giuridico delle lingue minoritarie, attaccato da chi teme l'unità del Paese da un lato, ma ugualmente rifiutato dai promotori dei dialetti, che tale riconoscimento non hanno ottenuto. Anche gli immigrati esigono più attenzione e assistenza al fine di poter imparare la lingua del paese ospitante, ma allo stesso tempo mantenere la propria lingua d'origine.

Docente di italiano nel Dipartimento di Italianistica dell'Università di Pécs, insegna storia della lingua, dialettologia, sociolinguistica e didattica dell'italiano L2.

Intanto si parla ormai da molti anni anche della «crisi» della lingua italiana, influenzata sempre di più dai media, dal burocratese, dall'inglese e caratterizzata dall'uso di una lingua mista (composta da gergo, dialetto, italiano popolare) e dalla ristrettezza del codice. Tutti questi processi hanno delle conseguenze anche sull'insegnamento dell'italiano a stranieri: È sempre più caratteristica l'acquisizione della lingua sul posto, non sempre in ambienti culturali, da cui deriva poi l'uso improprio delle diverse espressioni, locali, dialettali, gergali o prese dai vari lessici familiari e addirittura dagli idioletti.

Ultimamente, in occasione di diversi convegni, molti contributi sono stati dedicati alla situazione delle lingue minoritarie, con particolare riguardo alle due grandi lingue riconosciute, il sardo e il friulano. Il presente articolo si prefigge di fare alcune osservazioni riguardanti i dialetti, come fenomeno più caratteristico nel panorama linguistico dell'Italia di oggi.

PROBLEMI TERMINOLOGICI

Il dialetto è un termine problematico: parola polisemica già nel greco antico (conversazione, discorso) mutò significato: prima prese a significare varietà linguistica, poi dal Rinascimento in poi venne usato per indicare una «parlata in un ambiente ristretto, contrapposta ad un sistema linguistico affine, che si è imposto come lingua letteraria».

Nella lingua italiana per esprimere il concetto «lingua» e «dialetto» inoltre disponiamo di una serie di sinonimi, anche se solo parziali: *parlata, favella, loquela, idioma, volgare*, per il «dialetto» anche: *vernacolo, patois, raramente* — secondo il vocabolario Zingarelli 2002 — anche *gergo, slang, argot*.

Un esame delle definizioni che riportano alcuni dizionari è sufficiente per convincersi che si tratta di termini molto generici che possono coprire una serie di concetti, e praticamente «dizionario che vedi, definizione che trovi».

Il termine «dialetto» è un falso amico, appartiene a quella schiera di parole del nostro lessico paneuropeo che nelle singole culture locali viene applicato a situazioni molto diverse fra loro, per cui esiste un dialetto inteso dagli inglesi, uno dai francesi, uno dagli italiani.

Così la spiegazione del concetto richiede lunghi chiarimenti nella comunicazione interculturale, anche rimanendo nel mondo romanzo, come testimonia un'insegnante spagnola di italiano:

«Ci vuole anche una premessa per far capire agli studenti quanto sia divergente la nozione che spagnoli e italiani hanno dell'opposizione lingua/dialetto. Da noi non esistono i dialetti. Gallego, basco e catalano sono lingue a se stanti e solo l'ignoranza ha voluto degradarle al posto di semplici dialetti... L'opposizione spagnola fra lingua e dialetto rimane circoscritta a poche varietà regionali». (Salazar, 1982)

Per quello che riguarda la situazione ungherese l'errore più frequente è lo scambio fra «dialetto» e «italiano regionale».

Il «dialetto» è anche un tecnicismo, una parola dotta, inesistente nel linguaggio popolare. Un'altra difficoltà riguarda il fatto che il termine viene usato a volte in modo improprio: in realtà, a meno che non si tratti di una parlata locale, il termine andrebbe usato al plurale, in quanto non esiste un dialetto veneto, solo dialetti veneti.

La parola «dialetto» durante secoli di polemiche linguistiche e per l'effetto di una politica linguistica scolastica centralizzante, ha preso nel suo uso non tecnico una forte connotazione negativa, associata ad arretratezza sociale, ignoranza, inciviltà, ecc., mentre la lingua è simbolo di promozione sociale, progresso, cultura. Naturalmente non mancano i contesti in cui vale proprio il contrario, cioè il dialetto è associato ai valori positivi, originari, alla famiglia.

ALCUNE PROPOSTE PER RISOLVERE IL PROBLEMA TERMINOLOGICO

A causa degli innumerevoli problemi che pone l'uso della parola ambigua, vengono introdotti via via nuovi termini per risolvere i problemi. Si propone di sostituire l'espressione «dialetti italiani» cambiando o il primo o il secondo elemento. Così nascono le variazioni: *dialetti italomanzani*, *dialetti dell'Italia* contrapposte ai *dialetti dell'italiano*.

C'è chi propone di mettere tra virgolette la parola dialetto e fare distinzione in questo modo fra *dialetti* e «*dialetti italiani*», o parla di *dialetti primari* o *secondari*.

Nella letteratura sulla lotta per il riconoscimento dei dialetti, cioè per il cambiamento del loro status giuridico, vi è un vero e proprio furore contro il termine colpevole di tutte le ingiustizie subite da parte dello Stato centralista.

Si parla di «lingue relegate nel ghetto dei dialetti», della veneta «classificata erroneamente come un dialetto dell'italiano», «il termine dialetto impedisce un ulteriore passo avanti verso un riconoscimento ufficiale», «tutte le lingue sono etichettate dialetti», per negare i diritti delle minoranze basta definire dialetti le loro lingue, «le parlate sono state confinate dalla cultura ufficiale nel ghetto dei dialetti». In questi scritti i termini proposti per parlare di dialetti sono: *idioma/parlata locale*, *idioma/parlata regionale*, *idioma/parlata popolare*, *idioma/parlata minore*, *lingua bioregionale*.

ALTRI ASPETTI

Capire a fondo la natura del dialetto in generale e concretamente dei dialetti italiani non è semplice almeno per due aspetti che vengono a galla insegnando dialettologia e sociolinguistica:

1. Come si spiega la singolare frantumazione linguistica della penisola italiana?
2. Quale è la differenza linguistica fra una lingua e il dialetto?

Alla prima domanda le solite spiegazioni geografiche, storiche, antropologiche, culturali, pur essendo pienamente accettabili, lasciano un certo margine ai dubbi

ed agli interrogativi. Ci sono casi ben noti, in cui fra due paesini della stessa valle, che si trovano a meno di un chilometro di distanza uno dall'altro, aventi lo stesso sostrato, la stessa storia, ci sono differenze dialettali a volte notevoli.

Per cui condividiamo l'opinione di Rholfs:

«Questo fenomeno ha senza dubbio origini etniche e storiche, ma non sarà indipendente da certa proprietà e qualità del popolo italiano. Questo frazionamento mi sembra l'espressione linguistica di un individualismo nazionale e di un alto sentimento per l'importanza culturale della piccola patria. L'intero significato di tale situazione si rileva subito, quando confrontiamo l'Italia con quel paese europeo che nei suoi immensi territori ci presenta proprio il caso contrario, cioè un minimo in divergenze dialettali: la Russia.» (Rholfs, 1972)

Per quello che concerne il secondo argomento, si è tentato di afferrare le differenze interne, la distanza che separa due sistemi linguistici, senza riuscire in modo convincente a risolvere il problema. Un altro criterio è quello del grado di elaborazione dei registri superiori, secondo una scala di gerarchia, al vertice della quale si collocerebbero gli usi non letterari, i linguaggi specializzati, di storia, filologia, scienze umane, giurisprudenza, amministrazione, politica, scienze esatte.

Per capire la differenza che corre fra lingua e dialetto, può essere molto utile un approccio funzionale, simile a quello adottato da Lurati: oralità *vs* codice scritto, spontaneità *vs* codificazione, minore stabilità *vs* codice regolato, concretezza *vs* astrattezza, caratteristiche come espressività, proverbialità, tendenza alla caratterizzazione negativa, ecc. (Lurati, 1976)

Che il dialetto sia un concetto relazionale è ormai un luogo comune, come i motti «ogni dialetto è una lingua e ogni lingua è (era) un dialetto», «la lingua è un dialetto con una flotta alle spalle», che illustrano la relatività, l'irrelevanza del concetto dal punto di vista strettamente linguistico.

Un altro livello dell'analisi contrastiva potrebbe interessare aspetti come l'analisi del discorso, funzioni comunicative, pragmatica. La lingua ungherese è abbastanza omogenea, differenze di pronuncia, di lessico che impedirebbero la comunicazione sono minime, mentre non trascurabili sono le diversità nella comunicazione fàtica.

Per quello che riguarda il versante sociolinguistico, paragonando le diverse definizioni, appare in tutte il criterio spaziale, gli altri requisiti (scarso prestigio, codice orale, funzioni comunicative limitate) non sono sempre applicabili a tutte le situazioni, tanto meno a quelle italiane.

LA DEFINIZIONE DEL DIALETTO

A proposito dello status linguistico di alcune lingue neolatine minori parlate in Italia, si è assistito ad accese polemiche. Se molti linguisti italiani non vedono differenza sostanziale fra la situazione di lingue minoritarie come il sardo e il friulano da un lato e i dialetti dall'altro, questo deriva dalla concezione del dialetto. «Non c'è nessuno

in grado di dimostrare e convincere che il sardo e il friulano sono così diversi dalla lingua di tutte le altre popolazioni italiane da pretendere un trattamento speciale.» (Cortelazzo, 1992) «Come abbiamo cercato di dimostrare, il problema del Friuli o della Sardegna, del friulano e del sardo non è diverso da quello della Calabria o della Basilicata, del calabro e del lucano.» (Gensini, 1989)

Nel manuale intitolato *Fondamenti di dialettologia italiana* gli autori illustrano il concetto in modo seguente:

«In ogni caso, e per quel che riguarda più direttamente il nostro discorso, l'introduzione delle lingue comuni nei repertori linguistici europei ha avuto come conseguenza una generale ristrutturazione dei repertori stessi, nel senso che le restanti varietà, tanto orali che scritte, hanno modificato le proprie condizioni d'uso assumendo per lo più lo 'status' irreversibile di quelli che noi chiamiamo dialetti. Ciò significa, che le effettive condizioni d'uso da parte dei parlanti sono il solo criterio universalmente valido per stabilire in quale relazione ogni singola varietà linguistica sia posta rispetto alle altre dello stesso repertorio e in particolare per distinguere una lingua dal dialetto. Non regge alla prova dei fatti nessuno degli altri criteri che sono stati nel tempo e vengono tuttora invocati per spiegare o mettere in discussione tale distinzione, siano essi di carattere genealogico (come la prossimità), o viceversa, la maggiore distanza, vera o presunta, rispetto a una comune lingua madre, cronologico (per esempio la priorità delle attestazioni scritte), estetico (l'eccellenza di una tradizione letteraria o l'etnocentrica esaltazione della bellezza e della superiorità di un modello linguistico della propria parlata, e così via.» (Grassi-Sobrero-Telmon, 1997)

LA DIFESA DEI DIALETTI - INTESA IN DUE MODI

In una società democratica come quella italiana tutti sono concordi nel dover mantenere quello che si definisce il bilinguismo (diglossia, dilalia) degli italiani. Solo circa la modalità troviamo differenze abissali.

Per alcuni lingua e dialetto sono complementari, ognuno con il suo dominio tradizionale, quindi proteggere, tutelare i dialetti significa aiutarli a mantenere le originarie funzioni: quelle della lingua della casa, lingua degli affetti, lingua della prima socializzazione, insomma i tradizionali ambiti di uso. Concedere lo status di lingua ufficiale non risolve niente, anzi è controproducente. Autorevoli linguisti come Sobrero, Sabatini, Durante, Renzi, si sono espressi contro l'aspirazione di alcuni dialetti a diventare «lingue».

«Le lingue minoritarie – compresi i dialetti – devono prosperarsi negli usi privati.» (Simone, 2000), «Nessuno si sogna di vietare l'uso di queste lingue nei rapporti privati.» (Durante, 1981), «Una lingua è parlata da uomini, una lingua di uso esclusivamente locale è un ghetto.» (Renzi, 1987), «Il più importante atto di giustizia da rendere ad una lingua minoritaria consiste nel toglierle di dosso ogni traccia di rozzezza, inciviltà, bruttezza e nell'accoglierne e possibilmente praticarne l'uso attivamente in libertà, l'uso per le funzioni che le ha assegnato l'intero corso della sua storia fino allo sbocco nel presente.» (Sabatini, 1989)

Queste funzioni, secondo Sabatini, potranno cambiare, ma questo dev'essere un processo spontaneo, non indirizzato con atti legislativi.

L'altra, opposta strada per salvaguardare i dialetti è quella del cambiamento dello status, cioè una redistribuzione dei repertori, considerati finora come irreversibili.

Il pensiero che nella situazione linguistica della penisola avrebbe avuto qualche vantaggio seguire il modello greco, lasciando più spazio e tempo ai dialetti, non è nuovo. Scriveva Melchiorre Cesarotti:

«Cosicché sarebbe forse da desiderarsi, che siccome appresso i Greci, tutti i dialetti principali fossero riputati ugualmente nobili, e si maneggiassero ugualmente dagli scrittori, in tal guisa, sarebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori illustri, giacché più di uno riesce eccellente nel proprio idioma vernacolo, che si trova imbarazzato e si mostra appena mediocre in un dialetto non suo: finalmente da tutti questi dialetti approssimati e paragonati fra loro avrebbersi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza, composta d'una scelta giudiziosa dei termini, e delle maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole...» (Cesarotti, 1801)

Quelli che chiedono il cambiamento mirano ad ottenere il riconoscimento giuridico da parte dello Stato italiano: nei loro documenti si parla – oltre alle già ricordate proteste contro la parola dialetto, che rifiutano, come un'etichetta stigmatizzante – di distinzioni arbitrarie fra gli idiomi italiani, dell'impossibilità di distinguere scientificamente lingue e dialetti, dell'italiano come di un dialetto toscano, che in realtà funziona da lingua franca, e così via, ripetendo, con variazioni minime, le stesse cose usando diverse retoriche a seconda degli orientamenti.

Un argomento che spesso ritorna nei documenti riguarda il carattere dell'espansione del toscano, che per gli uni fu una scelta consapevole, per altri invece imposta dai «colonizzatori».

Viene sempre ricordato anche un punto dolente: molti studiosi autorevoli (per il piemontese per esempio E. Haugen, H. Lüdtke, K. Gebhardt) e molte istituzioni europee riconoscono ai maggiori dialetti lo status della lingua: l'*Unesco Red Book of Endangered Languages*, lo studio *Ethnologue, Languages of the world*. C'è chi subito grida al nazionalismo, ma la diversità nella valutazione forse è dovuta al fatto che gli studiosi in questione, per pronunciare un giudizio circa lo status di una lingua, adottano altri criteri, per esempio quelli tipologici.

L'ELABORAZIONE DEI DIALETTI

Anche i più appassionati ed estremisti sostenitori ammettono che le lingue locali nel loro attuale grado di elaborazione non sono in grado di adempiere a tutte le funzioni richieste da una moderna lingua di cultura. Così i maggiori dialetti seguono l'esempio dei sardi, friulani, ladini, che a loro volta attingono dalle esperienze dei catalani, occitani, baschi, galleghi.

Questo lavoro di modernizzazione linguistica riguarda la codificazione di uno standard, almeno per lo scritto, almeno per funzioni limitate. Qui le differenze sono notevoli: i piemontesi sostengono di possedere già una koiné sovradialettale, similmente i veneti che però pare che intendano rielaborarla, in quanto ritenuta una parlata non autentica, fortemente toscanizzata, nell'ambito di altri dialetti sono appena agli inizi.

Un compito delicato riguarda la creazione di una grafia, che è un'operazione necessaria per poter rendere i fonemi assenti dalla lingua italiana, e accentuare l'autonomia della propria lingua anche sotto quest'aspetto, essendo la grafia un segno distintivo molto marcato. Ma la grafia oltre ad essere originale, deve essere anche unitaria, comune a tutte le varianti, problema di non facile soluzione. Comunque per il piemontese, lombardo, ligure e il veneto sono state già elaborate le proposte.

Un altro settore che necessita di interventi è il lessico, che si intende innanzitutto purificare dagli innumerevoli prestiti italiani, «detoscanizzarlo». (C'è chi vuole sostituire anche i termini inglesi che si usano nell'italiano con termini dialettali).

Ma il progetto più ambizioso è quello di dotare i dialetti dei moderni linguaggi settoriali per renderli adatti a compiere tutte le funzioni comunicative, anche quelle superiori.)

Mentre al momento dell'Unità i linguaggi speciali dell'artigianato erano un punto forte dei dialetti, e trovare le espressioni toscane richiedeva un grosso lavoro di ingegneria linguistica, adesso le parti si sono invertite, i settori moderni non parlano più dialetto, ma l'italiano (quando non addirittura l'inglese). Nella creazione della nuova terminologia non è facile allontanarsi dai modelli italiani, ma allo stesso tempo basarsi su essa, in assenza di un altro punto di riferimento. I dialetti gallo-italici, tradizionalmente meno propensi ad accettare modelli toscani, possono ugualmente attingere dal francese, lingua con cui dimostrano molta affinità.

FUTURO DEI DIALETTI

Per molti decenni ha regnato una visione molto ottimistica circa la soluzione del problema della lingua in Italia. Anche autorevoli personaggi profetizzarono la prossima scomparsa dei dialetti e l'unificazione anche linguistica degli italiani. Circa l'attuale stato della situazione linguistica si cita l'opinione di Simone:

«La ricerca di una lingua standard che fu tra le preoccupazioni cruciali di una varietà di governi non ha avuto grande successo nella storia post-unitaria, e oggi ci si accorge facilmente che non ci sono due italiani che parlino una lingua moderatamente simile... È mancata anche la creazione di una lingua letteraria unitaria, il tema della "questione della lingua" che ha tormentato generazioni di scrittori e intellettuali, è in fondo la veridica narrazione di un fallimento...» (Simone, 1996)

Ormai si va più cauti, nessuno spera più nell'immediata scomparsa dei dialetti, (tanto più che la ricchezza linguistica non viene più vista come un problema, ma al contrario, come un patrimonio). Berruto nel suo manuale ipotizza le seguenti possibilità:

mantenimento della situazione del bilinguismo, trasfigurazione dell'italiano, scomparsa dei dialetti e aumento della differenziazione linguistica. (Berruto, 1996)

All'inizio del Terzo millennio sembra che siano presenti tutte queste tendenze. Una recente indagine Istat, realizzata nel 2000 su un campione di circa ventimila famiglie, dimostra che «l'italiano avanza, ma il dialetto resiste». Soltanto il 44% degli italiani parla esclusivamente l'italiano in famiglia. Moltissimi italiani alternano i due codici, a seconda dei contesti, argomenti, interlocutori. Come commenta Tullio De Mauro:

«Accanto all'italiano rimane sempre spazio al dialetto: quando c'è bisogno di una comunicazione rapida, diretta, efficace, amichevole, affettuosa o colorita, per più della metà della popolazione italiana il dialetto è lo strumento più efficace.»

BIBLIOGRAFIA

- Berruto, G. 1995: *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza Roma-Bari
- Cesarotti, M. 1801: *Saggio sulla filosofia delle Lingue*, Società letteraria, Pisa
- Cortelazzo, M. 1992: *Dialetti tutelati: Babele a scuola*. In: *Messaggero Veneto*, 24.3.1992
- Durante, M. 1981: *Dal latino all'italiano moderno*, Zanichelli, Bologna, p. 285
- Grassi C., Sobrero A.A., Telmon T. 1997 *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma
- Gensini, S. 1989: *Elementi di storia linguistica italiana*, Minerva Italica, Bergamo, p. 390
- Lurati, O. 1976: *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Banca Solari, Lugano
- Renzi, L. 1987: *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Il Mulino, Bologna, pp. 116-117
- Rohlf, G. 1972: *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze
- Sabatini, F. 1989: *Spazi culturali e lingue per l'individuo di oggi*, p. 63. In: *Scuola, lingue e culture locali*, Udine
- Salazar, T., 1982: *Modelli di apprendimento per ispanofoni in Italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*
- Simone, R. 1996: *Liberi non saremo* in «Italiano e oltre», n. XI, pp. 132-133
- 1999: *Minoranze in minoranza*. in «Italiano e oltre», n. XIV. pp 196-197

NELLA DIALETTOLOGIA E TRA I DIALETTI ITALIANI IL ROMANESCO OCCUPA UN POSTO PARTICOLARE. I MOTIVI VANNO CERCATI SOPRATTUTTO NELLA STORIA DI ROMA, CHE CI SPIEGA, IN PARTE, PERCHÉ IL ROMANESCO RISPETTO AD ALTRI DIALETTI ITALIANI PRESENTI RELATIVAMENTE POCHI TRATTI DISTINTIVI DIALETTALI CHE LO DIFFERENZIANO DALLA LINGUA STANDARD.

Le origini poligenetiche del romanesco

MÁRIA FARKAS

I. LA TOSCANIZZAZIONE DEL ROMANESCO

IL PROCESSO RISALE AL QUATTROCENTO, COME TESTIMONIA LA BIBLIOGRAFIA COMPOSTA DA D'ACHILLE E GIOVANARDI¹ E, COME RICORDANO ALTRI STUDIOSI

«... proprio nel caso del Quattrocento si arriva un processo di toscanizzazione della lingua scritta o comunque dell'uso più alto e formale, che prepara il passaggio, questo tutto cinquecentesco, dal romanesco 'di prima fase' al romanesco 'di seconda fase' o 'smeridionalizzato'».²

Si osserva così una italianizzazione linguistica anticipata a Roma rispetto ad altre aree, dove il fenomeno si svilupperà a partire dall'unificazione del Paese.

I motivi di tale processo sono storici. Dopo il ritorno definitivo del papato a Roma (1420), il potere passa nelle mani dei «curiales», che si affidavano al capitale finanziario e all'iniziativa commerciale di Firenze. Alla metà del Quattrocento, la presenza dei fiorentini nella società romana è notevole ad ogni livello (intellettuale, mercantile, artigianale, ecc.). Non a caso, una quantità di certificazioni di pagamento furono scritte in toscano o in volgare toscan-

Mária Farkas (Szeged, 1946), Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Medicina. Insegnante di lingua (1975–1980); dal 1980 assistente, poi professore aggiunto e dal 1991 associato presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Pubblicazioni: una settantina di saggi, articoli, dispense universitarie, traduzioni, ecc. tra le quali *Antologia della lingua italiana di oggi* (1998), *Lingue a confronto: alcuni aspetti della contrastività italo-ungherese* (2000). I suoi interessi sono rivolti ai fenomeni dell'italiano contemporaneo e all'analisi contrastiva dei sintagmi nell'ungherese e nell'italiano. Negli ultimi tempi si occupa dei fenomeni linguistici del teatro romanesco postunitario.

neggiante; tale fenomeno di estensione del toscano non arriva però a un assoluto riconoscimento della supremazia del fiorentino, anche se il primato linguistico di Firenze su Roma è indiscutibile. Gli influssi del fiorentino derivano dall'inserimento dei fiorentini nella struttura economico-sociale e non da una passiva sottomissione dell'elemento in-digeno.

Si constata, inoltre, che la toscanizzazione quattrocentesca interessa soprattutto i documenti scritti o formali, mentre vanno cercate nel Cinquecento le ragioni che hanno fatto del dialetto originario uno strumento inservibile per tutti i parlanti.

Per quanto riguarda il rapporto tra comunicazione scritta e comunicazione orale, si può dire che Roma si trovi agli antipodi di Firenze: gli archivi romani ci presentano infatti testi scritti in latino, prima, poi in toscano o in forme toscanizzanti. La distinzione tra lo scritto e il parlato, che fra l'altro esiste fino ai nostri giorni, tocca anche il dialetto stesso. Mancini³, in base a diversi tipi di testi, caratterizza questa distinzione che abbraccia sia le varietà sociali sia quelle stilistiche, vale a dire individua tre livelli: lingua «ufficiale», lingua «media» e lingua «popolare» come varietà sociali; stilisticamente, queste ultime due possono avere forme di registro letterario o di registro usuale.

Dai primissimi anni del Cinquecento si osserva un notevole cosmopolitismo culturale della Curia e una lingua «cortigiana» a Roma.⁴ La conversazione di molte genti insieme, più precisamente di intellettuali di provenienza diversa «... costituisce una realtà empirica da valorizzare anche secondo i sostenitori della 'lingua cortigiana', che proprio nella 'universalis Curia' di Roma individuano il loro principale punto di riferimento e luogo d'elezione» (Trifone, *op. cit.*, p. 38). Come scrive De Mauro

«occorre guardare al complesso della realtà dello Stato Pontificio dell'Italia rinascimentale e dell'Europa per intendere i fenomeni linguistici che si sviluppano a Roma col Cinquecento. Alla crisi delle basi sociali della parlata tradizionale fanno riscontro fenomeni che vanno tutti nel senso sia dell'italianizzazione linguistica precoce di vasti strati sociali, anche popolari, nella città sia d'un ulteriore deprezzamento sociale ed erosione linguistica di ciò che sopravvive del vecchio dialetto.»⁵

Similmente, De Mauro sottolinea il fatto che, dal Cinquecento, Roma è l'unico grande centro non toscano in cui ci si sia ingegnati di parlare comunemente quell'italiano che altrove, fuori di Toscana, fu destinato a restare ancora per quattro secoli una lingua soltanto ufficiale.

Infatti, la Roma del primo Cinquecento offre una possibilità alla controversia, che dalle stanze della Curia – nella quale agiscono molti personaggi della «questione della lingua», come per es. Bembo, Castiglione, Trissino ed altri – dilaga addirittura nelle vie della città. (Il Bembo stesso adopera la lingua cortigiana, ed usa il toscano solo con i fiorentini.)

Un censimento eseguito solo pochi mesi prima che le truppe di Carlo V mettersero a sacco la città fornisce molte preziose notizie sulla popolazione romana: gli abitanti erano circa 54.000, e prendendo in considerazione diversi criteri, i romani

veri e propri si ridurrebbero a circa un decimo della popolazione. Gli effetti linguistici del Sacco del 1527 furano drammatici. Infatti,

«il trauma del 1527 era tale da mirare gravemente la già precaria identità etnolinguistica dei romani... (...). A quel primo trauma ne seguì un secondo non meno violento, ma di segno opposto: nel giro di alcuni anni una colossale ondata migratoria di provenienza centro-settentrionale si abbatteva sul nucleo indigeno preesistente.» (Trifone, *op. cit.*, p. 44).

Come afferma anche De Mauro, si moltiplicano infatti le occasioni in cui i pochi romani di Roma devono cercare un mezzo linguistico di mediazione con i molti romani non di Roma.

«Essendo questi ultimi in grandissima maggioranza centro-settentrionale, e in misura assai rilevante toscani, il più naturale terreno d'incontro viene identificato appunto nella varietà toscanizzata o comunque smeridionalizzata.»⁶

I testi prodotti a Roma dopo la metà del Cinquecento indicano un intenso sviluppo della toscanizzazione linguistica, tra i cui motivi si ricorda la diffusione dell'alfabetismo che riguarda soltanto l'alta società (clero, alta borghesia, notai, avvocati, medici, ecc.) ma anche gli strati medio-bassi (piccola borghesia, negozianti, artigiani) rimasti fino ad allora ai margini del mondo della scrittura.

Dopo Venezia, Roma era stata la maggior produttrice italiana di libri: letteratura classica e patristica, opere legali, guide di Roma per i pellegrini, formulari di Curia, medicina popolare, ecc. Ma la presenza della letteratura volgare nella città è relativamente scarsa fin dalle origini della tipografia.

Il processo di smunicipalizzazione linguistica è ancora più accentuato nel *Latini Sermonis Emporium*, versione in latino per uso scolastico di una serie di frasi volgari dell'umanista Antonio Mancinelli. Il modello del volgare di Mancinelli è costituito dalla varietà urbana di prestigio, il romanesco «medio», con alcuni residui della varietà «di contado» socialmente inferiore. Negli scritti dell'epoca appare chiara la tendenza a privilegiare una sorta di «italiano regionale d'impronta romana», ben riconoscibile, per es., nei documenti di carattere ufficiale, particolarmente in quelli provenienti dalle aree che mantenevano relazioni più strette con la capitale. Negli statuti comunali cinque-secenteschi dei Castelli, vicini e ben collegati a Roma, i tratti divergenti dal toscano appartengono alla varietà «media» del romanesco: mancanza di anafesi; mantenimento di *e* e *ar* in posizione atona, ecc. Una notevole uniformità contraddistingue naturalmente la produzione letteraria, anche quella teatrale. Una commedia scritta nel 1541, ambientata a Viterbo, *La Cangiaria*, offre soltanto pochi residui regionalismi.

2. DAL SEICENTO ALL'UNITÀ

Nel Seicento si osserva una crescita demografica di Roma grazie anche al persistente afflusso migratorio, specie dal Lazio e dalle altre regioni dello Stato Pontificio. L'ampia richiesta d'istruzione trova il consenso dell'autorità pontificia, che tende a promuove-

vere l'insegnamento elementare. Nel 1597 nasce in Trastevere, per iniziativa del sacerdote spagnolo Giuseppe Calasanzio, la prima scuola popolare gratuita d'Europa. (cfr. Trifone, *op. cit.*, p. 35). I contatti della popolazione con la scuola e la scrittura danno un'ulteriore spinta alla conoscenza e alla diffusione del toscano, siccome nel 1696 un'ordinanza sancisce che «nessuno, di qualsivoglia stato e condizione, possa aprire schula in Roma e suo distretto se non è dello Stato Ecclesiastico, e che habbi la pronuntia romana e toscana»⁷. Si veda la congiunzione tra la «pronuntia romana» (non romanesco) e quella «toscana».

D'altra parte, l'uso linguistico più elevato non deriva solo dalla scuola, ma anche dall'interazione quotidiana con parlanti di livello superiore; infatti, a Roma la gente era in stretto contatto con il clero. La presenza di religiosi nella capitale del Cattolicesimo era più consistente che in qualsiasi altra città d'Italia: il tradizionale cosmopolitismo della politica pontificia, e quindi anche la varia provenienza geografica delle gerarchie ecclesiastiche, favoriscono i processi di integrazione linguistica. (Su quest'argomento si veda ancora De Mauro-Lorenzetti, *op. cit.*).

A Roma vede la luce, nel 1688, il primo periodico italiano, il «Giornale de' letterati»: inoltre, sempre nel settore della stampa d'informazione, si nota la lunga e fortunata vicenda del «Diario d'Ungheria» noto soprattutto come «Cracas» (dal nome dell'editore). Ciò nonostante, manca fino all'Unificazione del paese un'editoria libraria di qualità. Come cita Trifone (*op. cit.*, p. 54.):

«La presenza della Santa Sede condiziona la vita della città e della regione, influisce sul corpo sociale fino a renderlo un ircocervo aristocratico-plebeo che clericalizza la cultura e l'amministrazione, subordina l'economia all'ecumenia soffocando lo spirito d'intrapresa del ceto borghese, ma al tempo stesso garantisce a Roma un prestigio e un tono di grande metropoli internazionale che di fatto le competerebbe.»⁸

Un altro fenomeno molto caratteristico in quel periodo è lo stretto contatto che esiste tra la città di Roma e la campagna. Infatti le reti viarie, terrestri e fluviali agevolano la comunicazione con le province; i rapporti dei numerosi inurbati con i familiari rimasti nei luoghi nativi, le missioni degli autorevoli funzionari della capitale negli uffici periferici contribuiscono ad alimentare una tendenza alla «romanizzazione» linguistica, che costituisce poi un passo significativo sulla via della toscannizzazione. D'altra parte, invece, in campagna predomina il latifondo nobiliare ed ecclesiastico, caratterizzato dallo sfruttamento dei terreni. Il perenne disagio socio-economico della regione si accompagna a una stasi culturale che finisce per accentuare la distanza anche linguistica con il centro-guida, molto più scolarizzato e italianizzato. Anche la lingua e il dialetto adoperati nel teatro del Seicento ci dimostrano chiaramente questa ambivalente situazione socioculturale. P. es., nella commedia *Le stravaganze d'amore* del Castelletti si verifica l'avanzata della toscannizzazione, mentre nelle altre produzioni del tempo si evidenzia un confronto tra la lingua e il romanesco ancora «di prima fase». D'altronde fioriscono soprattutto a Roma le commedie dette «ridicolose», nelle quali si ha un impiego esasperato del plurilinguismo.

Sabatini⁹ osserva parlando dei poemi eroicomici dei cortigiani Giovanni Camillo Peresio e Giuseppe Berneri che «il parlare che hanno usato può chiamarsi ermafrodito, non essendo buon romanesco né buon toscano.»

Nel secolo che precede il Belli, il maggior testimone della parlata cittadina è il musicista e letterato Benedetto Micheli (1699–1784), che si affermò nel genere eroicomico: il suo poema inedito *La libbertà romana acquistata e defesa* costituisce il più ampio e attendibile documento del romanesco del Settecento.

Come afferma D’Achille¹⁰

«Nel resto del Lazio gli esperimenti di letteratura dialettale tra Seicento e Ottocento sono rari, e solo eccezionalmente giungono a risultati di valore: manca perfino quella tradizione dei “travestimenti in vernacolo” dei poemi di Dante, Ariosto, Tasso, altrove fiorente».

Un discorso a parte merita il Belli «poeta-dialettologo», delle cui produzioni letterarie e sonetti si sono occupati molti studiosi – per ricordare solo i più notevoli: Vigolo¹¹, Vighi¹², Gibellini¹³, Serianni¹⁴, Sabatini¹⁵, Vignuzzi¹⁶ – ma ora non abbiamo l’intenzione di valutare i suoi meriti letterari, vogliamo mettere in risalto soltanto la sua attività come dialettologo. Lui afferma, in un suo articolo scritto nel 1868:

«Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l’uso promiscuo dell’idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione e dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e sproposito suo volgo.» (cit. Trifone, *op. cit.*, p. 73).

Secondo Belli esiste un *continuum* dal dialetto alla lingua, e soprattutto questo *continuum* è percepito come tale anche dai parlanti più umili.

È importante sottolineare il fatto che l’uso linguistico del Belli, sebbene a volte criticato e suscitatore di commenti qualche volta assolutamente divergenti, rimane come modello letterario del romanesco fino agli ultimi tempi. Non a caso ci si riferisce spesso al suo linguaggio adoperato soprattutto nei *Sonetti*. De Mauro sottolinea il fatto che Belli genialmente intese che scegliere il dialetto doveva significare scegliere una voce, delle voci, un mondo di voci; quindi scegliere non una grafia, ma un mondo, a Roma, per Belli, significò scegliere il mondo stravolto e stravolgente del solo ceto che fosse e potesse essere dialettofono, la plebe più misera. Con i sonetti belliani prostitute e malfattori, ghigni, sangue, violenza, miserie, piaceri, beffe a ogni cosa sacra e alta irrompono violentemente sulla scena letteraria. Un altro momento importante, parlando del linguaggio del Belli, è che nelle sue opere ci sono anche prestiti del superstrato alto ebraico: era il giudeo-romanesco del ghetto ben presente a Belli.

Ad ogni modo, si può constatare che per l’unificazione del paese

«l’italiano di Roma poteva essere e era quello forbito o veramente elegante del meglio parlanti, ma poteva disgradare (ciò che per una lingua “viva e vera” è essenziale) verso i registri medi, colloquiali, affettivi, fino ai bassi».¹⁷

3. LA ROMA POSTUNITARIA

Dopo l'unificazione del paese, la popolazione di Roma si raddoppia. Tale incremento è dovuto anche all'ondata migratoria, dal Sud, anzitutto, ma anche dalle regioni settentrionali. Ciò crea le condizioni per uno scambio linguistico di grande intensità, in un ambiente tradizionalmente ricettivo ad assorbire e rielaborare influssi linguistici esterni.

«La compenetrazione tra le varie componenti linguistiche della Roma postunitaria doveva avvenire così su vari livelli, e in periodi diversi a seconda del livello sociolinguistico considerato.» (De Mauro, T.-Lorenzetti, L., *op. cit.*, p. 338).

Invece, la seconda fascia socio-economica dell'immigrazione romana è costituita da un ceto medio numeroso e variegato, i cui componenti avevano nella varietà di romanesco dell'epoca, oramai molto vicina all'italiano, un obiettivo da raggiungere quanto prima per poter progredire nella scala sociale. In questo periodo, il lessico romanesco, ancora in gran parte marcatamente dialettale e plebeo con Belli, finisce con lo stemperarsi nel romano-italiano borghese di Pascarella e di Trilussa.

Quartieri come Trastevere e Borgo si comportano, anche per rilevanti aspetti fonologici, in modo diverso da altri, tra fine Ottocento e inizio Novecento. A questo non spento patrimonio dialettale si rifanno sia le persistenti tradizioni canore, sia, sulle orme di Belli, i poeti dialettali, tra i quali, oltre ai più noti Pascarella e Trilussa, si contano diverse personalità significative e stilisticamente interessanti, da Guido Vieni a Mario Dell'Arco, Elia Marcelli, Giggi Zanazzo ed altri. E nasce anche una grande personalità comica, Ettore Petrolini, attore-autore.

Per concludere quest'argomento, vogliamo dare anche un veloce sguardo alla situazione linguistica attuale, e ci esprimiamo con le parole di T. De Mauro e Lorenzetti

«Le condizioni per una presenza cospicua e radicata dello standard anche più formale e detopicizzato sono a Roma maggiori che in ogni altro centro italiano, agenzie informative, le numerose grandi sedi universitarie e i massimi cerchi di ricerca e di organizzazione della ricerca; le dirigenze nazionali di organizzazioni private e pubbliche, i centri del potere politico, sindacati, partiti, governo e parlamento; infine, e pur sempre, Chiesa e clero» (*op. cit.*, p. 344).

Prendendo in considerazione alcuni aspetti, anche nello standard si osserva il processo seguente: strettamente collegata all'italianizzazione della varietà regionale romana è la *romanizzazione* dello standard. La causa di questo fatto, come la maggior parte dei linguisti concorda, va cercata nella separazione del centro politico da quello linguistico; problema che esiste fin dall'unificazione del paese e persiste ancor oggi. (cfr. D'Achille-Giovanardi, 1995).¹⁸

NOTE

- ¹ D'Achille, P., Giovanardi, C., *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi. I. Dalle origini al 1550*, Roma, Bonacci, 1984.
- ² Trifone, P., *Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992. p. 28.
- ³ Mancini, M., *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, in «Roma nel Rinascimento», 1987, pp. 38–75.
- ⁴ Giovanardi, C., *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1998.
- ⁵ De Mauro, T., Lorenzetti, L. *Dialetti e lingue nel Lazio*, p. 325. in A. Caracciolo (a c. di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 307–364.
- ⁶ De Mauro, T., *Per una storia linguistica della città di Roma*, pp. XX. in De Mauro, T., (a c. di), *Il romanesco ieri ed oggi*, Roma, Bulzoni, 1989.
- ⁷ Pelliccia, G., *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*. Roma, Edizione dell'Ateneo, 1985 p. 480.
- ⁸ Per il quadro storico e culturale si vedano:
Petrocchi, M., *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970.
Bartocchini, F., *Roma nell'Ottocento*, 2 voll., Bologna, Cappelli, 1988.
Merolla, R., *Lo Stato della Chiesa*, in Asor Rosa 1987-1989, vol.II. *Letà moderna*, tomo II. pp. 1019–1109. 1988.
- ⁹ Sabatini, F., *L'ortografia del dialetto romanesco*, in *Il volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari*, vol II. Roma, Loescher, 1890. pp. 85–100. (cit. Trifone, p. 58.)
- ¹⁰ D'Achille, P., *Dialetto e letteratura dialettale nel Lazio*, in Gulia 1986b, pp. 23-36.
- ¹¹ Vigolo, G., *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963.
- ¹² Vighi, R., *Belli romanesco*, Roma, Colomba, 1966.
Vighi, R., *Belli italiano. Le poesie italiane del Belli*, 3 voll. Roma, Colomba, 1975.
G.G. Belli, *Poesie romanesche* (a c. di) Vighi, R., Roma, Libreria dello Stato, 1988.
- ¹³ Gibellini, P., *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di Giuseppe Giachino Belli*, in «Studi di filologia italiana» 31, 1973. pp. 247–359.
Gibellini, P., *Il coltello e corona. La poesia del Belli tra filologia e critica*, Roma, Bulzoni, 1979.
Gibellini, P., *Lingua e stile nell'elaborazione dei sonetti del Belli*, in De Mauro, T., (a c. di) *Il romanesco ieri e oggi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 139–148.
- ¹⁴ Serianni, L., *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in Serianni, L., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989.
Serianni, L., *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in Serianni 1989, pp. 275–296.
- ¹⁵ Sabatini, F., «*I popolari discorsi svolti nella mia poesia*». *Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli*, in G.G. Belli *romano, italiano ed europeo*, (a cura di) R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985. pp. 241–264.
- ¹⁶ Vignuzzi, U., *Nota linguistica*, in G. G. Belli, *Sonetti*. Introduzione, scelta dei testi e commento di P. Gibellini, Milano, Garzanti, pp. 743–753. 1991.
- ¹⁷ De Mauro, T., Lorenzetti, L., *op. cit.*, p. 328.
- ¹⁸ D'Achille, P., Giovanardi, C., *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in Romanello, Tempesta (1995), pp. 397–412.

OBIETTIVO DEL MIO LAVORO È ANALIZZARE LE CARATTERISTICHE SALIENTI DEL LINGUAGGIO PUBBLICITARIO, IN PARTICOLARE LE VARIE MANIFESTAZIONI DELLA LINGUA INGLESE ALL'INTERNO DELLA PUBBLICITÀ TELEVISIVA IN UN CONTESTO DI LINGUA ITALIANA.

Lo spot in *pole position*

BEÁTA JANCSI

L'INGLESE È UNA DELLE LINGUE PIÙ PARLATE NEL MONDO E, SENZA DUBBIO, È DIVENTATO IL MAGGIOR MEZZO DELLA COMUNICAZIONE INTERNAZIONALE. CHESHIRE E MOSER¹ SOSTENGONO CHE, IN UN CONTESTO INTERNAZIONALE, L'INGLESE NON SIA SEMPLICEMENTE UNA SERIE DI SEGNI E PAROLE MA, IN CERTI CASI, ANCHE UN SIMBOLO CULTURALE. RICERCHE NEL CAMPO DELLA PUBBLICITÀ HANNO CHIARAMENTE DIMOSTRATO CHE, PER ESEMPIO, IN GIAPPONE l'inglese viene diffusamente usato nel linguaggio pubblicitario, senza doversi aspettare una comprensione completa da parte degli spettatori.² L'uso simbolico dell'inglese è presente anche in Russia, dove i «creativi» della pubblicità sono convinti che la presenza della lingua inglese e dell'alfabeto latino siano un mezzo molto efficace: lo scopo degli autori è creare delle relazioni tra la cultura inglese e la sua lingua, indipendentemente dal significato dei messaggi presentati; l'inglese è il perfetto simbolo della società internazionale.

L'obiettivo del mio lavoro è analizzare il ruolo dell'inglese nel mondo pubblicitario della televisione italiana: è interessante studiare se lo scopo dei messaggi in inglese sia quello di essere capito dagli spettatori italo-foni oppure se esistano altre funzioni. Attraverso questa ricerca, si vogliono rilevare quali siano gli attributi rappresentati dall'inglese e in quale modo esso sia usato negli spot commerciali: è un simbolo culturale che rispecchia le caratteristiche tipiche degli anglosassoni oppure è un semplice riferimento ai paesi in cui l'inglese viene parlato?

Laureata in lingua e letteratura inglese all'Università degli Studi di Pécs, dove insegna presso il Centro di lingue straniere. Segue il corso di PhD in linguistica applicata presso la stessa università e collabora anche con il Dipartimento di Italianistica.

E va tenuto presente che l'inglese, forse, potrebbe essere anche un'allusione all'internazionalità permettendo allo spettatore di sentirsi membro di una società moderna, cosmopolita, all'interno di un mondo globalizzato.

Nel mondo della pubblicità, la lingua è fondamentale: sebbene la grafica abbia sicuramente un grande impatto, ciò che resta impresso maggiormente nella mente dell'ascoltatore sono il testo e lo slogan; l'autore deve creare parole, strutture, frasi che poi compariranno sullo schermo. In Italia sono sempre più numerosi gli spot in inglese o almeno con qualche riferimento ad esso.³

Il messaggio pubblicitario non propone mai un unico segnale, ma tanti aspetti che, con il loro riferimento all'inglese, hanno un ruolo comunicativo⁴: è importante ricordare che l'autore dello spot usa sempre dei termini appropriati e la scelta della lingua non è mai casuale, ma frutto di un'attenta ricerca.

Nelle pagine successive si analizzerà questo interessante aspetto della lingua pubblicitaria: con particolare attenzione verranno confrontati gli spot in italiano e quelli in inglese, cercando di capire come siano presentati al pubblico sia le semplici parole e i segni linguistici, sia le culture e le combinazioni lessicali, fonetiche e stilistiche. Lo scopo della pubblicità è lapalissiano: convincere e «sedurre» lo spettatore.

METODO – «SHIFT EXPECTATIONS»

Lo scopo di questo saggio è la descrizione dei principali risultati di una ricerca recentemente condotta e tesa ad analizzare caratteristiche e significati di un piccolo campione di spot pubblicitari trasmessi da Rai Uno. Per quest'analisi mi sono basata su campagne pubblicitarie trasmesse nel periodo tra il 1° e il 7 marzo 2002: mi sono concentrata sui messaggi televisivi di Rai Uno nelle fasce di massimo ascolto, così, ogni pomeriggio e sera, ho registrato sei ore di trasmissione, successivamente analizzate.

Per questo lavoro, la scelta è caduta sulla TV poiché può essere considerata il maggiore medium pubblicitario; naturalmente la pubblicità televisiva ha molti elementi comuni con quella della carta stampata e quella radiofonica, ma anche molte differenze. Se il pubblicitario vuole reclamizzare un prodotto per un gran numero di persone, il mezzo scelto è chiaramente la televisione; è impossibile definire esattamente il pubblico televisivo, poiché questo comprende ogni classe sociale: la TV ha la capacità di raggiungere un vastissimo numero di possibili acquirenti, indipendentemente dalla loro cultura, età e posizione sociale.

Rizzi sostiene che la trasmissione delle informazioni, attraverso il piccolo schermo, porta ad un'immediata tele-consumazione⁵: non a caso gran parte dell'interesse e degli studi sociologi sulla pubblicità si concentra su quella televisiva: la gran diffusione del mezzo televisivo riveste un ruolo importante nel campo della pubblicità.

Complessivamente sono stati presi in considerazione 169 spot commerciali: sono state escluse le pubblicità sociali, poiché il loro scopo non è vendere prodotti; anche le televendite sono state eliminate, poiché appartengono ad un'altra categoria

della comunicazione pubblicitaria. Il criterio di rilevazione è teso all'analisi dell'offerta pubblicitaria nell'arco dei sette giorni, indipendentemente dal numero di volte che uno spot poteva essere ripresentato al pubblico.

RISULTATI

Un primo elemento da rilevare riguarda la quantità della presenza della lingua inglese: non si può ignorare che un notevole numero di *reclame* pubblicitarie utilizzzi l'inglese, infatti, ben il 44% (74) degli spot lo presenta in qualche modo; ciò significa che il rimanente 56% (95) risulta poco influenzato dall'inglese. (vedi tabella 1)

Tabella 1

Publicità senza l'uso dell'inglese	95	(56%)
Publicità con l'uso dell'inglese	74	(44%)
Totale	169	(100%)

L'analisi dettagliata è stata iniziata con l'osservazione delle proporzioni in cui l'inglese viene utilizzato negli spot considerati: il primo dato indicativo emergente è la generalizzata presenza di strutture inglesi; questo significa che quasi la metà degli spot considerati presenta qualche riferimento all'inglese. La prima impressione viene però modificata se consideriamo i vari livelli di strutture inglesi e il loro ruolo all'interno della pubblicità: è stato identificato un unico spot in cui sia stata utilizzata esclusivamente la lingua inglese; in 37 (22%) spot sono presenti espressioni sia in italiano sia in inglese. Negli altri 36 casi (21%) l'inglese compare solo nel nome del prodotto.

Tabella 2

Marca	Marca in inglese	16 (22%)
	Marca in inglese e italiano	15 (20%)
	Marca con nome anglo-americanizzato	11 (15%)
Commento musicale		17 (23%)
Scritte sovrainpresse		21 (28%)
Voce	voce fuori campo	10 (14%)
	voce in campo	4 (5%)
Scritte e voci contemporanee		9 (12%)
Traduzione		5 (7%)
Frase interamente in inglese		4 (5%)
Slogan		3 (4%)
Messaggio in italiano con accento inglese		1 (2%)
Totale pubblicità con l'uso dell'inglese		74 (100%)

Si può concludere in sintesi che, qualitativamente, l'impatto dell'inglese sembra essere relativamente alto. Studiamo adesso il ruolo della lingua inglese all'interno dello spot. Per delle analisi più accurate, sono stati identificati nove distinti livelli: marche contenenti qualche riferimento all'inglese, marche che, pur non utilizzando parole inglesi, vengono percepite come anglo-americane. Altre categorie sono scritte sovrainpresse, commento musicale e slogan in inglese. Per quanto riguarda il parlato sono state distinte voce fuori campo e voce in campo; inoltre sono stati trovati dei messaggi completamente in inglese, frasi pronunciate con un accento americano. Non mancano espressioni che, presentate inizialmente in inglese, vengono successivamente tradotte in italiano. (vedi tabella 2).

« THAT ' S A M O R E »

Il riferimento al prodotto di consumo è un punto molto importante della pubblicità ed è sempre presente in modo più o meno marcato. Anche nell'uso dell'inglese si osserva la preminenza assoluta di assegnare ai prodotti, compresi quelli di provenienza italiana, dei nomi che permettano un chiaro riferimento alla cultura anglo-americana con mezzi linguistici. In 42 dei 74 casi analizzati (57%), si può constatare che l'utilizzo dell'inglese è limitato al nome delle marche.

Per quanto riguarda il fenomeno dell'invenzione di nomi che alludono all'inglese, le soluzioni adottate sono molteplici: in alcuni spot la marca utilizza nomi indubbiamente inglesi (per esempio *Finish* o *Air wick crystal air*), in altri il nome del prodotto presenta sia termini inglesi sia italiani (*Perlana black magic*, *Parmalat Mr Day*, *That's amore*). La terza categoria comprende marche con nomi inventati, che intendono creare un'atmosfera anglo-americana: per fingere una provenienza straniera, vengono adoperate parole che sembrano appartenere ad un'altra lingua (*Napisan Plus*, *Dixan*). In questo caso non si incontrano parole inglesi autentiche ma «deformazioni, rivelatrici della pura e semplice ricerca di suggestione».⁶ Con questa strategia, il prodotto presentato cattura l'attenzione dello spettatore; viene adottata una soluzione sul piano linguistico che permette associazioni tra il prodotto e la cultura rappresentata dalla marca. Questa è una strategia globale che viene adoperata quando la marca ha un valore simbolico, astratto e linguistico.⁷

Secondo Rizzi le merci si differenziano soprattutto riguardo al loro valore simbolico che fa riferimento al linguaggio usato.⁸ Molti prodotti provenienti dagli Stati Uniti mantengono il loro nome originario anche in Italia: infatti molte volte questo viene conservato perché i prodotti importati dall'estero vanno di moda e hanno maggior successo rispetto ai loro concorrenti italiani; alcuni esempi sono *Shampoo Dove*, *Swiffer* e *Dash*. Per gli stessi motivi, poi, i pubblicitari scelgono di utilizzare nomi esotici anche per i nuovi prodotti locali; *Happydent defensive*, *Cellulase Gold* e *Foxy* sono tutti italiani. In generale, l'inglese conferisce al prodotto un alone di esotismo e di prestigio. Esistono anche altri esempi: la marca tedesca *Schwarzkopf* è conosciuta come *Testanera* in Italia e il famoso prodotto *Mister Proper* della *Procter & Gamble* è stato italianizzato in *Mastro Lindo*.

«A KALO NON RINUNCIO MAI»

Le suddette abitudini pubblicitarie portano inevitabilmente il problema di pronuncia e della scrittura dei nomi stranieri. Tuttavia nella grafia pubblicitaria le lettere straniere non vengono sostituite da quelle tradizionali italiane, proprio perché esse danno un accento straniero al prodotto ed attirano maggiormente l'attenzione del possibile acquirente. Guita sostiene che «più una parola contiene h, k, w, y più fa colpo». ⁹ Esempi di questa categoria fra gli altri sono *Wampum Jeans*, *Foxy*, *Korffe Kalo*.

L'aspetto psicologico viene sfruttato sia attraverso il mantenimento di una grafia straniera, sia attraverso nomi tronchi o terminanti in consonante, non appartenenti alla tradizione linguistica italiana. ¹⁰ Come già accennato, il primo contatto con la lingua inglese inizia frequentemente tramite il nome del prodotto, sebbene accada spesso che la pronuncia di questo venga italianizzata: esempi interessanti sono il dentifricio *Colgate herbal*, o *Kukident neutral* ed *Eurostar*. Si può osservare la tendenza della dizione della pubblicità: i suoni inglesi inaccessibili vengono sostituiti da fonemi più vicini all'esperienza linguistica italiana. Le voci non adattate sono naturalmente quelle più soggette alle operazioni di rigetto da parte della lingua ricevente, a causa delle difficoltà d'inserimento nel sistema. ¹¹

Non dimentichiamoci che molto spesso i termini inglesi non vengono pronunciati correttamente, ma con una chiara influenza del modo di parlare degli italiani. E' interessante osservare anche le abbreviazioni delle sigle: non esiste un'unica tendenza riguardo alla pronuncia delle abbreviazioni di origine anglo-americana. *JVC* rimane «gei-visi» mantenendo la pronuncia inglese; nel caso di *ING direct* si nota una soluzione incongruente: la voce fuori campo, mescolando inglese e italiano, pronuncia «iengi dairekt» invece di «iennegi» o «aiengi». Al contrario *IBM*, proponendo una soluzione italianizzata, viene pronunciato «ibiemme».

SCRITTE SOVRAIMPRESSE –
IL CASO DELLA GOLF GENERATION

Per quanto riguarda il livello scritto, il 28% (21) dei 74 spot con riferimento all'inglese utilizza scritte sovrainpresse al filmato, che si distinguono dalla marca del prodotto. E' da notare che queste soluzioni tecniche e linguistiche non usano nozioni complesse, evitando frasi lunghe e preferendo parole singole; quelle più complesse sono *power ball technology*, *FIFA World Cup official partner*. Un elemento molto frequente è l'utilizzo di parole inglesi che sono già diffuse nella lingua italiana, per esempio *airbag*, *neutral*, *roller*; *business infrastructure*; in questi casi è molto frequente il vicecevole rinforzo tra la forma orale e quella scritta; spesso il messaggio scritto viene presentato anche da una voce fuori campo. Nel 12% (9) degli spot con l'inglese, si nota l'uso parallelo di scritte e di voce fuori campo; esempi includono «*da ING direct, vinci 5 home cinema JVC*» e «*How are you?*». Così il significato del messaggio viene rinforzato dalla presenza parallela di due elementi pubblicitari.

VOCE FUORI CAMPO E DIRETTA – KEVIN COSTNER & CO.

Accanto alla parte scritta, il livello verbale ha una funzione notevole negli spot considerati: la voce evidentemente esercita un ruolo fondamentale nella comunicazione televisiva; nella pubblicità sul piccolo schermo si ricorre con gran frequenza alla voce fuori campo e a quella diretta. Dalle ricerche risulta che è più difficile trattenere l'attenzione dello spettatore se la voce è solamente fuori campo: il messaggio è più efficace quando gli attori parlano direttamente.¹²

Tuttavia la voce fuori campo, che è la meno efficace, è utilizzata maggiormente rispetto alla voce in campo (14%): la *Pampers* reclamizza i propri prodotti «*New Baby*», «*Premiums*» e «*Playtime*» con la voce fuori campo; questa tecnica è usata anche dalla *Mastercard*, con «*due biglietti per un musical a Londra*», e da *Medimax*, presentato come un «*maxistore*».

La voce in campo appare in 4 casi (5%); la *Omnitel* usa questa tecnica: nelle recenti campagne pubblicitarie una celebrità, volto dell'azienda, presenta due brevi frasi in inglese «*How are you?*» e «*And you?*». La voce in campo è presente anche nello spot della *Valle Verde*, in cui Kevin Costner reclamizza le scarpe della ditta: sebbene lo slogan sia pronunciato in italiano (*E' bello camminare in una Valle Verde*), l'inglese è indubbiamente presente nell'accento americano del celeberrimo attore; possiamo senza dubbio considerare questo elemento come un effetto anglo-americano.

In questa strategia pubblicitaria, chiamata *testimonial*, un personaggio famoso si fa garante del prodotto: di conseguenza il comunicato sembra ancora più efficace e persuasivo, poiché vengono combinate la tecnica più efficiente (voce in campo) e il contributo di un personaggio popolare. Sebbene questo sistema pubblicitario sembri adeguato, non ha un'applicazione frequente: ciò significa che, all'interno dello spot, l'inglese non ha un'importanza strategica, ma una posizione secondaria.

COMMENTO MUSICALE – JINGLES, BELLS

Un elemento decisivo e molto presente nella struttura dello spot televisivo è il commento musicale: l'utilizzo di canzoni inglesi non è mai casuale. Per quanto riguarda gli elementi musicali nella pubblicità non si dovrebbe dimenticare il ruolo del jingle, caratterizzato da un testo cantato più facilmente memorizzabile rispetto al semplice motivo musicale.

Attraverso la ricerca, si può evincere che l'inglese non viene utilizzato per i jingle: mancano quasi completamente le relazioni tra la lingua straniera e l'elemento chiave dello spot; questo è un altro aspetto che evidenzia il ruolo secondario dell'inglese all'interno della pubblicità.

Nella maggioranza dei casi notiamo una riproposizione dei testi musicali pop: la musica scelta corrisponde di solito al tema dello spot, conferendogli un elemento caratteristico. Esiste sicuramente una corrispondenza tra la canzone e le vicende dello spot: nella pubblicità di *Averna*, in cui è presente una scena di storia d'amore,

la musica dice «*I don't wanna close my eyes, I don't wanna fall asleep 'cuz I'd miss you babe and I don't wanna miss a thing*». Nella reclame della *Mercedes Vaneo*, gli autori della pubblicità hanno trovato appropriata la musica con le parole *What a difference a day makes...* Kevin Costner, invece, cammina sul commento musicale *Love is in the air*. Possiamo concludere che, per ottenere uno spot efficace, gli autori spesso creino una perfetta relazione tra commento musicale e immagini.

LO SLOGAN – «PREPARE TO WANT ONE»

Da un punto di vista commerciale, lo slogan deve riassumere il senso del discorso, mettendolo in relazione col prodotto; valutando la frequenza dell'inglese all'interno degli slogan, si può capire quale sia il ruolo di questa lingua per la pubblicità italiana. Soltanto in poche situazioni lo slogan viene presentato in inglese: lo slogan è un elemento fondamentale della pubblicità, ma la ricerca ha evidenziato una preferenza per la lingua italiana. Gli slogan in inglese includono «*Prepare to want one*», «*Designed around you*» (per la *Daewoo Matiz*); lo spot della *Nissan Primera* presenta addirittura due slogan: «*New Nissan Primera. A new form of intelligence*» e «*Nissan. Shift expectations*».

Per evitare il rischio di un'errata comprensione da parte del pubblico, gli autori preferiscono l'assenza di questo tipo di comunicato in inglese; tale atteggiamento si manifesta anche nella traduzione negli spot: ogni espressione che potrebbe risultare complessa viene immediatamente tradotta. Così lo stesso comunicato viene presentato parallelamente in inglese e in italiano; questo approccio dà una certa sicurezza riguardo alla completa comprensione del messaggio.

Questi sono gli esempi più indicativi di questo metodo, trovato in 5 spot (7%): «*Prepare to want one – Preparati a volerne una (Daewoo Matiz)*». Le vicende di *Happydent defensive* sono ambientate in un'agenzia matrimoniale in Australia: sullo schermo appare un'indicazione *Dating Agency* seguita dalle scritte sovrainpresse *agenzia matrimoniale*. *Daewoo Matiz* presenta *Designed around you – Progettata intorno a te*. Un altro esempio sarebbe *Finish 3in1*, in cui le scritte sovrainpresse «*power ball technology*» sono accompagnate da una voce fuori campo che, con una traduzione incompleta, dice *tecnologia power ball*. La *Omnitel Vodafone* segue lo stesso metodo: le voci fuori campo «*I feel*» e «*And you?*» sono accompagnate da una traduzione sullo schermo «*Io sento*» e «*E tu?*». Insomma si può concludere che generalmente gli slogan in inglese sono seguiti o affiancati dalle corrispondenti versioni in italiano.

«SPIZZICO – MOLTO FAST VERY GOOD»

E' stato osservato che la lingua inglese utilizzata presenta una sintassi molto elementare; analizzando la maggioranza degli spot, notiamo che solo in casi isolati compaiono delle parole inglesi: solamente nel 5% (4) dei casi compare una frase inglese

completa. Esempi includono *Nissan Primera. Shift expectations; Designed around you; Prepare to want one; How are you? And you?* Lo spot della *Nissan Primera* totalmente esclude l'italiano, presentando allo stesso tempo addirittura tre frasi ed espressioni in inglese: *Intelligence attracts intelligence. Nissan Primera. A new form of intelligence. Nissan: Shift expectations.* In conclusione si può costatare che, escludendo i suddetti esempi, gli autori preferiscano evitare frasi in inglese eccessivamente complesse, sempre che non compaia immediatamente la traduzione in italiano.

Il vocabolario è piuttosto semplice, quindi anche chi ha una limitata conoscenza della lingua straniera può comprendere agevolmente la maggioranza dei termini. Le parole non rappresentano una difficoltà per lo spettatore italiano per diversi motivi: sono nozioni elementari (*black, air, finish*) oppure sono simili al loro corrispondente in italiano permettendo una semplice associazione (*crystal, magic, monsters*); inoltre tanti termini sono già usati nella lingua quotidiana (*airbag, software, backup*). Si può concludere che il linguaggio usato sarà di facile comprensione. La semplicità della sintassi e del vocabolario può anche produrre un atteggiamento positivo nello spettatore, il quale è addirittura convinto di essere in grado di capire una lingua internazionale. Questo effetto potrebbe essere anche gratificante per lo spettatore confrontato con un idioma straniero. Insomma, i creatori delle pubblicità utilizzano l'inglese con sicurezza perché sono sicuri che lo spot sarà percepito e capito.

Analizzando questi esempi, possiamo avere l'ennesima conferma della meticolosità della scelta delle espressioni inglesi, poiché queste riflettono una rilevanza culturale. Allo stesso tempo va assolutamente ricordato che gli autori vogliono la comprensione completa del messaggio da parte degli spettatori, quindi escludono tutte quelle frasi ritenute difficili: si può concludere che l'inglese è un simbolo culturale, ma anche un mezzo efficace per reclamizzare il prodotto.

« GENERAL TRADE – UN MONDO DI GIOCHI »

L'uso dell'inglese comprende una gran varietà di prodotti, dai detersivi alle macchine. E' complesso stabilire quali siano i prodotti più adatti ad essere reclamizzati in inglese. Riflessioni sullo stesso spot possono essere radicalmente diverse, poiché l'interpretazione è senza dubbio un processo complesso e soggettivo. Per questo le probabili relazioni dei consumatori sono analizzate tenendo presente gli umori dei singoli consumatori, che cambiano in continuazione e sono difficili da quantificare. È importante sottolineare che, purtroppo, nelle seguenti analisi mancano dei dati numericamente sufficienti. Anche se statisticamente poco rilevanti, queste categorie sono state incluse nell'analisi, sebbene questi dati ottenuti possano creare risultati distorti.

Quando si analizzano i diversi tipi di prodotti reclamizzati, è difficile identificare una strategia comunicativa per quanto riguarda l'uso dell'inglese. I comunicati pubblicitari sono stati raggruppati in 15 diversi settori merceologici (vedi tabella 3). Secondo i dati raccolti, tendenzialmente l'inglese viene usato per i messaggi sull'elettronica, sull'abbigliamento, sui prodotti domestici, sui prodotti farmaceutici, sui

tipo di prodotto	inglese utilizzato	inglese non utilizzato	totale
prodotti alimentari	10 (22%)	35 (78%)	45 (100%)
prodotti per la casa	15 (79%)	4 (21%)	19 (100%)
automobili	11 (58%)	8 (42%)	19 (100%)
cosmetici	6 (38%)	10 (62%)	16 (100%)
bevande	2 (18%)	9 (82%)	11 (100%)
telecomunicazione	4 (36%)	7 (64%)	11 (100%)
prodotti farmaceutici	6 (67%)	3 (33%)	9 (100%)
viaggi	3 (50%)	3 (50%)	6 (100%)
alcolici	1 (17%)	5 (83%)	6 (100%)
abbigliamento/scarpe	4 (80%)	1 (20%)	5 (100%)
prodotti per l'infanzia	2 (67%)	1 (33%)	3 (100%)
arredamento	1 (33%)	2 (67%)	3 (100%)
elettrodomestici	2 (100%)	0 (0%)	2 (100%)
prodotti bancari	1 (50%)	1 (50%)	2 (100%)
altri	6 (50%)	6 (50%)	12 (100%)

Tabella 3

prodotti per l'infanzia e sulle automobili. L'uso dell'inglese appare particolarmente elevato nel settore dei prodotti elettronici, presentando ovviamente significative implicazioni. Poiché il 100% (2) degli spot di questa categoria utilizza l'inglese, possiamo pensare che questa lingua sia spesso associata a sviluppo e progresso tecnologico.

Una notevole percentuale degli spot su vestiti e scarpe (80%) presenta elementi inglesi: evidentemente l'inglese rappresenta, soprattutto per i giovani, un simbolo di novità, di moda.¹³

Lo spot assume facilmente termini inglesi anche nel settore dei prodotti domestici (79%=15 spot); con l'uso dell'inglese si manifesta la necessità di illustrare al consumatore requisiti e attributi del prodotto: lo spettatore viene convinto, attraverso l'uso di parole inglesi, che la merce sia di qualità migliore. Anche i prodotti per l'infanzia sembrano essere guidati da strategie comunicative associate con l'inglese: il 67% (2) degli spot in questione fa riferimento alla lingua straniera; si può presumere che la maggior parte di questi prodotti sia di origine americana, poiché la ditta responsabile per la loro produzione ha sede negli Stati Uniti. I prodotti farmaceutici presentano lo stesso dato – 67% (6) – della categoria precedente. Da questo risultato si può evincere che, nella pubblicità televisiva, l'inglese trasmette l'idea di progresso, di sviluppo scientifico e di recenti innovazioni nel campo della medicina. Anche gli spot che fanno riferimento al settore automobilistico sono influenzati dall'inglese: il 58% (11) utilizza l'inglese in qualche forma. Questo fatto mostra la tendenza ad usare l'inglese in campo tecnologico.

Insomma automobili, abbigliamento, prodotti domestici, farmaceutici, elettronici e per l'infanzia sono frequentemente esposti all'influenza dell'inglese. Sono prodotti che utilizzano la tecnologia, le nuove invenzioni chimiche e la moda. L'autore della pubblicità vuole persuadere il consumatore ad acquistare un prodotto;

l'utilizzo dell'inglese sembra una soluzione privilegiata al fine di creare delle associazioni tra il valore dei prodotti e quello rappresentato dall'inglese. L'inglese è un elemento comunicativo che dà una dimensione dinamica, alla moda e di tecnologia avanzata. L'inglese sembra uno strumento per creare delle relazioni tra un prodotto e la lingua, rinomata per il suo dinamismo e la sua modernità.

Prima di concludere l'analisi delle varie categorie, è particolarmente interessante notare la diversa strategia proposta dalle case dei prodotti alimentari tipici italiani: gli autori di queste pubblicità preferiscono evitare l'uso dell'inglese, quindi le campagne per la pasta, l'olio d'oliva e altri cibi tipicamente italiani intendono comunicare il senso della tradizione e dell'originalità, rinunciando all'utilizzo della lingua straniera; 17 degli spot considerati appartengono a questa categoria. Utilizzando solamente l'italiano, gli autori hanno la possibilità di mostrare, appunto, alta qualità, tradizioni e originalità.

COUNTRY TO COUNTRY

L'origine dei prodotti è un altro elemento rilevante per definire il messaggio pubblicitario: è molto interessante cercare di capire se esista un rapporto tra la lingua inglese e il paese d'origine dei prodotti reclamizzati.

Secondo la tabella 4, esiste un'indubbia corrispondenza tra lingua straniera ed alcuni paesi sopra elencati. Il 100% (2) dei prodotti coreani, l'80% (16) di quelli americani, il 75% (3) di quelli svedesi e il 68% (19) di quelli tedeschi utilizzano l'inglese.

Tabella 4

paese d'origine	pubblicità con l'inglese	Pubblicità senza l'inglese	totale
Italia	30 (31%)	68 (69%)	98 (100%)
Germania	19 (68%)	9 (32%)	28 (100%)
Stati Uniti	16 (80%)	4 (20%)	20 (100%)
Francia	2 (18%)	9 (82%)	11 (100%)
Svezia	3 (75%)	1 (25%)	4 (100%)
Svizzera	1 (33%)	2 (67%)	3 (100%)
Giappone	1 (33%)	2 (67%)	3 (100%)
Corea	2 (100%)	0 (0%)	2 (100%)

I motivi di questa scelta, ovvia per i produttori americani ma praticata anche da quelli provenienti dagli altri paesi, è semplice: utilizzando almeno alcuni elementi linguistici inglesi, viene creata un'atmosfera americana. Così, con l'allusione alla lingua degli Stati Uniti, viene automaticamente creato un riferimento alla cultura e allo stile di vita americano, simbolo di sviluppo economico.

Allo stesso tempo anche gli spot reclamizzanti prodotti coreani, svedesi e tedeschi mostrano una particolare attenzione per l'inglese: i pubblicitari dei paesi in

questione preferiscono adottare la lingua straniera per creare intorno ai loro prodotti una sensazione di alta qualità e tecnologia; probabilmente l'utilizzo del tedesco, dello svedese o del coreano non darebbe gli stessi risultati e le medesime impressioni. Di conseguenza anche le marche coreane, tedesche e svedesi riescono a creare un'atmosfera internazionale con l'uso dell'inglese. Dovremmo considerare che esiste anche il fenomeno opposto: la ditta italiana *Ferrero*, utilizzando il termine tedesco *Kinder*, ha avuto un successo enorme in tutta l'Europa.

CONCLUSIONE – «A NEW FORM OF INTELLIGENCE»

I pubblicitari hanno sempre usato dei vocaboli provenienti dalle lingue straniere (sia classiche sia moderne) perché queste affascinano i consumatori ed è risaputo che questi idiomi suscitano grande prestigio culturale ed esotismo. Inoltre la concorrenza presente nel settore commerciale porta con sé la necessità di far conoscere i prodotti e quindi di pubblicizzarli. La pubblicità usa parole inglesi già dal nome del prodotto, producendo un contatto interlinguistico quotidiano che facilita la diffusione degli esotismi.

Valutando i risultati presentati in questo lavoro, si può concludere che nella pubblicità televisiva in Italia l'inglese assuma un ruolo secondario: non è molto presente negli elementi principali dello spot; è addirittura assente dagli slogan e, ogni volta che appare una frase inglese, questa è molto spesso seguita da una traduzione in italiano. Inoltre, mancano completamente espressioni complesse e strutture grammaticali che potrebbero risultare incomprensibili per gli spettatori. Mancano quegli elementi che offrirebbero il vantaggio di imprimersi facilmente nella memoria del consumatore: neologismi, giochi di parole, utilizzo della voce in campo o jingle in inglese. Sebbene le metafore, le iperboli, siano artifici molto comuni ed efficaci nel linguaggio pubblicitario, queste sono quasi sempre presentate in lingua italiana. Quindi negli spot osservati anche l'uso di parole a doppio senso, il riferimento a modi di dire o proverbi, che sono normalmente accorgimenti molto frequenti per stimolare la curiosità del consumatore, non evidenziano l'utilizzo dell'inglese.

In realtà la ricerca mette in evidenza che, sebbene la presenza dell'inglese sia evidente e tocchi quasi la metà degli spot osservati, nella maggior parte dei casi non ricopre una posizione centrale; soltanto in alcuni casi le caratteristiche dei prodotti sono presentate con elementi linguistici inglesi. Spesso l'inglese è presente, ma non in maniera costante, e molte volte non emerge in posizione centrale: siamo dunque di fronte ad un tipo di messaggio meno diretto, meno legato agli elementi fondamentali della pubblicità: sotto quest'aspetto si scopre che la strategia comunicativa dominante non è in inglese.

Una possibile spiegazione è che, per raggiungere il suo scopo, la lingua della pubblicità deve essere facilmente comprensibile da parte del pubblico e quindi l'uso dell'inglese non deve diventare un ostacolo per la clientela; al contrario, il linguaggio pubblicitario è costruito appositamente per richiamare l'attenzione dei potenziali clienti ed indurli all'acquisto. Il pubblico italiano è quindi confrontato con l'in-

fluenza della lingua inglese in un modo sottile che allo stesso tempo permette una comprensione; si può quindi dedurre che l'inglese non abbia la sola funzione di simbolo culturale, ma anche di presentare un modo di comunicazione raggiungibile per tutti gli spettatori.

E' interessante osservare che, nonostante l'inglese abbia una presenza quasi nella metà degli spot, questa influenza non sia determinante; in questo fatto possiamo scoprire una riflessione della realtà linguistica nell'Italia di oggi: l'inglese è considerato una lingua di moda, uno strumento ottimo per comunicare un messaggio di modernità e internazionalità. Rizzi sostiene che «le cose parlano con il linguaggio degli uomini e secondo modalità diverse, fra le quali ciascuno sceglie la più adatta e la più gradita.»¹⁴

Sempre secondo Rizzi, «la funzione vera della pubblicità consiste nel vestire gli oggetti esistenti con significati simbolici, unendo alla loro funzione pratica (...) un valore linguistico di comunicazione sociale e (...) culturale.»¹⁵

Questa è la funzione simbolica della lingua all'interno della pubblicità: l'idioma viene sempre associato con la cultura, il prestigio e lo status tipici della lingua stessa; l'inglese è la lingua degli americani, suggerisce efficienza tecnica e potenza economica, oltre che essere l'origine di molte campagne pubblicitarie adattate poi nella lingua italiana.¹⁶

Il sistema della comunicazione, compresa la pubblicità, riflette complessivamente gli orientamenti dominanti nella società in una determinata fase storica; la pubblicità si adegua conseguentemente alla cultura, senza dimenticare l'effetto della cultura sulla pubblicità. I modelli culturali e i valori proposti dagli spot televisivi sembrano presentarsi quasi come un gioco formale dove il montaggio e le soluzioni linguistiche assumono un ruolo sempre più centrale. Il nostro tempo dinamico e veloce, le attività moderne, modi particolari d'operare e pensare ammettono le forme linguistiche in inglese. Sebbene caratterizzata da espressioni rapide e standardizzate, l'influenza dell'inglese è evidente: e comunque sia in inglese sia in italiano, lo spot rimane sempre in *pole position*.

B I B L I O G R A F I A

- Buzzi, Carlo**, *La pubblicità televisiva*, in: Livolsi, Marino (a cura di). «E compararono felici e contenti. Pubblicità e consumi nell'Italia che cambia», Edizioni del Sole 24 ore, Milano 1987, p. 29–40.
- Calabrese, Omar**, *Il marinismo in serie. Una lingua tra neo-arcaismo e paleoneologismo*. In: Chiantera, Angela (a cura di). «Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989, p.159–178.
- Cheshire, Jenny-Lise-Marie Moser**, *English as a Cultural Symbol: The Case of Advertisements in «French-Speaking Switzerland*. *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, Vol.15:6.1994, p. 451–469.
- Corti, Maria**, *Il linguaggio della pubblicità*. In: Chiantera, Angela (a cura di) «Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989, p.139–158.
- Dorfles, Piero**, *Carosello. L'identità italiana* 6, Il Mulino, Bologna 1998.
- F. Holtje, Herbert**, *Pubblicità*, Etas Libri 1978.

- Folena, Gianfranco**, *Aspetti della lingua contemporanea*, La lingua e la pubblicità. In: Chiantera, Angela (a cura di) «Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989, p.107–120.
- Gazzera, Giovanni**, *L'elaborazione del testo nell'annuncio pubblicitario*. In: Chiantera, Angela (a cura di) «Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989, p. 95–106.
- Gusmani, Roberto**, *Interlinguistica*. In: Lazzeroni (a cura di) «Linguistica storica», La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- Gutia, Ioan**, *Contatti interlinguistici e mass media*, La Goliardica, Roma 1981.
- Martini, Ornella**, *Tele di Penelope. La pubblicità e il sapere ipertestuale*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci 1996.
- Medici, Mario**, *Pubblicità quinto potere: osservazioni linguistiche*. In: Chiantera, Angela (a cura di) «Una lingua in vendita. L'italiano della pubblicità» La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989, p. 79–94.
- Ogilvy, David**, *La pubblicità*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983.
- Perugini, Marco**, *La lingua della pubblicità*. In: Luca Serianni – Pietro Trifone (a cura di) «Storia della lingua italiana. Volume secondo. Scritto e parlato», Giulio Einaudi editore, Torino 1994.
- Porro, Renato**, *La pubblicità televisiva: modelli e finalità comunicative*. in: Livolsi, Marino (a cura di) «E compraron felici e contenti. Pubblicità e consumi nell'Italia che cambia», Edizioni del Sole 24 ore, Milano 1987, p. 41–54.
- Rando, Gaetano**, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Olschki, Firenze 1987.
- Rizzi, Michele**, *La pubblicità è una cosa seria*, Sperling & Kupfer Editori, Varese 1987.
- Senes, Grazia M**, *L'inglese nella pubblicità, alla radio-televisione e sulla stampa*. In: Gutia, Ioan, «Contatti interlinguistici e mass media», La Goliardica, Roma 1981.
- Zolli, Paolo**, *Le parole straniere*, Zanichelli, Bologna 1991.

F O N T I I N T E R N E T

- Falck, Jacaranda**, *Pubblicità / il nuovo rinascimento. Colloquio con Anna Maria Testa*.
<http://www.mestierediscrivere.com/testi/testa.htm>
- Lepri, Sergio**, *È una lingua molto veloce, quasi inglese, avara, essenziale*.
<http://www.fub.it/telema/TELEMA8/Lepri8.html>
- Martini, Ornella**, *La pubblicità dal volto umano*.
<http://www.geocities.com/Athens/Forum/9897/ptheory.htm>
- Pirella, Emanuele**, *L'arte di persuadere*.
<http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=881#funziona>
- Séguéla, Jacques**, *La pubblicità: la migliore tecnica che sia stata inventata per comunicare*. Intervista.
<http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/s/seguela.htm#init>
- L'italiano delle pagine web**.
<http://www.giornalilocali.it/italianoweb/lessico.htm>
- Saper osservare la pubblicità come documento interculturale**.
<http://server2.cired.unive.it/uniupa/a/a8/a81.htm>

N O T E

- ¹ Cheshire–Moser. 1994:451–452.
- ² Haarmann 1989.
- ³ Perugini. In: Serianini – Trifone. 1994:610.
- ⁴ Testa. <http://www.mestierediscrivere.com/testi/testa.htm>
- ⁵ Rizzi. 1987:22.
- ⁶ Calabrese. In: Chiantera (a cura di). 1989:163.
- ⁷ Rizzi. 1987:27.
- ⁸ Rizzi. 1987:29.
- ⁹ Guita. 1981:15.
- ¹⁰ Caratterizzata invece da parole che terminano in vocale, tranne pochissime che finiscono in consonante e solo in l, m, n, r precedute da vocale.
- ¹¹ Folena suggerisce che una delle conseguenze più notevoli dei termini pubblicitari sulla lingua contemporanea è stata l'introduzione dell'abitudine dei troncamenti arbitrari e di finali di parola in consonante, (e particolarmente in consonante esplosiva) finora non ammessi nella lingua italiana, o possibili solo in alcuni dialetti settentrionali. Ormai la lingua italiana va modificando la sua struttura tradizionale con l'accettazione e la stessa adozione di parole che terminano in consonante. Folena. In: Chiantera (a cura di). 1989:112.
- ¹² Ogilvy. 1983:112
- ¹³ Anche secondo Cheshire e Moser, attualmente l'inglese può essere considerato la lingua della moda. Cheshire–Moser. 1994:460.
- ¹⁴ Rizzi. 1987:29.
- ¹⁵ Rizzi. 1987:29.
- ¹⁶ Perugini. 1994:610.

CHE LE LINGUE NATURALI SIANO SOTTOPOSTE A CONTINUE SOLLECITAZIONI E TRASFORMAZIONI DOVUTE ALLA SPINTA DI ALTRE LINGUE CON LE QUALI ENTRANO IN CONTATTO PIÙ O MENO DIRETTO È FATTO BEN NOTO E LARGAMENTE DESCRITTO ANCHE PER L'ITALIANO.

Elementi inglesi e angloamericani nella stampa italiana

KATALIN DORÓ

NELL'INFLUSSO CHE UNA LINGUA ESERCITA SULL'ALTRA L'ELEMENTO PIÙ IMPORTANTE È COSTITUITO DAI PRESTITI LESSICALI. NON SOLO PERCHÉ ESSI SONO MOLTO NUMEROSI, MA ANCHE PERCHÉ RAPPRESENTANO IL VEICOLO CHE RENDE POSSIBILE L'ADOZIONE DEI PRESTITI NON LESSICALI, COME GLI ELEMENTI FONICI, GRAFICI E MORFOLOGICI STRANIERI.

SENZA DUBBIO IN TEMPI RECENTI E RECENTISSIMI LA LINGUA PIÙ influente, per l'italiano come per molte altre lingue, è diventata l'inglese, sia come riserva di prestiti che come ispiratrice dei più svariati calchi. Il fenomeno è di gran lunga anteriore alla nostra era della comunicazione globale. Mentre nei secoli precedenti gli anglicismi in italiano erano molto rari, a partire dal Settecento l'influsso inglese comincia a farsi sentire in modo sempre più rilevante. Con il Novecento, soprattutto dalla fine della Seconda guerra mondiale, i prestiti inglesi aumentano a dismisura. Sulla scia del crescente prestigio scientifico, tecnologico e culturale del mondo anglosassone e in conseguenza dei particolari schieramenti politico-ideologico-militari in cui il mondo è diviso, l'Italia è stata invasa non solo da prodotti, mode, forme di spettacolo e di comportamento americani, ma anche dalle parole con cui tutte queste cose vengono indicate, tanto che oggi è forse più giusto parlare di prestiti angloamericani.

La traccia tangibile dei processi di scambio tra le lingue si ritrova certo in dizionari, vocabolari, lessici ed enciclopedie. Ma

Laureata in lingua e letteratura italiana e in studi di americanistica presso l'Università degli Studi di Szeged, attualmente è iscritta al corso di PhD in linguistica applicata. Insegna lingue in un liceo di Szeged.

spie non meno significative di tale realtà sono pure nella lingua scritta e parlata quotidiana diffusa dai mezzi di comunicazione di massa, specie la televisione e la stampa che hanno una responsabilità grandissima sia nel diffondere parole straniere sia nel decretare invece il successo di parole italiane al posto dei prestiti. Il linguaggio dei giornali, indiscutibilmente, appare come lo specchio di innovazioni riguardanti il futuro dell'italiano.

Guardando attentamente a quanto ci viene quotidianamente offerto sulle pagine dei giornali, non può non colpire l'ingente e ricorrente presenza di termini stranieri, prima di tutto inglesi, usati tali e quali, anche laddove si disponga di perfetti equivalenti italiani. Da questo punto di vista, la lingua dei giornali è ovviamente la più rivelatrice, quella in cui si riscontrano gli esempi più significativi del processo di traslazione lessicale dall'una all'altra lingua.

La presente analisi è un breve riassunto di una tesi di laurea, frutto di lunghi anni di ricerche che avevano come obiettivo quello di raccogliere e presentare un elenco puramente esemplificativo dei prestiti presenti nella lingua italiana alle soglie del terzo Millennio, guardando ai vari fenomeni dal punto di vista di un osservatore straniero che ha cercato di imparare sia l'italiano che l'inglese come lingua straniera. Ai fini di quest'indagine, si è ritenuto opportuno citare i materiali attraverso la lettura di riviste e quotidiani scelti, per lo più, col criterio della loro riconosciuta rappresentatività dal punto di vista della diffusione e della qualità.

È opportuno precisare, a scanso di qualunque malinteso, che non è stata presa in considerazione «tutta» la stampa italiana. Si tratta, in sostanza, di tre dei principali giornali a diffusione nazionale (*Corriere della Sera*, *Il Messaggero* e *la Repubblica*) e di un settimanale altrettanto prestigioso (*L'Espresso*). Si sono rivelati utili pure i materiali raccolti attraverso la lettura, non sistematica, di molti altri giornali, magari anche regionali e di numerose altre riviste.

I materiali riuniti nella tesi sono il risultato di un rilevamento che copre l'arco di dodici mesi. Il periodo considerato è l'ultimo anno del Novecento, l'arco di tempo va dal gennaio al dicembre 1999.

Il desiderio era quello di collezionare un discreto quantitativo di parole inglesi e angloamericane apparse nei titoli e sottotitoli solo dei giornali e delle riviste alla portata di una grossa fetta di pubblico. L'elenco poteva allungarsi parecchio se fossero stati studiati anche i periodici specialistici dei vari rami delle scienze e delle varie discipline tecnico-scientifiche. Non è stato preso in considerazione l'intero testo degli articoli citati ma solo i titoli e i sottotitoli che, apparendo in posizione di rilievo, possono colpire l'attenzione anche del lettore più superficiale. I titoli degli articoli sono i luoghi di massima evidenza e spesso cercano di essere sensazionali. Non meno importanti sono i sottotitoli che precisano, integrano, spiegano, magari alternando sinonimi, il titolo stesso e preannunciano il contenuto dell'articolo. Sono state ignorate del tutto anche le pubblicità che – essendo strapiene di forestierismi, e prima di tutto di anglicismi – potrebbero costituire da sole materiali per uno studio approfondito.

Nell'elenco compilato in base ai titoli e sottotitoli dei periodici consultati sono inclusi i prestiti non integrati, cioè quelle parole che, entrate nell'italiano soprattutto negli ultimi decenni, hanno conservato la loro forma originaria. Non sono stati presi

in considerazione, dunque, i prestiti integrati, cioè quelli adattati fonologicamente e morfologicamente all'italiano, o semplicemente tradotti (calchi).

Sebbene l'obiettivo fosse stato quello di mettere insieme una specie di glossario, era inevitabile dare anche alcune indicazioni linguistiche. Per avere informazioni veramente aggiornate sono stati usati i migliori dizionari pubblicati in Italia negli ultimi anni: lo *Zingarelli 1995*, il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti* (1997), il *Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana (Parole senza frontiere, 1994)* e il *Ragazzini, Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese di G. Ragazzini* (1996).

Per ogni voce ci sono rimandi ai primi tre dizionari sopraindicati. Come referente principale è stato accettato lo *Zingarelli 1995* e solo nei casi esso non avesse registrato la voce straniera ci si è rivolti agli altri dizionari. Le 416 parole dell'elenco, sostantivi, aggettivi, locuzioni e sigle, in ordine alfabetico, sono riportate nella grafia proposta dallo *Zingarelli 1995*, se esso le registra, altrimenti si accetta la scrittura del giornale in questione. Si è cercato di dare l'etimologia, cioè indicare la parola o le parole inglesi da cui abbiamo il prestito e di indicarne la qualifica grammaticale. Dopo il segno • segue la spiegazione del significato. Per le voci non registrate in nessuno di questi tre dizionari sono stati di aiuto il *Ragazzini* e l'*Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English*. In non pochi casi il significato è stato rivelato da un contesto esplicativo all'interno dell'articolo.

Quanto alle cifre, il dizionario accettato come referente principale, lo *Zingarelli 1995*, ha oltre 134.000 voci e contiene menzione della lingua inglese nell'etimologia di 2778 lemmi di cui almeno 1811 non adattati, dato che se ne dà la pronuncia. È impressionante la quantità di tutti i termini stranieri accettati, che oltre all'inglese vengono dal francese, tedesco, spagnolo, arabo e da altre lingue, ed è facile prevedere che il numero dei forestierismi continuerà ad aumentare nelle prossime edizioni.

Delle 416 voci rivelate dalla stampa, 327 sono registrate nello *Zingarelli 1995* e 295 sono presenti in tutti e tre i grandi dizionari consultati. Lo *Zingarelli 1995* non menziona 89 delle voci dell'elenco, di cui 62 non sono presenti in nessuno di questi dizionari.

I migliori dizionari, evidentemente, cercano di tenere il passo con l'arricchimento quasi quotidiano del lessico, perciò, paragonando edizioni successive degli stessi vocabolari, si notano nuove accessioni e non pochi aggiornamenti lessicali. Partendo da questo fatto, sono state riviste ultimamente le voci che nella tesi di laurea di due anni fa figuravano ancora come non registrate dal vocabolario *Zingarelli* (edizione 1995). Consultando le edizioni 2000 e 2002 dello *Zingarelli* e *Il dizionario della lingua italiana* di De Mauro (2000) si è rivelato che delle 89 voci ignorate dallo *Zingarelli 1995*, 35 sono già registrate almeno in uno di questi dizionari. Una parte dei rimanenti 54 elementi probabilmente non verrà mai accolta nell'italiano essendo di moda forse passeggera o legata ad avvenimenti di un dato momento storico già superato (per esempio **bug buster** • unità di crisi contro il baco del 2000 o **sexgate** • scandalo per il comportamento contrario alle leggi della morale che finì con il compromettere il presidente degli Usa, ecc.), oppure perché ne esiste una parola italiana che dice la stessa cosa (per esempio **charity** • carità, **drug** • droga, ecc.). Altri,

invece, senz'altro, entro pochi anni entreranno nei dizionari visto che si leggono e si sentono con una certa frequenza nella comunicazione quotidiana (per esempio **beach** • spiaggia, **e-shopping** • vendita su internet, ecc.).

Qui sotto vengono elencate le 35 voci sopraindicate che nel giro di pochissimi anni sono entrate a far parte dei dizionari. Più della metà di queste 35 voci è già presente nell'edizione 2000 dello *Zingarelli*, mentre 12 si trovano solo in quella 2002. Quattro parole, invece, sono registrate esclusivamente dal dizionario di De Mauro.

I passi riportati dai giornali sono trascritti fedelmente, rispettando la grafia e la punteggiatura degli originali. Per metterli in evidenza, sono stati usati il neretto e il corsivo e le voci inglesi e angloamericane sono anche sottolineate. Per ogni titolo è indicato il luogo di provenienza nonché la data di pubblicazione.

baby-gang

*Assalita da una **baby-gang** di romeni*

(*Corriere della Sera*, 29.09.99, p. 49)

Zing., –; *PSF*, –; *DISC*, –; *DeM*, p. 239

DeM: s. f. • Banda di giovanissimi teppisti.

biker

***Bikers**, oggi potete scatenarvi sulle colline della Valpolicella*

(*L'Arena*, 11.04.99, p. 43)

Zing. 2000, p. 232; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl. d'America, da *bike* 'motocicletta'; 1994] s. m. e f. • Motociclista | Chi guida moto di grossa cilindrata.

browser

***Software** all'italiana*

*Chiamami **Delight**, sarò il tuo **browser***

(*L'Espresso*, 27.05.99, p. 4)

Zing. 2000, p. 265 –; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl., dal v. *to browse* 'sfogliare'; 1996] s. m. • Programma che consente all'utente di navigare in Internet. (*Delight* è il nome del primo *browser* italiano).

call center

*Alitalia, 1400 assunzioni nel **call center** di Palermo*

(*Il Sole 24 Ore*, 04.12.99, p. 14)

Zing. 2002, p. 283; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [loc. ingl. comp. di *call* 'chiamata, telefonata' e *center* 'centro'; 1997] loc. sost. m. • Azienda specializzata nella fornitura di servizi di varia natura tramite telefono.

carving

L'irresistibile leggerezza del carving

Lo sci tradizionale è tramontato e i nuovi attrezzi sono sempre più sofisticati

(*Il Messaggero*, 04.11.99, p. 13)

Zing. 2000, p. 324; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl. da *to carve* 'intagliare, incidere'] s. m. • Tipo di sci da discesa più corto del normale e notevolmente sciancrato | Attività sciistica praticata con questo tipo di sci.

cool

Com'è cool quella passerella

(*L'Espresso*, 16.09.99, p. 26)

Zing., –; *PSF*, –; *DISC*, –; *DeM*, p. 584

DeM: [ingl. *cool* 'freddo, impassibile'; 1988] agg. • Di artista, scrittore, ecc., che non esprime partecipazione o coinvolgimento emotivo nella propria produzione | Di opera artistica che rispecchia tale tendenza o atteggiamento.

Nell'articolo, però, si presenta con un altro significato. Vedi *Rag.*, p. 211: agg. • 6 (fam. USA) Fantastico, splendido, favoloso, eccitante.

dark lady

Il killer e la dark lady

Thriller erotico con Guerriero

(*L'Espresso*, 22.07.99, p. 53)

Zing. 2000, p. 500; *PSF*, p. 74; *DISC*, p. 658

Zing. 2000: [loc. ingl. propr. 'dama (*lady*) bruna (*dark*)', usata da W. Shakespeare nei suoi sonetti; 1989] loc. sost. f. • Donna fatale che esercita un potere distruttivo sugli uomini che seduce.

dvd

Il boom italiano del nuovo standard di registrazione video

Dvd, cronaca di un successo annunciato

(*Panorama*, 14.10.99, p. 103)

Zing. 2000, p. 603; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [inizialmente sigla ingl. di *d(igital) v(ersatile) d(isk)* 'disco versatile digitale', poi comunemente interpretato come *d(igital) v(ideo) d(isk)*; 1996] s. m. • Compact disk ad alta capacità che può contenere fino a 8,5 Gbyte di dati o un intero film o fino a 12 ore di musica stereofonica | Il lettore di tali dischi.

e-commerce

E-commerce libero in tutta la Ue

(*Il Gazzettino*, 08.12.99, p. 18)

Zing. 2002, p. 605 ; *PSF*, – ; *DISC*, –

Zing. 2002: [vc. ingl. comp. di *e-* che sta per 'electronic' e *commerce* 'commercio, scambio'; 1997]s. m. • Commercio elettronico.

e-mail

I russi spiano e-mail e milioni di siti web

(*Il Messaggero*, 15.12.99, p. 14)

Zing. 2000, p. 624 ; *PSF*, – ; *DISC*, p. 839

Zing. 2000: [abbr. ingl. di *e(lectronic) mail* 'posta elettronica'; 1993]s. f. • Posta elettronica | Messaggio inviato con la posta elettronica.

Internet

Bàrberi Squarotti: i rischi di Internet

L'italianista: 'Il digitale? Incomprensibile'

(*Il Messaggero*, 14.12.99, p. 13)

Zing. 2000, p. 930 ; *PSF*, – ; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl. propr. 'rete (*net*) reciproca (*inter-*); 1994]s. f. • Sistema integrato di interconnessione tra computer e reti locali, che consente la trasmissione di informazioni in tutto il mondo.

jackpot

Superenalotto: il jackpot vola a 43 miliardi

(*Il Mattino*, 20.01.99, p. 7)

Zing. 2000, p. 965 ; *PSF*, – ; *DISC*, p. 1345

Zing. 2000: [vc. ingl. comp. di *jack*, il 'fante', che permette, se doppio, di aprire il gioco nel poker, e *pot* 'pentola' nel senso di 'posta accumulata'; 1991]s. m. • Nei giochi d'azzardo, la posta in gioco che aumenta con le quote dei montepremi non distribuite in precedenti giocate | Successo strabiliante.

last minute

Aspettando il «last minute»

'Il superdollaro scoraggia i romani'

I tour operator della Capitale: 30 per cento in meno rispetto a un anno fa

(*Il Messaggero*, 12.12.99, p. 13)

Zing. 2002, p. 981 ; *PSF*, – ; *DISC*, –

Zing. 2002: [loc. ingl. propr. 'ultimo (*last*) momento (*minute*); 1994]A. loc. agg. • Detto di biglietto o viaggio acquistato con forte sconto poco prima della partenza; B anche loc. sost. m.

lobbying

Venerdì e sabato, a scuola di lobbying

(*Corriere Lavoro*, 17.12.99, p. 18)

Zing. 2000, p. 1016; *PSF*, p. 167; *DISC*, p. 1421

Zing. 2000: [vc. ingl. da *to lobby* 'fare pressione, influenzare'; 1986]s. m. •

Attività diretta a tutelare gli interessi di un'azienda o di una categoria economica.

millennium bug

La notte del Millennium Bug

Rischio black out per i computer, scatta il piano d'emergenza

(*la Repubblica*, 31.12.99, p. 1)

Zing., -; *PSF*, -; *DISC*, -; *DeM* p. 1536

DeM: [comp. di *millennium* 'millennio' e *bug* 'baco'; 1998]loc. sost. m. •

Errore di programmazione, che in alcuni vecchi software, impediva di interpretare correttamente il passaggio di data all'anno 2000.

mobbing

Una legge per battere il mobbing

Contro il sopruso sul lavoro ddl al Senato

(*la Repubblica*, 17.11.99, p. 24)

Zing. 2002, p. 1121; *PSF*, -; *DISC*, p. 1573

Zing. 2002: [vc. ingl. dal v. *to mob* 'assalire', usato dapprima in etologia; 1992] s. m. • 2 Comportamento vessatorio esercitato tramite violenze psicologiche all'interno di un gruppo verso un individuo che si vuole isolare, emarginare o allontanare.

New Age

Com'è new age il lago

(*Panorama*, 21.01.99, p. 158)

Zing. 2002, p. 1176; *PSF*, p. 192; *DISC*, -

Zing. 2002: [ingl. propr. 'età (*age*) nuova (*new*'); 1990] A loc. sost. • Movimento culturale, sviluppatosi a partire dalla controcultura degli anni '60 del Novecento degli Stati Uniti, nel quale si riconoscono varie correnti di pensiero e relative forme espressive, tese gener. alla riconquista di un genuino rapporto tra uomo e natura. B anche loc. agg.

piercing

Piercing su dodicenne: denunciato

Orefice nei guai per un anello al naso di una ragazza senza il consenso dei genitori

(*Il Giornale*, 11.04.99, p. 18)

Zing. 2000, p. 1342; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [voc. ingl. propr. 'acuto, pungente' dal v. *to pierce* 'forare, perforare'; 1993] s. m. • Perforazione di alcune parti del corpo per l'inserimento di anelli, spille o altri ornamenti.

Playstation

Arriva la super Playstation

Usa, si chiama Dreamcast

(*la Repubblica*, 10.09.99, p. 29)

Zing. 2002, p. 1355; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [comp. ingl. di *play* 'gioco' e *station* 'stazione'; 1996] s. f. • Console per computer game.

provider

Flash dalla rete

Londra, i provider pagano il telefono

(*Corriere della Sera*, 29.09.99, p.28)

Zing. 2000, p. 1433; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl. propr. 'che provvede, fornitore'; 1996] s. m. • Società che offre agli utenti il servizio di accesso alla rete Internet.

raider

E anche in Italia emerge il raider di provincia

Sull'onda dei Benetton cresce una leva di imprenditori veneti e lombardi

(*Il Messaggero*, 21.02.99, p. 2)

Zing. 2000, p. 1476; *PSF*, p. 238; *DISC*, p. 2136

Zing. 2000: [vc. ingl. propr. 'razziatore' da *raid* 'razzia, scorreria'; 1988] s. m. • Finanziere che compie in borse operazioni speculative di acquisto di grosse partite di titoli per poi rivenderli lucrando il vantaggio.

roadster

Aperti cielo: il mercato scopre le nuove seduzioni

Cabrio, spider e roadster

(*Il Messaggero*, 31.07.99, p. 27)

Zing. 2000, p. 1570; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl. da *road* 'strada'; 1996] s. f. • Automobile scoperta, spec. a due posti.

safety-car

'Far intervenire la safety-car nei giorni di maggior rischio'

(*Il Gazzettino*, 03.12.99, p. 3)

Zing. 2002, p. 1587; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [vc. ingl. propr. 'automobile (*car*) di sicurezza (*safety*)'; 1997]

loc. sost. f. • Nell'automobilismo sportivo, vettura di servizio che, in caso di incidente o di situazioni di pericolo, si colloca davanti ai concorrenti e ne rallenta l'andatura | Autopattuglia che, in caso di nebbia fitta, percorre una autostrada alla velocità di sicurezza e fa rispettare tale velocità ai veicoli che seguono.

serial killer

Usa, si arrende il serial killer dei treni

(*Corriere della Sera*, 14.07.99, p. 15)

Zing. 2000, p. 1679 –; *PSF*, –; *DISC*, p. 2451

Zing. 2000: [dall'ingl. *serial* 'in serie' e *killer* 'assassino'; 1990] loc. sost. m. e f. • Pluriomicida che compie i propri crimini con le stesse modalità.

sit-com

Sit-com all'italiana e feuilleton alla gay

(*L'Espresso*, 22.04.99, p. 6)

Zing. 2000, p. 1714; *PSF*, p. 265; *DISC*, p. 2508 (sitcom)

Zing. 2000: [1983] loc. sost. f. • acrt. di *situation comedy*.

SMS

Da Kataweb gratis anche gli Sms

I messaggi per telefonini. Un'altra novità: un sito tutto dedicato a ciò che sarà il 2000

(*la Repubblica*, 12.12.99, p. 34)

Zing. 2002, p. 1717; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [sigl. ingl. di *S(short) M(essage) S(ystem)* 'sistema per messaggi brevi'; 1996] s. m. • Messaggino.

standing ovation

Una standing ovation per Abbado che dirige «Simon Boccanegra»

(*Il Gazzettino*, 29.11.99, p. 19)

Zing. 2002, p. 1784; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [loc. ingl. propr. 'ovazione (*ovation*) in piedi (*standing*)'; 1992]

loc. sost. f. • Applauso lungo e caloroso tributato dal pubblico in piedi.

stock option

«Con le nuove stock option l'Alitalia non sarebbe rinata»

Angioletti, leader Anpac: «Non è così che si aiuta l'azionariato dei dipendenti»

(*la Repubblica*, 22.11.99, p. 26)

Zing. 2002, p. 1798; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [loc. ingl. propr. di *stock* 'azione, titolo azionario' e *option* 'opzione'; 1987] loc. sost. f. • Possibilità offerta da una società ai propri dipendenti di acquistare un certo numero di azioni della società stessa a un prezzo prefissato.

trading

Il boom del trading «on line»

Sono già oltre 25 mila in Italia i nuovi risparmiatori che investono sul mercato azionario via Internet

(*Il Messaggero*, 13.12.99, p. 16)

Zing. 2000, p. 1908; *PSF*, p. 302; *DISC*, p. 2793

Zing. 2000: [vc. ingl. dal v. *to trade* 'commerciare'; 1989] s. m. • Contrattazione.

trash

Cinema italiano soffocato da comici trash e registi snob

(*Corriere della Sera*, 18.10.99, p. 29)

Zing. 2000, p. 1919; *PSF*, p. 303; *DISC*, –

Zing. 2000: [loc. ingl. propr. 'rifiuti'; 1986] A agg. • Di gusto deterioro, volgare; B s. m. • Orientamento del gusto che predilige ed enfatizza ciò che è brutto, grottesco e volgare | Produzione artistica, letteraria, televisiva e sim. che riflette tale orientamento.

videopoker

Il videopoker ultimo business di Cosa Nostra

Genova, i boss della mafia si erano alleati con la malavita locale per controllare gioco d'azzardo e scommesse clandestine

(*la Repubblica*, 26.11.99, p. 26)

Zing. 2002, p. 2016; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2002: [comp. di *video-* e *poker*; 1985] s. m. • Apparecchio automatico a gettone o a moneta installato in locali pubblici, che riproduce un gioco simile al poker tra il giocatore e la macchina | Il gioco stesso.

web

Internetmania / Guida ai regali online

Babbo Natale abita nel web

(*L'Espresso*, 09.12.99, p.20)

Zing. 2000, p. 2047; *PSF*, –; *DISC*, –

Zing. 2000: [vc. ingl. propr. 'ragnatela'] s. m., anche agg. • L'insieme dei siti raggiungibili mediante Internet.

wine bar

Tre Guide per la caccia al wine bar

(*Il Messaggero*, 17.12.99, p. 12)

Zing., –; *PSF*, –; *DISC*, –; *DeM*, p. 2932

DeM: [comp. di *wine* 'vino' e *bar*; 1984]loc. s. m. • Locale in cui si possono degustare vini talvolta accompagnati da assaggi gastronomici, enoteca, vineria.

writer

Imbrattano il muro del «Virgilio»: denunciati quattro writers minorenni

(*Il Messaggero*, 12.06.99, p. 37)

Zing. 2002, p. 2047; *PSF*, p. 324; *DISC*, –

Zing. 2002: [vc. ingl. propr. 'che scrive, scrittore' ; 1993] s. m. • Graffitista.

WTO

Al via il Milennium Round

A Seattle si riscrivono le regole del commercio mondiale

Oggi si apre il summit del Wto

(*la Repubblica*, 30.11.99, p. 17)

Zing. 2000, p. 2089; *PSF*, –; *DISC*, p. 3008

Zing. 2000: [sigla dell'ingl. *W(orld) T(rade) O rganization*)] s. m. • Organizzazione mondiale del commercio.

La presenza dell'inglese nella lingua italiana ha tanti aspetti tra cui anche quelli grammaticali. Meriterebbero uno studio approfondito anche i problemi ortografici (le parole composte si scrivono in una parola, in due distinte parole o con un trattino di separazione fra loro, o le sigle si scrivono con maiuscole o minuscole), quelli morfologici (il genere maschile o femminile dei nomi, la forma invariabile al plurale, ecc.) e anche quelli semantici (il prestito arriva con un oggetto o un concetto sconosciuto e in italiano ha lo stesso significato che aveva in inglese, o il prestito si afferma in uno solo dei suoi significati originali, oppure si assume un significato del tutto nuovo). Attualmente spesso si rivelano aspetti di disorganicità e di un certo disinteresse per una norma grammaticale unitaria sulle pagine dei giornali.

Negli articoli di giornalisti attenti ai fatti di lingua e nelle lettere dei lettori alle rubriche dei giornali si legge da un lato il timore che l'italiano venga invaso da una lingua straniera e dall'altro lato è possibile cogliere tanto ottimismo e elementi di

riflessione. Per chiudere il presente lavoro, citeremo l'opinione di alcuni illustri studiosi, pubblicata appunto sulle pagine di quotidiani nazionali:

Luca Serianni, linguista, insegna Storia della lingua all'Università di Roma: «Chi dice che la nostra lingua è stata guastata dagli eccessivi innesti di anglicismi si sbaglia di grosso. Luoghi comuni. Sì, va bene, qualche prestito è inevitabile in tempi ad alto tasso tecnologico. Ma la lingua italiana è essenzialmente una lingua conservativa...» (*Corriere della Sera* del 18 settembre 1997)

Indro Montanelli, giornalista: «Alcune parole inglesi sono ormai necessarie: film o computer. Altre sono dettate da pigrizia, ignoranza o smania di essere alla moda. Meglio distinguere da vocabolo a vocabolo piuttosto che indignarsi genericamente.» (*Il Messaggero* del 14 dicembre 1999)

Aldo Duro, linguista della Treccani: «Le parole straniere vanno benissimo. Ma quando ne esiste una italiana che dice la stessa cosa, perché non usare quella?» (*Il Messaggero* del 14 dicembre 1999)

Giorgio Bàrberi Squarotti, professore dell'Università di Torino: «Non si tratta solo di parole inglesi, ma di adattamenti e storpiamenti, incomprensibili. Si sentono persino alla radio e alla tv. Più della 'lingua perduta', preoccupa questo 'tradimento' verso l'ascoltatore o il lettore.» (*Il Messaggero* del 14 dicembre 1999)

Francesco Alberoni, giornalista: «Nel mondo della globalizzazione, che schiaccia e annulla ogni differenza, i popoli più piccoli, anche se ricchi di storia e di cultura, rischiano di venir sommersi, cancellati per sempre. La difesa della lingua, il suo uso e la sua continua creazione, sono perciò indispensabili per continuare ad esistere. Chi perde la propria lingua perde la propria anima.» (*Corriere della Sera* del 13 dicembre 1999)

Paolo Bertinetti, professore dell'Università di Torino: «Siamo un popolo colonizzato, non solo nel vocabolario, dalla cultura americana. L'inglese è continuamente citato nelle pubblicità, nei titoli dei film (non usa più tradurli, forse perché fa più fine così, sembrano più belli e noi più intelligenti), l'inglese s'è infilato dentro la nostra lingua senza nessun motivo, creando una serie di parole e frasi appese al nulla. Eppure, senza l'inglese ci si sente perduti.» (*la Repubblica*, del 16 gennaio 2000)

A B B R E V I A Z I O N I

abbr. = abbreviazione

acrt. = accorciativo

agg. = aggettivo, aggettivale

avv. = avverbio
comp. = composto
DeM. = Il dizionario della lingua italiana di De Mauro
DISC = Dizionario Italiano Sabatini Coletti
f. = femminile
fam. = familiare
gener. = generalmente
ingl. = inglese
loc. = locuzione
m. = maschile
p. = pagina
propr. = propriamente
PSF = Parole senza frontiere
Rag. = Ragazzini
s. = sostantivo
sim. = simile
sost. = sostantivo, sostantivale
spec. = specialmente
v. = verbo
vc. = voce
Zing. = Zingarelli

PERIODICI CONSULTATI

Corriere della Sera
Corriere Lavoro
Il Gazzettino
il Giornale
Il Mattino
Il Messaggero
Il Sole 24 Ore
L'Arena
la Repubblica
L'Espresso
Panorama

BIBLIOGRAFIA

De Mauro T., *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000
Doró K., *Voci inglesi e angloamericane nella stampa italiana*, tesi di laurea, Szeged 2000
Hornby A. S., *Oxford Advanced Learner's Dictionary*, Oxford University Press 1995
Mini G., *Parole senza frontiere. Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1994
Ragazzini G., *Ragazzini Dizionario inglese italiano-italiano-inglese*, Zanichelli, Bologna 1995
Sabatini F., Coletti V., *DISC Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, Giunti, Firenze 1997
Zingarelli N., *Zingarelli 1995, 2000, 2002 Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna

Le parlate ridicole: castoni vernacoli ed equivoci lessicali al limite del plurilinguismo

ANTONIO SCIACOVELLI

«NEL TEMPO DELLA SCUOLA IL SIG. MAESTRO PARLERÀ SEMPRE IN BUON LINGUAGGIO TOSCANO, ED OBBLIGHERÀ GLI SCOLARI A PARLAR COSÌ»: QUESTA NORMA, CITATA DA NICOLA DE BLASI NEL SUO SAGGIO SU *L'ITALIANO NELLA SCUOLA* (DE BLASI 1993: 403) E FATTA RISALIRE ALLA FINE DEL SECOLO DICOTTESIMO, SEMBRA RICORDARCI QUANTO DOVESSE ESSER POCO ABITUALE CHE PERSINO NEL TEMPIO DELLA ISTRUZIONE LINGUISTICA, NELLA scuola, gli insegnanti parlassero continuamente in *buon linguaggio toscano*, dunque nel volgare che ufficialmente ed ufficiosamente costituiva la base necessaria ed indispensabile per poter accedere alla conoscenza dello scibile anche in molti degli Stati dell'Italia preunitaria. La raccomandazione ha poi avuto vita lunga, se pensiamo che tra le due guerre mondiali la politica culturale del regime mussoliniano ha tentato in ogni modo di inibire l'uso del dialetto nelle espressioni ufficiali (pubbliche, vistose) della cultura (pensiamo al teatro, ad esempio, ed alle operazioni di *epurazione* condotte nei confronti della produzione napoletana, di grande successo su scala nazionale), e che la storia economica e politica dell'Italia del secondo dopoguerra ha creato una barriera nei confronti di alcune espressioni *devianti* da una norma standard dell'italiano medio: dalla prospettiva del secolo e mezzo che ci divide dal periodo dell'annessione, certo è che la creazione dello stato unitario si pose l'imperativo di favorire in ogni modo l'espansione dell'italofonia, come dice De Mauro,

Laureato in Filologia e Storia dell'Europa Orientale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, tiene corsi di storia della letteratura italiana del Medioevo e del Rinascimento presso la Scuola di Studi Superiori *Dániel Berzsenyi* di Szombathely. Si interessa della narrativa italiana del Trecento e dei problemi della traduzione letteraria tra Italia ed Ungheria.

intesa almeno come potenzialità d'uso, se non come uso effettivo della lingua (De Mauro 1993: 127).

Non vogliamo adesso addentrarci nelle ragioni e negli effetti sociali che hanno portato, neanche tanto tempo fa, ad una stabilizzazione di una varietà standard dell'italiano a discapito della trasmissione dei dialetti, ma piuttosto desideriamo cercare nella scrittura letteraria i riferimenti a questa difficile convivenza, spesso risolta nell'ironia che diremo delle *parlate ridicole*: se è vero che la letteratura moderna ha accolto con grande benevolenza gli esperimenti del plurilinguismo, come si comporta la letteratura precedente quando questo fenomeno non è parte integrante di un progetto stilistico?

Padre Dante non sarebbe forse d'accordo con la definizione assai blanda di *parlata ridicola*, in quanto che nel primo libro (XI-XV) del *De Vulgari Eloquentia*, accingendosi ad illustrare le varietà di volgari presenti in Italia, più di una volta si lancia in critiche ben più mordenti nei confronti di quelle parlate che non collimano con le sue aspettative *fonomorfologiche*: abbondano, in questi casi, espressioni di grande violenza argomentativa, che tradiscono una animosità speciale nel condannare la mancata *rotondità* del *modus loquendi* degli Apuli o dei Romani, o di altri parlanti, come negli esempi seguenti:

Dicimus igitur Romanorum non vulgare, sed potius trisiloquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum (DVE: XI, 2)¹

... Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui Ces fas-tu? Crudeliter accentuando eructuant... (DVE: XI, 6)²

Sardos etiam (...) eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tamquam simie homines imitantes... (DVE: XI, 7)³

Apuli quoque vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant... (DVE: XII, 7)⁴

Questa animosità appare giustificata soltanto dalle premesse dantesche per cui il linguaggio è dono divino, e quindi si configura come uno dei tratti distintivi più significativi per l'attestazione della nobiltà della specie discesa da Adamo, rispetto al resto delle creature. La critica si pone inoltre come *appendice* ad un discorso teorico e generale sulla lingua, dunque vuole massimalizzare una tensione selettiva che per l'autore è parte integrante del fine propositivo della sua opera: ben altro discorso è quello di Giovanni Boccaccio, che in più di un luogo del suo *Decameron* ha utilizzato il procedimento dantesco per muovere una critica diretta alla municipalità o alla comunità rappresentata da una *parlata*, in quel luogo palesemente *ridicolizzata*! Nell'opera-chiave della letteratura mezzana (v. Bruni 1990: *passim*), in cui Boccaccio tende a *sorvegliare* massimamente il suo volgare, all'attenzione del lettore si presentano, inseriti in particolari situazioni comunicative, vividi inserti di altri volgari, che sono anche, talvolta, riproduzione del parlato degli incolti o dei semicolti, che stridono – anche per la loro unicità – con la maggioranza fiorentina e con i registri solitamente adottati per le soluzioni narrative del testo globale.

Pensiamo alle figure di Chichibio (VI, 4) e di Madonna Lisetta (IV, 2), che indubbiamente sono *marchiati* dalla loro provenienza geografica (la causticità di

Boccaccio nei confronti dei Veneziani e dei Veneti non esclude un astio – narrato – non meno intenso verso marchigiani o senesi) e che nel loro modo di parlare, ovvero nel loro modo di porgere il discorso (per questo utilizziamo il termine *parlata*) si rendono ridicoli, già soltanto per l'intonazione *balorda* di frasi come *mo vedi vu?* (IV, 2, 43) o *voi non l'avri da mi* (VI, 4, 8). La critica dell'autore parte in effetti da un attacco generalizzato verso il luogo di provenienza del personaggio da porre sotto una luce negativa (*Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice* – IV, 2, 8) per spostarsi verso le caratteristiche morali ed intellettive della *persona* stessa (*una giovane donna bamba e sciocca* – IV, 2, 12) che viene inoltre connotata nel discorso stesso da un accento particolare in cui alla pochezza intellettuale si aggiunge il ridicolo delle espressioni *cantate*, tipicizzate da una naturalezza espressiva che diventa, nel determinato contesto, scompostezza verbale, mugugno inintelligibile, espressione formulare sciocca almeno quanto chi la proferisce. Se Boccaccio non aveva disdegnato, infatti, di comporre una lettera in *napoletano*, cedendo al gusto di cimentarsi in un linguaggio carico di suggestioni anche autobiografiche, la presenza di questi *castoni vernacoli* in alcune sue novelle (perché mai Andreuccio non parla Perugino, perché i napoletani che gli si affollano intorno non parlano napoletano?) ha sicuramente il compito di sottolineare un giudizio morale che si estrinseca attraverso la ridicolizzazione della parlata, raggiungendo l'apice di un procedimento onnicomprensivo. Similmente avrebbe proceduto il Sacchetti, riproducendo anche voci di volgari stranieri:

– *Lascia parlare moi, che mala meschianza vi don Doi!* (Sacchetti 1984: 57)

– *Za, famiglia, pigliate costui! Piglia za e piglia là!* (Sacchetti 1984: 99)

– *O barba, e che giuoco è questo?(...)*

– *A mi che fa?(...)*

– *E che fa a mi?* (Sacchetti 1984: 135),

in questo modo accentuando l'incisività del dialogo nel tessuto narrativo, movimentandone i segmenti, caratterizzando anche visivamente la diversità di alcuni personaggi.

Ancora una volta, però, dobbiamo ricordare che l'inserzione di questi *momenti* che deviano dalla norma linguistica presente dell'opera, non vuole anche significare una distanza tale da giustificare l'incomprensione del messaggio: semmai, il messaggio di per sé assume un valore *sociale* ridotto rispetto a quello fornito da chi, invece, riesce ad esprimersi secondo la norma. In definitiva, il castone vernacolo esprime una diversità che rispetto al modello indica una svalutazione delle caratteristiche intellettive del parlante: quando poi ci troviamo di fronte ad un parlante che utilizza lo stesso modello, ma che non dispone delle caratteristiche intellettive per fronteggiare la plurisemanticità del discorso, la *parlata ridicola* viene ad assumere peculiarità ben diverse. Boccaccio parte dal presupposto (chiarissimo ad alcuni suoi personaggi maestri dell'arte retorica) che la soglia di comprensione dei semicolti e degli stupidi spesso riesca a trovare un punto di incontro: prova ne sia il meraviglioso sproloquiare di Bentivoglio del Mazzo, marito della Belcolore, come distorcimento di una parlata aulica, propria del linguaggio amministrativo, che riesce quale enigmatica e ridicolissima accozzaglia di parole

fraintese e di roboanti espressioni «ufficiali», in un passo che sembra preannunciare le acrobazie lessicali di certi personaggi del romanzo a noi contemporaneo:

e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio.

(VIII, 2, 14)

Se il coniuge della Belcolore fraintende e ricostituisce la fraseologia oscura della burocrazia utilizzando gli elementi a lui più o meno noti, altra cosa (ma convergente al fine espressivo) è il fraintendimento (il)logico di Calandrino, di Mastro Simone e dei certaldesi, di fronte alle acrobazie lessicologiche e sintattiche di Maso del Saggio, di Bruno e Buffalmacco, di Frate Cipolla: la soglia della comprensione generica di un messaggio, proiettata su di un livello di sofisticata fraintendibilità dall'oratore tramite una finezza logica (semi)nascosta nel groviglio delle parole, genera una falsa comprensione che, all'atto pratico, testimonia la volontà dell'uditorio di comprendere quel che esso desidera comprendere. Resta comunque il fatto che mentre l'abilità retorica del discorso ingannatore è mezzo voluto, doloso diremmo, di manipolazione, la girandola espressiva del rustico che si cimenta nel linguaggio amministrativo è piuttosto il risultato di una sedimentazione di termini *estranei* al parlare comune, che vengono inglobati nella *parlata rustica*, non per questo acquisendo significato, ma restando ben lontani dall'aderenza ad un oggetto qualsivoglia. Boccaccio, dunque, non utilizza in questo caso quella risorsa del plurilinguismo moderno e contemporaneo che, attraverso la storpiatura, la manipolazione arbitraria di un lessico lontano dalla norma, giunge ad esprimere nuovi significati: penso agli esempi di stravolgimento dei significati che in tutto il teatro del Cinquecento impera, nel confronto tra diversi volgari (v. Folena 1991: *passim*) e, nel caso di Giordano Bruno, tra idiomi anche personali (il parlare *delegante e latrinesco* in Bruno 1993: 43), ma anche agli esperimenti di uno dei casi letterari degli ultimi anni del Novecento, Andrea Camilleri, che utilizza, nella ipercaratterizzazione di un personaggio ricorrente dei suoi gialli, l'agente Catarella, proprio questi meccanismi di fraintendimento («*Dottori, c'è Genico Orazio, il latro, ca dice ca ci voli parlari pirsonalmente di pirsona. Capace che si vole costituzionare*». «*Constituire, Catarè. Fallo Passare*». Camilleri 1999: 16) che inoltre creano una spaccatura ancora maggiore tra i diversi registri linguistici utilizzati dai diversi personaggi (italiano burocratico, italiano standard, mescolanza di italiano standard e di *siciliano*, vernacolo portoempedocleo, *catarellese*, etc.).

Perché queste parlate sono *ridicole*? Sicuramente non manca loro una componente di dissonanza rispetto alla musicalità che Boccaccio ritiene innata nel fiorentino, di fronte alle sonorità piane del quale è naturale l'orrore destato da una parlata che forzi determinate sdruciolosità non solo delle singole parti del discorso (*vedi, avrì*) ma dell'economia fonetica della frase stessa! Il *cantato* flautato, trillante del discorso, che si sostituisce ad un *recitato* indice di maggiore serietà, di riflessione lenta su quanto si vuol dire, sembra contrapporre anche due modi di pensare, quello della leggerezza, dell'avventatezza, a quello della ponderatezza, dell'argomentazione basata su di una corrispondenza ferrea tra pensiero, parola e scrittura.

Generalmente, sia le forme dialettali che quelle testimonianti una incomprendimento del messaggio espresso in lingua (e, certo, si parla di una lingua elitaria, o quantomeno specializzata), ricevono particolare forza icastica per il fatto di essere inserite come discorso diretto in un testo che predilige il discorso indiretto o l'indiretto libero: altrimenti, gran parte della letteratura in verso, in cui è non solo implicito, ma organico il ricorso alla *parlata deviante*, avrebbe lo scopo di mettere in ridicolo un volgare che non abbia conquistato il livello o il gradimento della lingua imperante in quel momento nella data espressione letteraria. Per intenderci, mentre il contrasto di Rambaldo de Vaqueiras si fonda sulla contrapposizione dei volgari per funzione poetica, fatica e sociologica, le novelle di Boccaccio in cui si verifica la deviazione dallo stile mezzano confinano la violenza di separazione sociolinguistica entro il limite di un accorgimento stilistico, che nel segmento anche stilisticamente diverso dal mezzo espressivo generale (il dialogo tra i personaggi rispetto alla prosa del racconto) accentua la differenza di livello espressivo con l'inserito dell'espressione dissonante. In Boccaccio, dunque, l'utilizzo del castone vernacolo e della storpiatura dei linguaggi alti si configura come un espediente stilistico di iper caratterizzazione del personaggio attraverso il carattere meglio distintivo per l'umanità intera: la parola, il discorso, che portano con sé il paradigma morale ed intellettuale di chi se ne fa portatore.

BIBLIOGRAFIA

- | | | |
|-----------|------|---|
| Bruni | 1990 | Francesco Bruni, <i>Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana</i> , Bologna |
| Bruno | 1993 | Giordano Bruno, <i>Candelaio</i> (a cura di Giorgio Barberi Squarotti), Torino |
| Camilleri | 1999 | A. Camilleri, <i>Gli arancini di Montalbano</i> , Milano |
| De Blasi | 1993 | Nicola De Blasi, <i>L'italiano nella scuola</i> , In: Luca Serianni e Pietro Trifone (dir.), <i>Storia della lingua italiana. Volume primo. I luoghi della codificazione</i> , Torino, pp. 383-423 |
| De Mauro | 1993 | Tullio De Mauro, <i>Storia linguistica dell'Italia unita.</i> , Roma-Bari |
| Decameron | 1996 | Giovanni Boccaccio, <i>Decameron</i> (a cura di Vittore Branca), Torino |
| DVE | 1991 | Dante Alighieri, <i>De vulgari eloquentia</i> (trad. di Vittorio Coletti), Milano |
| Folena | 1991 | Gianfranco Folena, <i>Le lingue della commedia e la commedia delle lingue</i> , In: Gianfranco Folena, <i>Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale</i> , Torino, pp. 119-146 |
| Sacchetti | 1984 | Franco Sacchetti, <i>Il trecentonovelle</i> (a cura di Antonio Lanza), Firenze |

NOTE

- ¹ Dico infatti che quello dei romani non è un volgare ma un turpiloquio, certo la lingua più brutta tra tutte quelle d'Italia (trad. di V. Coletti, anche di seguito per le citazioni dal DVE)
- ² ... setacciamo Aquileiesi e Istriani che *Ces fas-tu?* Eruttano con pronuncia crudissima...
- ³ Mettiamo fuori anche i Sardi (...) perché sono gli unici che non paiono avere un volgare proprio ed imitano la grammatica, come le scimmie l'uomo...
- ⁴ Gli Apuli, dal canto loro, o per loro durezza o per la vicinanza di confinanti come i Romani e i Marchigiani, parlano in modo orribile...

IN UN CONTESTO GLOTTOLOGICO QUADRILINGUE, CHE HA SEGNATO AGOSTINO PER QUASI TUTTA LA SUA ESISTENZA, ECCETTO SOLO I SUOI PRIMI ANNI DI VITA, CORRISPONDERE A TUTTE LE ESIGENZE LINGUISTICHE FU UN'IMPRESA DIFFICILE SE NON IMPOSSIBILE, NONOSTANTE EGLI FOSSE «MAESTRO DELLA PAROLA», DAL MOMENTO CHE AVREBBE LASCIATO AI POSTERI UNA VASTISSIMA EREDITÀ CULTURALE – FILOSOFICO-LETTERARIA – ANCORA OGGI ATTUALISSIMA.

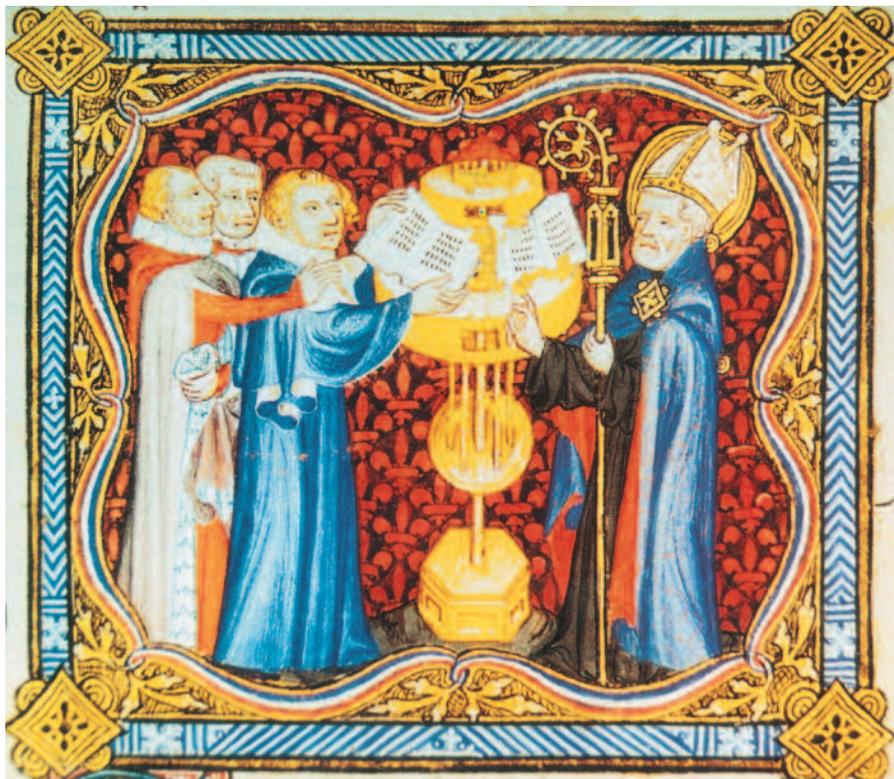
Le lingue per Agostino

RITA WITTENBERGER

I PRIMI APPROCCI LINGUISTICI DI AGOSTINO SONO LEGATI ALLA LINGUA PUNICA, ESSENDO EGLI AFRICANO DI NASCITA, ORIGINARIO DI TAGASTE, CITTADINA DELLA NUMIDIA. LA CONOSCENZA DEL PUNICO RISULTÒ DOPPIAMENTE PROFICUA: DA UN LATO PERCHÉ L'EBRAICO E IL PUNICO MOSTRANO PARENTELA TRA LORO ALMENO PER QUANTO RIGUARDA IL LIVELLO DEL SIGNIFICATO (CERTAMENTE UNA TALE AFFINITÀ GLI FU DI GRANDE AIUTO soprattutto nelle sue interpretazioni bibliche); dall'altro lato fu proficua, perché la conoscenza del punico aveva reso possibile una nitida cognizione delle difficoltà di comprensione del latino da parte del suo popolo, che aveva lasciato in Africa, e da cui sarebbe tornato già cosciente della Verità Divina, per trasmettere, poi, la parola della salvezza, insegnando e predicando senza tregua. E grazie anche a questi discorsi, arrivati nel cuore del suo popolo, perso tra i mille sentieri della vita, per merito delle abilità retoriche e l'entusiasmo di Agostino, poté riacquistare territorio quella chiesa cattolica messa in crisi dai donatisti.

Nonostante tutti i pregi della sua madrelingua, le preferenze di Agostino andavano per la lingua latina; egli si sentiva romano nel cuore e nell'anima, innamorato di quella lingua di cui era nutrito il messaggio cristiano, della lingua che costituì la base della cultura europea. Agostino nel corso della sua formazione scolastica entrò presto in contatto pure con la lingua greca, ma come vediamo chiaramente espresso anche nelle *Confessioni*, egli non

Assistente al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Pécs. Laureata, nel 2002, in lingua e letteratura italiana con una tesi dal titolo *Medito ergo sum, scribo ergo ero*. Itinerario spirituale nel *Secretum* e nel *Familiarium rerum libri IV*, I di Francesco Petrarca con riferimento alle *Confessioni* di Sant'Agostino. Diverse sue poesie sono state pubblicate nell'*Antologia di Poesie Italo-Tedesche* curata da Petra Ohl (1996).



De Civitate Dei
Londra, Codice British Library

soltanto non s'impegnò nell'impararla, ma dice addirittura di aver odiato quella lingua, e come se non bastasse ne ignora la letteratura.

Arrivati a questo punto è giusto includere l'ebraico nell'elenco del 'patrimonio' linguistico di Agostino '*vir trilinguis*'. Agostino non fu solo «maestro della parola» ma anche discepolo (delle parole di Dio) dal momento che interpretò con fervore la Sacra Scrittura, come dice, per poter trovare la luce che avrebbe illuminato la strada della salvezza. E così al centro dell'attenzione del Santo troviamo un'opera scritta in ebraico; nella «lingua perfetta» e nobile, che si riteneva esistita prima di Babele e rimasta intatta nella sua forma pure dopo la 'confusio linguarum'. Ed è solo per il peccato degli uomini se «tutta la terra» non ha «una sola bocca e tutti una sola voce, vale a dire una unica lingua»¹, e fu così che pure la Divina Scrittura, «scritta in origine in una lingua mediante la quale si poté diffondere per l'universo quanto era richiesto, attraverso le lingue dei diversi traduttori si è diffusa in lungo e in largo e si è fatta conoscere dalle genti a loro salvezza»². Sebbene la Sacra Scrittura fosse il pane quotidiano per Agostino, egli non imparò mai l'ebraico, benché scri-

vesse in diversi luoghi a favore della conoscenza delle lingue, consigliando a tutti coloro che parlassero il latino di imparare almeno due lingue, l'ebraico e il greco, in quanto riteneva: «con queste si può ricorrere ai testi anteriori, se la quantità delle traduzioni latine, ormai infinita e ricca di varianti, presenta dei dubbi»³. Avendo cognizione delle modeste conoscenze di lingua di Agostino, leggendo queste raccomandazioni, l'atteggiamento ci potrebbe sembrare, giustamente, ambiguo se non ipocrita, ma dobbiamo tener presente che questo comportamento non era affatto estraneo alla cristianità d'allora. Erano infatti pochi, sia prima sia dopo Agostino, quelli che erano in pieno possesso sia dell'ebraico che del greco, oppure che almeno avevano buona conoscenza di entrambe le lingue, (tra i latini, per esempio, spunta solo il nome di Girolamo). E pure Agostino, anche se certamente *ab ovo* accettò l'autorità della traduzione dei Settanta, alcune volte ricorreva alla traduzione di Girolamo, dal momento che «i Settanta [...] essendo stati essi stessi aiutati nel tradurre dal divino Spirito, sembra che abbiano detto qualcosa per elevare l'attenzione del lettore a scrutare un senso più spirituale, per cui sono da attribuire a loro alcuni passi troppo oscuri per essere espressi con figure troppo azzardate»⁴. Mentre Girolamo ritenne la traduzione dei Settanta inferiore alla Scrittura originale, Agostino reputò i due testi appartenenti allo stesso livello, dal momento che entrambi sono per lui opere della divina provvidenza. Il Santo nell'interpretare la Sacra Scrittura sovente ricorreva a diverse traduzioni latine che spesso confrontava con quelle greche – nonostante la scarsa conoscenza della lingua – e non soltanto, in quanto, allo stesso tempo comparava pure le diverse traduzioni latine tra loro, utilizzando il metodo sia allo scopo di ricavare così il significato di una parola o di un'espressione sia allo scopo di scoprire le eventuali imprecisioni presenti in esse. Sono questi i motivi per cui Agostino venne chiamato padre della filologia, nonché enumerato tra i più grandi personaggi della esegesi, per la ragione che per trovare la «verità» non interpretò soltanto la Scrittura ma si preoccupò di dare una base all'interpretazione testuale. Al centro dell'attenzione di Agostino quindi vediamo le parole, in quanto segni «che non servono ad altro che a significare»⁵, che formano la base della maggior parte dei canali di comunicazione. Il fatto che le parole hanno il primato tra i segni ha comportato l'invenzione di segni visivi – le lettere in questo caso – che aprivano la strada a un nuovo modo di comunicare, reso difficile però dal fatto che i segni visivi, e le parole formate con essi cambiano da popolo a popolo a causa di un errore dell'uomo, alimentato dalla propria superbia (di qui la torre di Babele). Agostino con grande acume operò una prima divisione fra tipologie di segni, dividendoli in segni naturali e intenzionali, e ritenendo naturali «quelli, che, senza intervento di volontà umana né di invenzione volta a renderli significanti, di per se stessi fanno conoscere, oltre che se stessi, qualche altra cosa»⁶; indicando invece con la definizione di «segni intenzionali [...] quelli che gli esseri viventi si scambiano per indicare, quanto è loro consentito, i moti del loro animo, si tratti dei sentimenti o di concetti»⁷. Proprio questi ultimi cercava di interpretare Agostino con ardore implacabile, trasmettendo allo stesso tempo le diverse tecniche interpretative, offrendo così la possibilità – a tutti coloro che cercano di comprendere un testo, oppure il testo per eccellenza, la Sacra Scrittura – di poter superare le di-

verse difficoltà incontrate durante la lettura. Agostino, considerato oggi da molti un fondamentale riferimento per gli studi semiotici sulla comunicazione, la significazione e l'interpretazione, elabora un vero e proprio metodo comparativo che limita il più possibile le sovrainterpretazioni. A questo fine, consiglia di ricavare il significato delle parole o delle espressioni oscure ricorrendo a passi più chiari, oppure alla memoria della persona stessa, dal momento che le espressioni una volta studiate a memoria possono essere riconosciute nelle ulteriori letture, offrendo così al lettore di poterle capire, trovandole in un altro contesto magari più chiaro. In tanti casi può essere di grande aiuto pure la buona conoscenza del quadro storico. Agostino giustamente richiama l'attenzione sul problema che riguarda il lettore che, durante il lungo percorso dell'interpretazione di un testo, spesso si trova davanti a un bivio; interpretare alla lettera un'espressione, oppure prenderla in senso figurato? Agostino non illuminò soltanto il problema ma dette pure una possibile soluzione, sostenendo che la distinzione tra i due metodi è facile in quanto se il senso considerato propriamente non si può porgere alla verità sussistente nella fede, allora è consigliabile ricorrere al senso figurato.

Certamente non tutti i suoi contemporanei e conterranei erano in grado di interpretare un testo come la Sacra Scrittura. Agostino cerca di trasmettere i frutti del suo faticoso cammino tanto spirituale quanto esegetico, sia per iscritto sia a viva voce, ricorrendo alla narrazione, suo mezzo di comunicazione preferito, e avvisando però, sempre, dei pericoli presenti in essa: «la sapienza senza eloquenza giova poco alle comunità cittadine, l'eloquenza senza la sapienza il più delle volte nuoce moltissimo, certo non giova mai»⁸. In questo senso il ricorso alla narratività come forma di esposizione del sapere ha grandissimo rilievo. In Agostino troviamo la piena presenza di entrambi i fattori, sia dell'eloquenza sia della sapienza, con l'aiuto della quale, il filosofo, appoggiandosi ai suoi predecessori, riesce a stabilire una connessione fra fonti, interpretazione e contesto contemporaneo. Agostino visse la caduta dell'Impero romano, epoca nella quale il crollo dei valori romani causava un vuoto colmabile solo con la fede nel Dio nuovo, più potente degli dei pagani incapaci ormai di dare certezze al fedele. Sulla spinta rivoluzionaria del cristianesimo si fa strada la semiotica di Agostino interessata prima di tutto al chiarimento del percorso ermeneutico, rivelatasi per noi anticipatrice di quella autoriflessività del metodo necessaria ad ogni tipo di interpretazione. I consigli del Santo non furono di prezioso aiuto solo ai suoi contemporanei e ai suoi innumerevoli seguaci nei diversi secoli, ma anche per l'uomo del terzo millennio. L'attualità perenne del Santo consiste nel fatto che ciascuno di noi può trovare nelle sue opere qualcosa che lo attrae.

N O T E

¹ Sant'Agostino, *Dottrina cristiana*, III.36.53, Traduz.: V. Tarulli, Roma, Città Nuova Editrice, 1992

² *Ivi*, II.5.6

³ *Ivi*, II.11.16

⁴ *Ivi*, IV.7.15

⁵ *Ivi*, III.2.2

⁶ *Ivi*, II.1.2

⁷ *Ivi*, II.2.3

⁸ *Ivi*, IV.5.7

B I B L I O G R A F I A

Eco, Umberto

La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea, Roma, Laterza, 1993

Sant'Agostino

Confessioni, a cura di Carlo Carena, Città Nuova Editrice, Roma, 1979

Dottrina cristiana, Traduz.: V. Tarulli, Roma, Città Nuova Editrice, 1992

Note a *Il gioco del rovescio* di Antonio Tabucchi

«Fin da bambino ho avuto la tendenza a creare intorno a me un mondo fittizio, a circondarmi di amici e conoscenti che non erano mai esistiti. (Non so, beninteso, se realmente non siano esistiti o se sono io che non esisto. In queste cose, come del resto in ogni cosa, non dobbiamo essere dogmatici.)»
(Fernando Pessoa)

TIBOR SANDOR KISS

L PRIMO LIBRO DI RACCONTI DI ANTONIO TABUCCHI, *IL GIOCO DEL ROVESCIO* (MILANO, IL SAGGIATORE) CHE È STATO PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA NEL 1981, SI PRESENTA COME UN'OPERA IN QUALCHE MANIERA *IN FIERI*: IL FATTO CHE TABUCCHI ABBA FATTO SEGUIRE ALLA PRIMA EDIZIONE, CHE COMPRENDEVA OTTO RACCONTI, UNA SECONDA EDIZIONE DEL 1988 (MILANO, FELTRINELLI), CON L'AGGIUNTA DI TRE TESTI SCRITTI NEGLI ANNI 1981-1985, PUÒ PARERE LA CONFERMA DELLA VOLONTÀ DI COSTRUIRE UN MACROTESTO POETICO E CIOÈ DUE SISTEMI PARALLELI CON LA SUCCESSIVA raccolta di racconti (*Piccoli equivoci senza importanza*, Milano, Feltrinelli, 1985) anche dal punto di vista numerico. Forse è utile mettere in evidenza la particolarità di questa serie di macrotesti che Tabucchi ha realizzato: un nucleo massiccio al quale la maggior parte delle opere successive si riferiranno continuamente. Ad esempio il suddetto libro *Piccoli equivoci senza importanza* costituisce con il volume una coppia per certi aspetti: agli undici racconti del primo corrispondono gli undici racconti del secondo ed anche i racconti di apertura, entrambi con titolo uguale a quello della raccolta, sono centrati su una figura femminile che si riferisce anche ai racconti seguenti, nel segno della morte e di un processo immaginario. I racconti contengono più d'una chiave per penetrare l'universo narrativo di Tabucchi. Circola in queste storie una sorta di intricata ambiguità, un'incertezza, una rada nebbia che di continuo si cerca di sollevare come un velo scoprendo di là, però, altra nebbia. È significativo che a cercarne delle definizioni si ottengano invece un mucchio di metafore, che riconducono volentieri all'immagine dell'ombra e della nebbia. C'è un implicito omaggio al proteiforme Fernando Pessoa, più specificamente nell'omonimo racconto iniziale sotto un'epigrafe di Lautréamont¹, «*Le puéril revers des choses*» che come atto memo-

riale dell'infanzia s'intinge di un colore leopardiano di rimembranza, ricordanza ed avvenimenti rivissuti. All'idea di rovescio, come consapevolezza del risvolto segreto e inaspettato della vita viene affiancata quella, altrettanto cara a Pessoa, di «*saudade*»: la struggente malinconia per un altrove al di là del mare che diviene per i portoghesi «categoria dello spirito», pervasivo sentimento esistenziale.² Al centro del primo racconto si trovano queste due categorie indispensabili, da questo momento in poi per Tabucchi nella cui poetica si incorpora il concetto esistenziale-letterario di Pessoa che può esser presentato «appunto come l'alter-ego di Tabucchi»³. Il racconto è centrato su chi del gioco del rovescio ha fatto un modo di concepire l'arte e l'esistenza, *Maria do Carmo Meneses de Sequeira*, una donna stupefacente ed elusiva, morta precocemente, a cui l'io-narrante è stato intellettualmente a sentimentalmente legato. Nella rimembranza riaffiorano e si fondono il mistero della sua intensa personalità e la malinconia per la sua scomparsa, «*revés*» e «*saudade*», assieme al ricordo di una Lisbona segreta e antica, cara a Pessoa, che il narratore ha scoperto ed imparato ad amare grazie a lei, che riceve la colletta inviata da Roma per i perseguitati dal regime salazariano. Lei è l'enigma umano, personaggio misterioso di cui si raccontava «una storia lacrimosa di un'infanzia infelice a New York, un padre repubblicano che è morto eroicamente nella guerra civile spagnola» (Il gioco del rovescio – GR. p. 21), mentre in realtà si trattava di una storia di «figlia di grandi proprietari, ha avuto un'infanzia dorata, quindici anni fa, quando l'ho conosciuta, aveva ventisette anni ed era la donna più corteggiata di Lisbona» (GR. p. 21), come racconta maliziosamente il marito di Maria do Carmo, che impedisce al protagonista di vedere il cadavere della defunta, la quale prima della scomparsa, all'amico scrittore e io-narrante, lascia una busta sigillata che contiene solamente un foglio con una parola, scritta in stampatello e senza accenti, SEVER, che è il rovescio esatto di REVES, «parola ambigua, che poteva essere spagnola o francese e aveva due significati assolutamente diversi» (GR. p. 21). Nel segno dell'inafferrabilità e dell'enigma è sigillato il racconto che chiaramente esige un montaggio speciale che va fondato sull'incastro del tempo reale del narratore – il quale parte da Madrid, dove si trova nel Prado il celebre quadro «*Las Meniñas*» di Velázquez, mentre Maria do Carmo sta morendo a Lisbona – col tempo del ricordo: «tempi di scartamento diverso che hanno in comune di essere costruiti con un'infinita minuzia di particolari»⁴. Così i lacerti del racconto si succedono per blocchi di cui il terzo riprende il primo e il quarto il secondo e così via, «approssimandosi sempre più ad una sovrapposizione o contemporaneità dei due scartamenti.»⁴ Questa moltiplicazione delle identità, questa «sola moltitudine»⁵, il termine che ha creato Tabucchi per Pessoa studiando la sua poetica, deriva interamente appunto da Pessoa.

Il rovescio di Pessoa, che risulta l'elemento fondamentale del racconto in questione e anche dell'intera poetica tabucchiana, consiste nella perversione di abdicare al reale per possedere l'essenza del reale e tutto ciò attraverso la «*Magna arte negatrice di Pessoa*».⁶ È da considerare il fatto che questa negatività pessoana si basa proprio su quella turbante affermazione di Tabucchi che egli descrive così nella «Prefazione alla seconda edizione» del testo della raccolta, e cioè «che una certa cosa che era 'così' era invece anche in un altro modo» (GR. p. 5). Il principio dell'arte negatrice di Pessoa è di negare i contrari e affermarli allo stesso tempo per generare il

paradosso, metodo che egli utilizza per esprimere la finzione della creazione letteraria e al contempo per partecipare alla finzione come personaggio, per vivere l'essenza del gioco. Questo rovescio in *Il gioco del rovescio* coincide, come abbiamo già visto, con la persona enigmatica di Maria do Carmo, la quale non è che una specie di allegoria della finzione, in particolare quella del fingitore Pessoa. In effetti, il primo contatto fra lei e l'io-narrante si stabilisce attraverso una frase che era il codice segreto per ricevere la colletta: «è uscita una nuova traduzione di Fernando Pessoa.» (GR. p. 19)

Questo codice segreto della realtà di finzione da un canto ci conduce alla biografia reale di Tabucchi, che tramite una traduzione francese di *Tabacaria* ha conosciuto la poesia di Pessoa⁷, dall'altro è l'accezione del rovescio: attraverso Maria do Carmo la finzione di Fernando Pessoa si ritraduce nella realtà.

Rispetto a questo racconto si deve parlare anche dell'immagine già menzionata di Velázquez, «Las Meniñas» che può esser indicata come l'emblema stesso della poetica di Tabucchi, punto prospettico in cui si concentrano il narrabile e il caos esistenziale, la temporalità e l'atemporalità, ciò che c'è dentro e fuori della cornice del quadro, e in ultima istanza la finzione e la realtà. Il quadro occupa una posizione centrale non solo all'interno della raccolta de *Il gioco del rovescio*, ma di tutta l'opera di Tabucchi, di quella sorta di macrotesto: la messinscena della teatralità (l'infanzia, il padre, le donne, l'età adulta) e messaggi iconico-filosofici (il rapporto tra finzione e realtà, tra spazio e vuoto, lo specchio e quello che guarda se stesso), che l'immagine di Velázquez contiene. L'elemento fondamentale del quadro, che è uno dei preferiti di Tabucchi⁸, lo specchio, la cui teoria è contigua con il «*juego del revés*» che può esser considerato anche come «Il rovescio del gioco». Di questa teoria Tabucchi stesso parla così in *I volatili del Beato Angelico* (Palermo, Sellerio, 1987), una raccolta di racconti delle sue opere successive:

«Prendiamo dunque uno specchio in mano e guardiamo. Esso ci riflette identici invertendo le parti. Ciò che è a destra si traspone a sinistra e viceversa, sicché *chi* ci guarda siamo noi, ma non gli stessi noi che un altro guarda. Restituendoci la nostra immagine invertita sull'asse avanti-dietro, lo specchio produce un effetto che può anche adombrare un sortilegio: ci guarda da fuori ma è come se ci frugasse dentro, la nostra vista non ci è indifferente, ci intriga e ci turba come quella di nessun altro: i filosofi taoisti la chiamarono *lo sguardo ritornato*.» (*I volatili del Beato Angelico* – VB. p. 46)

Tramite lo specchio l'io ha la possibilità di dislocarsi nell'altro e di guardare la realtà da un altro punto di vista. Al contempo lo sguardo dell'altro è sempre uno sguardo ritornato e quindi in dentro: «l'io è sempre uno sguardo in dentro, e solo in questa direzione: [...] il soggetto diventa oggetto di se stesso, si pone a se stesso come "altro da sé." Non c'è più l'altro, ma l'alter-ego» (Un baule pieno di gente – BP. p. 29). Per far «entrare» il lettore in questo spazio narrativo-iconografico basta riprendere il quadro di Velázquez che si propone ancora alcuni dettagli significativi essendo «quadro inesauribile»⁹ per Tabucchi: Accanto alla figura di fondo, che entra da una porta – e che è la figura emblematica di Maria do Carmo –, si vede appeso alla parete uno specchio che riflette un uomo e una donna che sono assenti nel quadro. In queste figure si possono ipotizzare i lettori che, dislocandosi nei personaggi e nei fatti che la narrazione fornisce loro, si imbattono sempre in se stessi.¹⁰

Un altro racconto della raccolta che riprende i motivi del rovescio e della «*saudade*» è intitolato *Dolores Ibarruri versa lacrime amare*, tutto giocato sulle tecniche dell'omissione, della sottrazione, dell'informazione e dell'attenuazione, e per questo viene ritenuto straordinariamente efficace. Si tratta di un'intervista, ambientata negli anni del terrorismo durante la guerra civile spagnola (sfondo di tante opere di Tabucchi tra le quali la più celebre sarà *Sostiene Pereira*) con la madre di un giovane attraverso la quale lo scrittore riprende di nuovo il mito della figura paterna che dominava in *Piazza d'Italia* (Milano, Bompiani, 1975) e narra la favola dell'enigma del padre e del figlio che scompaiono all'ombra del *salazarismo*.¹¹ Tabucchi riesce a suggerire un'immagine sgradevole del giornalista senza farlo mai parlare direttamente. Lo scrittore riporta solo le risposte della madre, si comprende che il giornalista vorrebbe da lei la genesi e le prove, possibilmente da rintracciarsi sin dalla fanciullezza. Ella invece ricorda un tempo altro, dove un figlio poi travolto dalla mostruosità della vita giocava con un suo Pinocchio (il quale peraltro è la figura di favola preferita da Tabucchi che emerge di tempo in tempo nelle sue opere) e ripeteva cantilene, mentre suo marito, che era stato in passato partigiano a che era ancora convinto e dolente comunista ed eroe delle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna, viaggia attraverso una malattia verso la morte. Padre e figlio sembrano molto simili nella loro commovente devozione per la donna e nel loro amore per la vita e la giustizia. Il tema del racconto è il ricordare e quando arriva il biglietto che reca la frase identica al titolo, a commento della svolta impressa al comunismo russo e internazionale dal Ventesimo Congresso¹², il ricordo si arresta e si chiudono insieme quel passato e il presente.

Uno dei racconti aggiunti dell'edizione del 1988 elabora il tema del ricordo e inserisce, come argomento nuovo e frequente d'ora innanzi, il viaggio sul treno. È intitolato *Il gatto dello Cheshire*, racconto molto tabucchiano nel rapporto elusivo, fatto di malinconia e di ricordi agrodolci, del protagonista col proprio passato, e nella complice e repentina compulsione a non affrontarlo nel presente, a farlo rimanere solo passato, limitandosi semmai a spiarlo a distanza precauzionale presentandolo su un treno in movimento. Il rapporto uomo-donna, un'immagine enigmatica dell'amore si trova al centro del racconto in cui la figura femminile di Alice collima per diversi aspetti con quella di Maria do Carmo del primo racconto del volume, come allegoria della finzione e al contempo della caducità e della morte. Ma tutto il racconto si presenta come discorso simbolico: il viaggio in treno che è allegoria del ricordo come viaggio nel tempo, la figura femminile con cui viaggia l'io-narrante nello stesso scompartimento di treno e quella che egli aspetta nella stazione e il bigliettaio, la cui frase finale, «Non importa... tanto c'è tempo». (GR. p. 142), tornerà in forma simile pronunciata da Pessoa in *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa* (Palermo, Sellerio, 1994): «Non importa... c'è sempre tempo». (p. 11). Sul treno inizia anche il secondo racconto degli *Altri racconti* nel volume in questione con il titolo *Vagabondaggio*, facendo un altro cenno all'intertestualità tabucchiana, in quanto si tratta di un episodio inventato della vita di Dino Campana (presentato nel racconto con il nome di Dino Artista), con uso di suoi veri versi e nell'intento forse di raccontare la sua personalità per via inconsueta, restando tuttavia nell'orizzonte di un racconto.

Oltre che una biografia immaginaria, è l'immaginazione biografata¹³, che – rispetto alle altre opere – sembra una caratteristica fondamentale nella narrativa tabucchiana.

Detto tutto questo, per finire il discorso senza pretese di totalità, si deve salutare la traduzione ungherese de *Il gioco del rovescio* (*Fonák játék*, Noran könyvkiadó kft., Budapest, 2002) che però, invece dell'esigenza della traduttrice sembra esser frantesa nell'intento autoriale che – come è stato già menzionato all'inizio del saggio presente – con una certa consapevolezza sembra tendere a una certa autarchia comunicativa ed a un'autosufficienza semantica nel suo universo narrante dove nessuna cosa succede per caso, solamente fa finta di succedere casualmente, in realtà tutto compie un esercizio ben definito e prefissato dallo scrittore. Per esempio ad esclusione dei primi due romanzi¹⁴ non esiste un'opera tabucchiana in cui non sia presente uno scritto introduttivo dell'autore: si tratta di prefazioni, note e prologhi, ma esiste anche una bibliografia e un indice topografico. Questo paratesto sembra avere quattro funzioni principali: costituisce una guida critica; un'«ars poetica, ossia dichiarazione di poetica; uno svelamento delle fonti e; a volte, tabula gratulatoria»¹⁵. Oltre a questo funzionamento ben predisposto dall'autore, il lettore può acquistare particolari sulla genesi dei testi presentati tramite densi «viatici» che sembrano serenissimi, ma che appartengono, alla medesima logica dei testi con cui lo scrittore indica i confini del suo microcosmo narrativo e studia dal punto di vista critico la propria opera.

Invece ora, se lo scrittore prendesse in mano la traduzione ungherese dell'opera propria, potrebbe constatare perplesso quel cambiamento, indicato peraltro nel verso del libro, per cui in quest'edizione l'ultimo racconto della raccolta si differenzia da quello originale. Per un motivo ignoto nella nostra traduzione è stato pubblicato il racconto *Rebus*, stampato originalmente in *Piccoli equivoci senza importanza*, invece del testo intitolato *Una giornata a Olimpia* che nel libro italiano appartiene ad *Altri racconti*, della seconda edizione compiuta del 1988.

Per una risposta soddisfacente ci si dovrebbe rivolgere alla traduttrice che, pur essendo traduttrice per mestiere, a mio avviso è opportuno che sia fedele all'intenzione dello scrittore e responsabile per il fatto che potrebbe anche essere nominata vicario dell'autore.

N O T E

¹ Lautréamont, le COMTE de – Pseudonimo del poeta francese Isidore Ducasse, amato da Tabucchi per la sua poetica scritta in uno stile declamatorio e ricca di immagini allucinate e misteriose verso cui l'inclinazione di Tabucchi si presenta nei racconti della raccolta in questione, e d'ora innanzi diventa un elemento fondamentale in tutte le sue opere.

² Per Tabucchi la *Saudade* diventa un elemento cardinale, dato che esprime una nostalgia verso le cose mai vissute o mai esistite, e che per questa mancanza suscitano uno struggente rimpianto e una malinconia che determinano tutti i momenti dell'esistenza passata in nome di un desiderio mai specificato da chi lo sente.

³ JANSEN, Monica: Tabucchi: «Molteplicità e rovescio», in: *Piccole finzioni con importanza. Valori della narrativa italiana contemporanea* (a cura di di ROELEN, Nathalie e LANSLOTS, Inge), Ravenna, Longo Editore, 1993, p. 137.

- ⁴ SCRIVANO, Riccardo: «L'orizzonte narrativo di Antonio Tabucchi», in: *Il Banco di Lettera*, n. 6 1990, p. 11.
- ⁵ *Idem*.
- ⁶ Definizione di Tabucchi stesso rispetto a Pessoa. Luogo: TABUCCHI, Antonio: *Interpretazione dell'eteronimia di Fernando Pessoa*, p. 139.
- ⁷ A proposito di questa negatività rimando all'eccellente studio di Tabucchi, *Un baule pieno di gente. Scritti su Fernando Pessoa*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 22–24.
- ⁸ Tabucchi stesso in un'intervista rivela i particolari della sua vita riguardo agli «anni del disordine» passati come studente universitario a Parigi. Per mettere in evidenza la sostanzialità del ricordo e per confermare il riferimento al nostro discorso in questione ritengo opportuno citare un brano di questo testo: «*Ho incontrato Pessoa all'inizio degli anni Sessanta, per caso. Facevo finta di essere studente a Parigi: andavo ad ascoltare qualche lezione alla Sorbonna da libero auditore, ma principalmente frequentavo i cinemini di Saint-Germain-des Prés dove davano i film di Buñuel e di Dalí. Dovevo tornare a casa e ero alla Gare de Lyon per prendere il treno quando vidi su un banchetto una plaquette con il titolo "Bureau de tabac": non so perché lo comprai, era il poemetto Tabaccheria di Álvaro de Campos, l'eteronimo di Pessoa, nella prima traduzione europea di questo autore. Mi colpì moltissimo: ero abituato ad una poesia sostanzialmente lirica, trovavo lì invece una poesia che era insieme teatro, riflessione filosofica, racconto. Mi dissi che se c'era uno scrittore capace di esprimere tutte queste cose in un poema dovevo impararne la lingua. [...]*» PASTI, Daniela: *Per colpa di Pereira*, in: «la Repubblica», 17 luglio 1994, p. 23.
- ⁹ Riferimento a un'intervista che offre una vista d'insieme della vita e della poetica di Tabucchi, e che accanto alla monografia scritta da Claudio Pezzin sta alla base del presente studio contenendo una ben lunga serie di interviste e recensioni su Tabucchi. L'intervista sopramenzionata è: GUMPERT, Carlos: «La letteratura come enigma ed inquietudine. Una conversazione con Antonio Tabucchi», in: *Dedica a Antonio Tabucchi* (a cura di CATTARUZZA, Claudio) Pordenone, Associazione Provinciale per la Prosa, 2001, pp. 19–105.
- ¹⁰ GUMPERT, Carlos: *op. cit.* p. 50.
- ¹¹ JANSEN, Monica: *op. cit.* p. 145.
- ¹² Salazarismo è il regime politico dittatoriale che risale al nome di SALAZAR, Antonio de OLIVEIRA tra il 1926 e il 1968. Salazar, dopo la rivoluzione militare del 1926, divenne in breve la figura dominante del nuovo regime. Gettò le basi di uno Stato corporativo clerico-nazionalista, controllato, sull'esempio fascista, da un partito unico, *l'Unione Nazionale*, che ricevette la sanzione ufficiale con la nuova costituzione approvata con plebiscito popolare nel 1933. Salazar avocò via via a sé medesimo la responsabilità dei principali Ministeri rafforzando la propria dittatura. Con il trascorrere degli anni il suo regime, malgrado la durezza della repressione condotta contro le opposizioni interne e contro i movimenti di liberazione sorti nelle colonie africane, rivelò un progressivo logoramento di cui Salazar non poté vedere la conclusione perché colpito da un embolo al cervello che lo costrinse ad abbandonare il governo nel 1968 e poi lo portò alla morte. Tabucchi durante questi anni di piombo visse a Lisbona come studente universitario e faceva il pendolare fra Italia e Portogallo rendendo sempre più stretto il suo contatto con la cultura e vita quotidiana portoghese. Quest'esperienza offre la base a parecchie opere narrative a partire dalla raccolta in questione e riceve l'espressione più artistica celebre nel romanzo suddetto, *Sostiene Pereira*.
- ¹³ SCRIVANO, Riccardo: *op. cit.* p. 11.
- ¹⁴ È da menzionare che la seconda edizione di *Piazza d'Italia* (1993) ormai in Feltrinelli, è già stata pubblicata con una *Nota* in cui lo scrittore aggiungeva delle osservazioni nei confronti della riedizione del suo esordio letterario.
- ¹⁵ PALMIERI, Giovanni: «Per una volatile leggerezza. Il 'lato manco' di Antonio Tabucchi», in: *Piccole finzioni con importanza. Valori della narrativa italiana contemporanea* (a cura di ROELEN, Nathalie–LANSLOTS, Inge) p. 125.

«Divina è la parola»: morte e trasfigurazione dell'avanguardia letteraria in italia

FULVIO SENARDI

POCO PRIMA CHE LA RIBELLIONE CONTRO LA MAREA OMOLOGANTE DEL CONSUMISMO E I FERMENTI CULTURALI PESSIMISTICI, SE NON NIHILISTICI, DEI FRANCOFORTESI SI COAGULASSERO IN UN CLIMA IDEOLOGICO-CULTURALE QUANTO MAI FAVOREVOLE ALLA EFFIMERA ONDATA DELLA NEO-AVANGUARDIA (MA UN PRODROMO FONDATIVO SI ERA AVUTO GIÀ NEL 1961 con l'apparizione dell'antologia, curata da Alfredo Giuliani, *I nuovissimi*), Alberto Moravia aveva scritto sull'«Espresso» (*I miei problemi*, 1962) che

le due tendenze principali della narrativa moderna il realismo e lo sperimentalismo, in apparenza opposte, sono invece affratellate da una comune esigenza. Il realismo non può non insistere su certi contenuti, come per esempio il sesso e il denaro, in quanto questi contenuti sono, nella realtà, strettamente connessi con l'alienazione. Dal canto suo lo sperimentalismo non può non riflettere nelle sue innovazioni e invenzioni tecniche il carattere dell'epoca, un po' come il sismografo registra le scosse del terremoto. Per esempio il monologo interiore rispecchia l'effettivo isolamento dell'individuo nella civiltà di massa; la tecnica del flash-back o tecnica della memoria, il desiderio di evasione da una realtà presente insopportabile; la confusione dei piani della durata la disintegrazione dell'uomo come prodotto storico (Moravia, 1980: 70)

Fulvio Senardi, triestino, ha studiato con Giuseppe Petronio. È stato insegnante di liceo e lettore alle Università di Trier (D) e Zagreb (HR). Attualmente ricopre un incarico analogo all'Università di Pécs (HU). Ha pubblicato numerosi contributi nel campo di Storia della letteratura italiana e della critica, fra i quali i volumi *Tre studi sul teatro tragico italiano tra Manierismo ed Età dell'Arcadia* (1982), *Il punto su: D'Annunzio* (1989), *Gli specchi di Narciso - Aspetti della narrativa italiana di Fine-millennio* (2002). Si è occupato anche di didattica della lingua e della letteratura, curando un'edizione commentata de *Il piacere* di G. D'Annunzio (1995), il «laboratorio didattico» di varie antologie della Letteratura italiana, la sezione *La narrativa degli ultimi due decenni* della *Storia della letteratura italiana* di Grosser-Gugliemino.

Il profilo dello sperimentalismo che egli ci consegna, con un evidente rimando ai grandi narratori del primo Novecento (Pirandello, Proust, Svevo, Joyce, Musil), fa riferimento alla grande rivoluzione delle «macro-strutture» che ha incrinato la tradizione del romanzo ottocentesco, realista e naturalista, provocando una svolta in apparenza definitiva e irreversibile nella storia della narrativa. «In apparenza», si è detto, perché la ferita verrà ben presto sanata e poche tracce resteranno di quella grande rivoluzione nel canone più influente della «tradizione del nuovo».

Qualche tempo dopo, mentre già stavano spegnendosi i fuochi di paglia della neo-avanguardia, Calvino, prendendo posizione (1970) in una polemica pubblica tra Cassola e Citati, dopo aver constatato la presenza sempre più invadente di «romanzi sbiaditi come l'acqua della rigovernatura dei piatti, in cui nuota l'unto di sentimenti ricucinati», chiariva che

a fare il punto su ciò che avviene oggi nei laboratori letterari più specializzati, rileviamo due aspetti che sembrano contraddittori: da una parte il romanzo (o ciò che nella letteratura di ricerca ha preso il posto del romanzo) ha come prima regola il non rimandare più a una storia (a un mondo) fuori dalle proprie pagine, e il lettore è chiamato a seguire solo il procedimento della scrittura, il testo nell'atto dello scriversi; dall'altra parte c'è un convergere di studi, d'analisi su ciò che è (o è stato) il racconto tradizionale in tutte le sue manifestazioni. Mai come oggi questa funzione umana, sempre operante in tutte le fasi della civiltà, che è il narrare, è stata tanto analizzata, smontata e rimontata nei suoi meccanismi elementari, sia come racconto orale (...) sia come racconto scritto (...) o come racconto attraverso immagini (...). Si direbbe che il raccontare stia toccando contemporaneamente il culmine della sua eclisse dai testi creativi e il culmine dell'interesse critico-analitico (Calvino, 1980: 219)

Calvino, è bene specificare, ha appena ultimato *Il castello dei destini incrociati* (1969) e sta per accingersi alla stesura delle *Città invisibili* (1972), libri dove elabora una estetica combinatoria che assegna a processi rigorosamente razionalistici il compito di reggere l'articolazione narrativa; quasi a tradurre in pratica concreta i principi di «auto-referenzialità» e di «ipertrofia narratologica» dei testi creativi enunciati nel citato brano saggistico. E Moravia? Non è difficile individuare nello «sperimentalismo» secondo Calvino una risposta a ciò che lo scrittore romano postulava in una prospettiva ancora influenzata dalle teorie del rispecchiamento: lo sperimentalismo che «riflette nelle sue innovazioni e invenzioni tecniche il carattere dell'epoca, un po' come il sismografo registra le scosse del terremoto» sembra trovare la sua adeguata espressione in una estetica che articola le macro-strutture secondo i parametri del «meccanismo»; come se la letteratura volesse farsi specchio di un capitalismo assurdo, ormai incontrollabilmente, alle dimensioni planetarie di un'inesorabile «macchina mondiale». La coscienza di questa analogia non è tuttavia nettamente esplicitata nei romanzi di Calvino, che si presentano, al contrario, ammantati di una affascinante enigmaticità. E da qui, possiamo aggiungere, la diffidenza nei confronti del secondo Calvino (espressione, è stato detto, di una «letteratura tutta chiusa nella sua sfera separata, autoreferenziale e ormai in gran parte coestensiva all'industria culturale» – Benedetti, 1998: 199) da parte di quella critica di «sinistra» più sensibile

alle esigenze di un messaggio di pedagogica evidenza. Chiudendo la parentesi, va detto tuttavia che lo sperimentalismo secondo Moravia, e quanto da parte sua nel corso dei «difficili» anni '70 (difficili in quanto coincidono con un radicale ripensamento dello statuto della narrativa) andava proponendo Calvino, vanno a collocarsi rispetto alla pratica concreta della letteratura, considerata nella prospettiva dei suoi futuri sviluppi, sulle rotaie di un binario morto. Con degli eredi che, per ciò che riguarda l'idea calviniana di letteratura, devono essere eventualmente individuati, salvo assai sporadici casi italiani, su quel versante della narrativa americana più vicino ad una sensibilità, diciamo, «postmoderna», costituito da scrittori che manipolando le tecniche del *pastiche*, della parodia, del citazionismo, pronti ad un uso ardito del montaggio, confortati da una visione del mondo di taglio decisamente antisostanzialistico, evocano il senso di disorientamento, spaesamento, perdita di identità che caratterizza il soggetto contemporaneo (impossibile non rimandare al libro che più esaurientemente ha svolto queste analisi: Ceserani, 1997).

Per capire però cosa c'entri tutto questo con la morte dell'avanguardia e con la sibillina frase dannunziana che dà il titolo al mio breve contributo, è opportuno far entrare sulla scena un altro protagonista, dopo il breve prologo nel nome di Moravia e di Calvino, esecutori testamentari, anche senza esserne consapevoli, di una tensione sperimentale in via di esaurimento: si tratta del best-seller italiano d'autore, o come è stato altrimenti detto, il «romanzo medio». Dopo aver fatto tuttavia un breve passo indietro per registrare alcune posizioni emerse nell'ambito del Gruppo 63: le cui esperienze avanguardistiche, se vogliamo credere a Muzzioli, disegnano un arco che, partendo dalla «purezza eversiva, necessaria in un primo momento per distinguere il campo dello scontro polemico», finiva per autorizzare, dopo un breve indugio di riflessione e di dibattito, «soluzioni più impure, che magari tornassero a impadronirsi di alcuni modelli mitici, magari ridotti a schemi e a scheletri» (Muzzioli, 1982: 161), fino a giungere addirittura, tramite complesse gestazioni, come specifica Barilli nel 1968 (*Affrontare l'inautentico*, in Muzzioli, 1982: 162), all'«assunzione calcolata e consapevole del romanzesco più trito e codificato». Tutti gli affluenti insomma, anche quelli di corso più impetuoso e irregolare, sembrano inesorabilmente portare acqua, nello spazio di pochi anni, al mulino della narrativa tradizionale, alla cui lenta rivincita è dato infatti di assistere nel decennio successivo e, irrefrenabilmente, negli anni '80, quando viene pienamente recuperata, con uno statuto adatto a tempi consumistici e disimpegnati, la tradizione del romanzo. Un fenomeno determinato, per dirla nel modo più sintetico possibile, dalle esigenze di una società di massa ormai compiutamente alfabetizzata, dalla subordinazione del comparto editoriale a logiche capitalistiche di mercato, dalla caduta o attenuazione delle pregiudiziali ideologiche, dal contatto, infine, sempre più stretto con civiltà letterarie più avanzate sul cammino di una narrativa di massa (con la letteratura di genere e il romanzo di consumo come assi portanti del sistema).

Ed eccoci ritornati, sia pure per torta via, al «romanzo medio», per adottare un sintagma che è stato Ferretti, per primo, a impiegare. È più che ovvio che sarebbe possibile discettare a lungo intorno al nome; ma se è vero che potrebbe non piacere, quello che più conta tuttavia, rimandando ad altra sede le polemiche nominalistiche,

è invece indicare, in generale, i connotati salienti del filone che va a specificare: un filone destinato a diventare presto decisivo per gli assetti della narrativa, nonostante, o forse a causa della sua «identità lasca e generica» (Tani, 1990: 14). Come prima approssimazione allora si potrà affermare che il «romanzo medio» rappresenta un'aggiornata espressione di quella «civiltà letteraria italiana» di cui ha scritto Bollati con parole polemicamente affilate: «combinazione di alta retorica e di elegiaca autoauscultazione esistenziale» – 1983: 203; in altri termini un piccolo mondo di introspezione, di lirismo, di bello stile, ma interpretato, quest'ultimo, con particolare attenzione ai requisiti di leggibilità, e quindi al pubblico, la prima forza d'attrazione della letteratura moderna.

Ma sentiamo Ferretti che ne dà, in sede teorica, il profilo più convincente; per quanto di carattere volutamente elastico e, sebbene ampiamente argomentato, con un certo margine di indeterminatezza, proprio come consiglia il polimorfismo del suo oggetto:

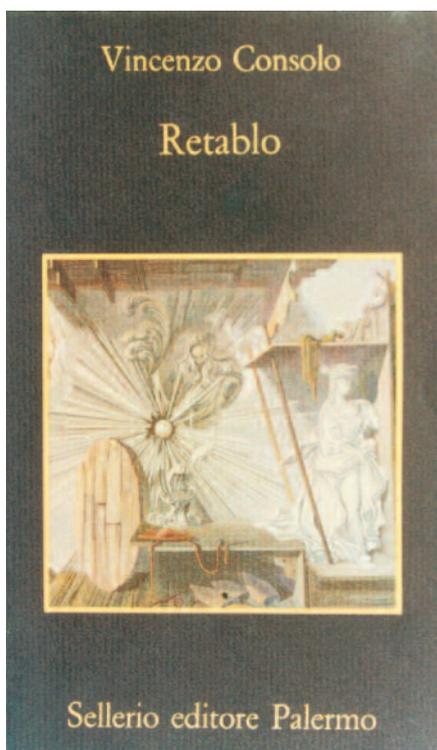
romanzo, in sostanza, di impianto pre-novecentesco, ottenuto spesso dalla dilatazione più o meno programmatica di piccoli nuclei narrativi (...), recuperato da periodiche crisi ed eclissi, «attualizzato» con riferimenti o allusioni alla storia recente, «rinfrescato» con «bagni sociologici» nella realtà contingente, complicato da scandagli familiari e privati, «restaurato» alle aure della prosa poetico-consolatoria, della prosa d'arte, dell'idillio autosufficiente e di altre esperienze novecentesche ritardate (Ferretti, 1983: 20-21)

Contribuiscono a plasmarlo, in un decennale percorso per prove ed errori, gli sforzi paralleli di tanti scrittori, diversi per cultura, vicende personali, aspirazioni; ma tutti protesi a esprimere il proprio talento nel segno del destino più scontato. Un'ondata, che presta si gonfia in una piena, e cui, proprio agli inizi degli anni '80, dà avvio un manipolo di scrittori, e un pugno di libri, di originalità in seguito raramente uguagliata: Tondelli e *Altri libertini*, De Carlo e *Treno di panna*, Eco e il *Nome della Rosa*, ecc. (mi permetto di rimandare, per una analisi più distesa, al mio *Gli specchi di Narciso*). Libri e scrittori che mostrano strade e soluzioni per la rinascita trionfale della narrativa in una Paese che uscito con qualche graffio e tanto cinismo in più da anni di crisi profonda, sente di nuovo il fascino dell'affabulazione: come spiega Eco nella prefazione del romanzo, «Naturalmente, un manoscritto», indicando con la sua solita acutezza il carattere della temperie che contribuiva a legittimare,

negli anni in cui scopro il testo dell'abate Vallet circolava la persuasione che si dovesse scrivere solo impegnandosi sul presente, e per cambiare il mondo. A dieci e più anni di distanza è ora consolazione dell'uomo di lettere (restituito alla sua altissima dignità) che si possa scrivere per puro amor di scrittura (Eco, 1999: 15).

El' *esprit* sperimentale, connaturato all'attività letteraria intesa nel suo senso più alto di ricerca e di invenzione? Sopravvive in un suo piccolo ambito, tale da non ostacolare processi fruitivi che si vogliono quanto più agevoli possibile, visto che nell'«ennemi lecteur» di baudelairiana memoria gli scrittori riconoscono ormai, senza eccessi antagonistici anche se non sempre con mansueta remissività, la suprema istanza

giudicante. Un piccolo ambito che è, per esprimerci con un termine della retorica tradizionale, quello dell'*elocutio*. Si potrebbe pensare, addirittura, per questo interesse focalizzato sulle minime unità dell'espressione, all'insorgere di un'influenza gaddiana, se non fosse che in Gadda, nell'inimitabile Gadda, l'inclinazione espressionistica che trascorre, lessicalmente, dall'alto al basso, dal popolare al colto, dal dialettale al letterario, è il risultato di una fiamma deformante che promana dal di dentro (dalla visione del mondo e dalla sensibilità dello scrittore) con una irresistibile forza tellurica, nutrendosi di una disposizione di sfida e di rancore verso il mondo degli uomini che viene attraversato con spietata indagine lungo le stazioni di una astiosa e auto-punitiva «cognizione del dolore»; mentre nei nuovi scrittori è più spesso bizantinismo, posa snobistica, ornato di fregi ed eleganze non di rado semplicemente giustapposto. Si giunge così al paradosso, se vogliamo irrigidire in una formula le qualificazioni della più promettente narrativa di oggi, di una tensione espressiva, in certi casi perfino esasperatamente virtuosistica sul piano «molecolare» del lessico (una tensione che può giungere utile, del resto, per quegli esercizi di palestra giornalistica cui, anche per ragioni di borsa, essa non è aliena), che si accompagna di solito a macro-strutture «ingenuae», che tendono al paradigma tradizionale, fedeli a modelli di facile leggibilità, dove il piccolo scarto – o lo studiato scandalo –



di una *saison en enfer* relegata nello spazio minimo della singola unità lessicale, può essere pacificamente «normalizzato».

Sarà ora opportuno citare finalmente alcuni nomi, a titolo di pura esemplificazione, in relazione ai vari aspetti di una sensibilità letteraria che non pare azzardato definire «espressionistica»; dal momento che si nutre, con motivazioni ed esiti vari e divergenti, di un filone che è sempre stato presente, magari con modalità «carsiche», nella letteratura italiana, e che qua e là – contesto permettendo – è potuto affiorare con eruzioni improvvise di plurilinguismo, ribollimenti stilistici e lessicali, manipolazioni – raffinate o corrosive – delle più scontate consuetudini linguistiche. Di Gadda, l'ascendenza più diretta, si è già fatto parola; la sua scoperta (nel 1957 viene pubblicato *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* e la stessa *Cognizione del dolore* esce in forma completa solo nel 1963) ha il senso di un'apparizione numinosa e, in quanto tale, non ammette repliche o imitazioni (di Pizzuto non occorre quasi parlare: il tempo sta dimostrando che si trattava di un geloso amore di Contini, o poco di più). A mediare la sua influenza presso quegli scrittori giovani (categoria ambigua, lo concedo) verso cui scorre il nostro discorso, due figure appartate quanto significative; in primo luogo Luigi Meneghello, scrittore di originale fisionomia che con *Libera nos a malo* (1963) e *Pomo pero* (1974) ha messo

tutto il suo illuminismo e la sua acribia al servizio di un'opera urgente di inventariazione linguistica: se istituti, pesi, cibi, abiti, misure, giochi, ornamenti, utensili, farmaci, usanze domestiche e perfino odori e colori si sono inabissati o stanno inabissandosi – lascia capire – occorre salvare la memoria di una collaudatissima serie di tecniche del vivere infilzando con lo spillo dell'entomologo le parole che per intere generazioni hanno corripo alle 'cose' (Lanaro, 1992: 294)

In Meneghello il mondo del dialetto si manifesta come esperienza prima e originaria, ed è con l'accompagnamento di quel peculiare contorno di lingua che gli oggetti, la natura, i giochi della sua infanzia di campagna riemergono, ma senza sbavature estetizzanti o lacrimoso patetismo, come testimonianze di un universo inabissatosi, che solo una parola teneramente rievocativa può salvare dall'oblio. E poi, uguale ed opposto, come gli elementi in certe allegorie alchemiche, il sontuoso ed esorbitante Consolo (sia per la resa linguistica che per la complessità strutturale) che con *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976), *Retablo* (1987), ecc., offre il modello di una prosa letterariamente sostenuta, ricca di modulazioni arcaicizzanti e di sapori dialettali, torrenzialità e visionaria, equilibristicamente tesa sul crinale scivoloso che conduce alla prosa d'arte («Era novembre, vicino a San Martino, e tutta la costa ancora si faceva a scaglie, palpitante, come le pietre d'oro dei mosaici del duomo, nei cieli, tra l'ali di pavone degli angeli alle vele, tra frasche di viti e palme ai costoloni, nei capelli fluenti del Pantocrate» – Consolo, 1976: 28).

Sarebbe del tutto improprio, rilevando nell'uno e nell'altro vigorosi fermenti dialettali, pensare a quella retorica delle «piccole patrie» che, pur comprensibile come reazione a certi aspetti della globalizzazione che spiana a rullo ogni diversità (osserva argutamente uno studioso inglese che «più il mondo diventa d'avanguardia più è arcaico» – Eagleton, 2001: 75), sta celebrando i suoi discutibili fasti in alcune regioni

d'Italia, nella sfera della politica e in vari contesti della società civile. In realtà si tratta di ben altro. Bossi è lontano a venire, quando Meneghello e Consolo, a circa dieci anni di distanza, iniziano a pubblicare; il contesto pertinente è semmai quello che vede, per opera di una sempre più prorompente modernità, la cancellazione dei valori della tradizione, e della civiltà contadina che ne era millenaria custode. Con il risultato di una drastica «sottrazione di memoria», come ha cifrato Garcia Marquèz, alla fine degli anni Sessanta (*Cien años de soledad*, 1967) nella collettiva amnesia che colpisce, in forma epidemica, gli abitanti di Macondo; limpida metafora di processi storico-sociali, prima che culturali che determinano sul piano individuale i traumi dell'alienazione e dello spaesamento: lo sradicamento dalla terra, le migrazioni interne, l'inurbamento in anonimi quartieri-dormitorio sull'orizzonte del grigio, narcotico benessere della società consumistica.

In sintesi allora, pur ammettendo, fra i moventi dell'operazione, il tentativo di reagire – magari aristocraticamente, concediamolo – al matrimonio di interesse (ormai indissolubile, mi pare), fra letteratura istituzionale e letteratura di intrattenimento, in una pronuncia così particolare predomina senza dubbio la consapevolezza che

la parola del dialetto è sempre inchiavichciata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito, dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua (Meneghello, 1986: 37)

Consapevolezza che va a intrecciarsi alla convinzione che, allo stato dei fatti, la moltiplicazione della parola nel «McMondo» dominato dell'*infotainment* (l'intreccio, a fini sensazionalistici e pubblicitari, di informazione e intrattenimento) condanna i nomi a non essere più «intieramente riempiti dalle cose» (Consolo, 1976: 98).

Null'altro quindi che il nobile proposito di riaffermare, e rubiamo il verso a Berni, una «letteratura di cose»; per quanto possa suonare paradossale che, allo scopo di riacciuffare quella vita vera che si nasconde elusiva dietro lo schermo sempre più sciattamente opaco del linguaggio d'uso, ci si debba affidare, e a dosi massicce, alla cura omeopatica della scrittura «en artiste». Per quanto riguarda poi il rapporto con il tempo presente, con la storia che sta svolgendosi sotto i nostri balconi, ci sarebbe, anche qui, un lungo discorso da aprire; perché, quasi a confermare l'adagio secondo cui l'apparenza inganna, a queste avventure della lingua, a un primo sguardo così filologicamente appartate, non mancano risvolti di acuminata consapevolezza storico-civile. Quasi a sbugiardare il protagonista di *Retablo* che, con enfasi rabbiosa, si dichiara estraneo al suo tempo e alla sua terra: «Arrasso dalla mia terra e dal mio tempo, via via lontan!» (Consolo, 1987: 104). A smentirlo infatti c'è l'intero impianto ideologico-strutturale del *Sorriso dell'ignoto marinaio*, e quindi *Lo spasimo di Palermo* (1998), mentre, in casa Meneghello, colpisce l'impegno senza retorica di *Piccoli maestri* (1964, riveduto nel 1976).

In effetti però il segnale d'allarme non suona invano perché fa parte dei rischi naturali di una narrativa di significanti la perdita, se così si può dire, di prospettiva storica; o meglio, la sua trasmutazione in un dato inconsapevole, «minerale», sepolto nella stratigrafia dei materiali. Proprio questa, del resto, mi sembra la scommessa da vincere per un filone che lega la propria identità a forme avanzate di ricerca

espressiva: appropriarsi di quello spazio di consapevolezza civile e di spessore umano che separa il *divertissement* dall'arte autentica; rispondere alle pressanti richieste di senso che giungono tanto dalla collettività quanto dai singoli, lasciandosi «piagare» dalla vita, anche quando realizza arditi progetti di scrittura. In fondo il «calligrafismo», con il suo squisito senso della forma, può integrarsi perfettamente in uno spartito di intonazione civile; proprio come, se mi si passa il paragone, le due bottiglie morandiane che fanno bella mostra, in primo piano, nella stupenda, provocatoria *Crocefissione* di Guttuso del 1941. Se ora apriamo, per riscontri più precisi, la rubrica dell'oggi ci viene subito incontro una singolare figura di scrittore, Michele Mari; il suo esordio risale al 1989 con *Di bestia in bestia – Una storia vera fra languore ed ardore*, libro che si ispira, con ostentata ironia, a quel «gener che da' Goti s'appella» (*ivi*, 132). La trama, che guarda con un occhio al *Gordon Pym* ed un altro al *Frankenstein* di Mary Shelley, racconta la tragica avventura di due studiosi in una misteriosa landa settentrionale dove si trovano coinvolti, mentre la stagione imperversa con nebbie pungenti e gelide bufere, nello scontro fratricida che oppone ad Osac (caos) Osmoc (cosmo), un erudito ritiratosi, per sua propria scelta, ai confini della terra. Ciò che caratterizza il romanzo è però lo stile, orientato secondo modi arcaicizzanti che determinano la *parole* di quasi tutti i personaggi. A partire da una sensibilità nel tempo stesso feticistica e profanatrice, nutrita di venerazione per i monumenti della lingua, ma avvelenata da un'ombra di sospetto che tanta acribia antiquaria non sia che sabbia al vento, illusione e chimera, risarcimento e compensazione: forma, in altre parole, di esistenza mancata. Più fortuna di critica e di pubblico ha avuto l'opera seconda di Michele Mari, *Io venìa pien d'angoscia a rimirarti* (1990), libro che nasce da uno spunto brillante, che vale la pena di raccontare: la passione di Leopardi per la luna, e si tratta naturalmente dell'infelice Giacomo di Recanati, sarebbe scaturita, con i suoi trasporti e le sue angosce, dall'emergere nel giovane poeta di una natura «licantropica». Nuova sconvolgente insorgenza di una eredità genetica risalente ad un antenato secentesco e punto di partenza suggestivo, non c'è che dire, per un racconto teso a effetti di spiazzamento; da qui le fitte pagine di un diario con cui Orazio Carlo, fratello minore del più famoso contino, segue i passi, registra i roveli, racconta il turbamento del fratello sconvolto dalla rivelazione di sé, senza poter nulla cogliere di quella verità che si fa invece presto luce nella mente del lettore:

Tardegarado sta studiando in Biblioteca. Dover tener celati cotesti fogli anche a' suoi occhi è un affanno che si aggiunge al precedente, a tacer che osservarlo così un po' da lungi, e secretamente (...), m'equivala a carpirne la fede, e a far di me un terzo birro che s'aggiri per casa. Ma come svelargli il mio animo, senza distruggere lo scopo della mia osservazione? Se l'oggetto di questa non è altri che lui, e il suo comportamento sempre più strano da qualche tempo in qua? O fingere, simulando, e tradirlo, o rinunciare a giovargli, non se ne esce. Sento de' passi. Addio. (11)

Anche in questo caso il racconto punta tutto sulla qualità della scrittura, di ineccepibile grana filologica. Senza che si possa negare, tuttavia, che la parola di Mari si nutre di ceneri fredde, palpita, con riflessi effettivamente lunari, di una luce algida e cerebrale; fioca fiammella agitata contro l'enigma del presenta, contro l'indecifra-

bilità del nostro tempo, verso la quale scaglia, come gesto di scongiuro, la garanzia del classico, gli echi rassicuranti di lunghe frequentazioni di archivio. Ed in effetti, in questo libro, il meccanismo sornione e manieristico del *dejà vu*, opera così bene, così rigorosamente secondo programma, che il lettore si sorprende ad aspettare (e a gioire quand'essi si presentano!) gli stilemi più noti (e più ovvi e scontati, è bene aggiungere) della poesia di Giacomo: con che soddisfazione saluta, con buona pace del Pascoli, la comparsa del celebre sintagma del «mazzolin di rose e viole» (78), con che tuffo al cuore assiste alla prima, struggente apparizione di Teresa (già, la famosa e sfortunata Nerina)!

Il 1992 è l'anno del nuovo romanzo di Mari, *La stiva e l'abisso*, l'ultimo di questa sua particolare maniera. Il libro, strizzando l'occhio alla narrativa di genere secondo una consuetudine cui la letteratura contemporanea ci ha da tempo abituati, racconta di un galeone spagnolo paralizzato da un'eterna bonaccia in un fazzoletto d'oceano lontano da ogni terra abitata. E di una ciurma di marinai che, segretamente visitati da misteriose creature marine, trovano sollievo, in questi contatti, all'ozio forzato di lunghe giornate inerti: essi iniziano così pian piano a «vivere» dentro le «storie» che vengono loro trasmesse dai visitatori, insieme misericordiosi e crudeli, perché agitano il miraggio struggente di irraggiungibili al di là. Le nuove visioni e le nuove voci li fanno però presto scivolare, oltre l'orlo di esistenze vicarie coinvolgenti come una malia, dentro l'abisso della morte, al quale i marinai si abbandonano con abbacinato trasporto. Il racconto si dipana nella forma di un'indagine condotta dal capitano immobilizzato nella sua cabina da una divorante cancrena che lo preserva dal «contagio» dilagante fra la ciurma perché su di essa, a studiarne i progressi con una sorta di affascinato disgusto, egli concentra maniacalmente tutte le sue forze; diventando così sordo, mentre – cellula dopo cellula – si guarda morire, alle insinuanti chimere del mare:

La mia cabina sa sempre più di pesce. Eppure se mi chino ad annusare la mia gamba da vicino (...) sento solo il suo antico fetore. E' un fetore complesso, di straordinaria ricchezza: uno spirito analitico vi potrebbe riconoscere e separare il lezzo di una carogna enfiata dal sole e brulicante di mosche; l'odore ferruginoso del sangue semirappreso nelle vasche dei mattatoi; l'asprezza dell'urea che impregna i giacigli degli ammalati, nei lazzareti; l'alito infame dell'epatico; l'amaro sentimento dei poponi marciti; l'effluvio sprigionato dal pozzo nero, chi incauto lo scopra; l'acidulo fermentare del mosto; l'afrore dei lanzi dopo lunga campagna, stipati in una stalla d'inverno; la mattutina ferocia del vomito di un vinolento... (10)

Nonostante certi suggestivi echi simbolici anche questo libro, come si è potuto notare, è prima di tutto una pratica di linguaggi: anche qui con filologica perizia, oscillando tra ricerca e gioco, Mari mette in opera e accosta registri differenti e conflittuali, dal sublime al comico di commedia, dal letterario al colloquiale, fino alla virtuosistica macchietta del personaggio del clandestino che, sullo spunto di Salvatore, il cataro del *Nome della Rosa*, mescola in un funambolico *grammelot*, veneziano, napoletano, francese, ebraico e quant'altro il Mediterraneo impasta con i suoi flutti.

Libro ricco e polisso, gravato di spunti eruditi, e che forse per questo non riesce a trovare il giusto equilibrio tra una veste formale sempre ridondante e preziosa, quasi

a perseguire un miraggio di autosufficienza, e la tematica esistenziale che il tessuto linguistico schiaccia piuttosto che evidenziare. Così, le riflessioni sui motivi della malattia e della salute, della felicità vissuta e della nostalgia, dell'esistenza e della morte, della realtà vera e delle «storie» che la surrogano e la mistificano, appaiono piuttosto un pretesto che il centro focale del racconto. Emblematico, a ben vedere, proprio per la sua incapacità di superare il conflitto che ha voluto cifrare, tra la parola che bracca e agguanta la realtà, che conduce, per trasparenza, nel cuore delle cose e quella che, impervia e autosufficiente, le oscura e le soppianta. Andando così a compiere un supremo tradimento nei confronti del mondo che, al di fuori dei libri, continua misterioso e imperturbabile il suo cammino.

In questo stesso filone (di cui cerchiano di offrire, un po' all'ingrosso, profilo e interpretazione) si colloca anche il recente, e fortunato, *La signora dei porci* (1999) di Laura Pariani. Romanzo che racconta una vicenda controriformistica di stregoneria e persecuzione, svoltasi nel contado di Busto Arsizio, il cui dialetto è assunto, non poco raddolcito, come integrale orizzonte linguistico. Spiega la Voce, nella pagina introduttiva, in italiano (voce che ritmerà le vicende, dando avvio a ciascuno dei capitoli) che «la Scrittrice si tormenta (...) lei m'ha confessato che il mondo di adesso le pare talmente logoro da darle l'impressione che sia senza sangue e che stia



sprofondando nel nulla» (5–6). Ecco allora la corposa rivincità del tempo che fu, con una «elocutio» dialettale che spiazza il lettore, coinvolgendolo nella protratta allucinazione di parole e suoni che esulano dalla sua esperienza quotidiana e a volte sfuggono perfino a una compiuta comprensione; con esiti di aspra «musicalità» pienamente godibili forse soltanto da chi abbia familiarità con questa elusiva «lingua altra»: «chi non ha mai vissuto in brughiera al pödi cumprendi nagötta di noiòltar paisàn» (103), afferma Ipòlita, con rimandi che vanno ben oltre il semplice aspetto semantico. Ammirabile coraggio di una scrittrice, bisogna aggiungere, che sa perfettamente di precludersi il contatto con ampi settori di pubblico.

Ma il «prima» verso cui «la Scrittrice» trascina il suo lettore, non è solo quello di una presunta, incontaminata autenticità di linguaggio, è anche la realtà di un mondo crudelmente primordiale, che viene raccontato ora in chiave di vitalismo barbaro e feroce (un po', viene da pensare, come fece a suo tempo, con un'aggiunta di estetismo, Pasolini per il mito di Medea), ora nella cupa prospettiva della miseria fangosa di una campagna dell'autunno del Medioevo: e qui cade ovviamente a proposito il nome di Ruzante, con la «snaturalité» senza eufemismi della sua umanità tormentata. Si potrebbe così sostenere, per spiegare la scelta del dialetto, che si tratta di una lingua «bassa» per un mondo «basso», plasmata in funzione di una esigenza di corallità popolare altrimenti di difficile espressione; sarà: rimane il fatto che il romanzo, a dispetto del dichiarato impegno realistico (così la Voce: «Questo lo approvo: che tutto avvenga per caso; che lei – la Scrittrice, F. S. – non interpreti le storie che le vengon raccontate, bensì si limiti ad aggiungere» – 93), manda riflessi falsi, risulta nel suo complesso artificiale. Nonostante gli squarci di caravaggesco vigore, i corposi innesti di proverbi e filastrocche, le suggestive aperture antropologiche.

Scrivere di contadini lombardi del '500 facendo massiccio ricorso al loro stesso idioma rappresenta infatti un'operazione squisitamente intellettualistica, di costruzione più che di recupero, il cui testardo impegno filologico (che si riflette anche nella sofisticata qualità letteraria delle rare pagine in italiano) non trova alibi nella materia raccontata, al cui centro è il tema esistenziale del «grande Mietitore» – la morte – parte integrante, ahimé, della solida esperienza dell'uomo di ogni epoca. Ma non basta: l'elevazione a potenza del significante va tutta a spese della comunicazione ed è così proprio il «mezzo» che impone il suo messaggio, come ha scritto McLuhan in tutt'altro contesto. Detto questo va ribadito che nessuno nega ai narratori il pieno diritto di scrivere come meglio preferiscono, purché essi mettano, onestamente, le carte in tavola.

Un altro libro da ascrivere a quest'ambito, prima di concludere il breve consuntivo, è senza dubbio il romanzo di Pietro Spirito, *Le indemoniate di Verzegnis*. Spirito, chiudendo la parabola di un interesse per la storia che ha caratterizzato fin dall'esordio la sua ispirazione (*La grande valanga di Begemoletto* – 1995; *L'ultimo viaggio del Baron Gautsch* – 1999), ci offre la cronaca romanzata di un enigmatico episodio dell'estremo nord-est d'Italia, ponendosi nella scia di una illustre tradizione di racconto storico che mescola, a fini «illuministici», verità ed invenzione. In un angolo della Carnia ottocentesca, dentro una piccola comunità isolata tra tetri dirupi

boscose che smorzano la luce del sole (ambiente vocato, si direbbe, all'insorgere di deliri mistici o fenomeni sciamanici), si intrecciano miseria e superstizione, morbide inquietudini di giovani donne schiacciate dal peso della tradizione e tormentate da frustrazioni sessuali e maneggi interessati di notabili locali, laici ma soprattutto ecclesiastici, risoluti a ribadire, costi quel che costi, la loro influenza sulla società, la presa gelosa sulle coscienze: non esiteranno a spettacolarizzare anche i drammi della sofferenza, per farne un guanto di sfida da gettare in faccia, in nome della religione, ad uno Stato troppo laico. I deliri isterici delle «indemoniate di Vezeznis» diventano quindi occasione di uno scontro di poteri, nella fragile Italia appena unificata, a metafora di una patologia sociale irrimediabilmente cronica nel nostro Paese (e non di rado erompende in forma acuta), di cui Spirito cerca di isolare alcuni nodi centrali; sempre però con mano sapientemente leggera, secondo un esempio che ha i suoi numi tutelari, da una parte, in Sciascia e, dall'altra, in modo più specifico, in Huxley (l'autore di quei *Devils of Loudun* –1952–, resi celebri dalla versione cinematografica di Ken Russell, 1971). Così, senza rinunciare all'arcobaleno di possibilità offerte dal romanzesco, senza abdicare alla fascinosa «reticenza» della parola letteraria, egli ci guida per mano in un severo esame della società italiana da sempre lacerata tra tentazioni regressive e spirito di progresso, tra esigenze legate al «particolare» e dedizione (scarsa) all'interesse collettivo, tra volontà rabbiosa di conservare e impegno, spesso velleitario, di cambiamento. Dramma che continua ancor oggi, oggi anzi più che ieri, a quanto insegna la cronaca politica, e di fronte al quale Spirito evita tanto la polemica urlata, quanto atteggiamenti di qualunquistica, se non complice rassegnazione. Oltre a questo, però, il libro esibisce un consistente versante di ricerca d'espressione: è la scrittura che si nutre di se stessa, che si piega alla liturgia avanguardistica dell'autonomia del significante. Ecco quindi che in un contesto di stile sempre comunque di alta qualità letteraria, si accendono improvvisamente le fiamme di un amore di parola (più cerebrale che sensuale, più filologico che estetizzante) consapevole e praticato, e la narrazione derapa (ma senza mai precipitare!) lungo una impervia china «gaddiana». Una fitta selva di vocaboli rari, di espressioni disusate, tecniche, arcaiche o letterarie, vena la scrittura con ramificata capillarità, creando un intreccio di ironiche contaminazioni, di riciclaggi eruditi, di catene sinonimiche: vi trovano posto, per limitare i prelievi alle prime pagine, il letterario «fugare», il raro «ombrato» (per «offuscato»), il desueto «brivido», l'arcaico e dantesco «divimare» (per «sciogliere»), il colto «volitare», il raro «urtamento», ecc. ecc. Più spesso, anzi troppo spesso (da qui quell'ombra greve che a tratti aduggia lo stile), la vena antiquaria, o il piacere di una lessicografica *variatio*, si articola per gruppi triadici: e Giovan Battista sarà quindi un virtuoso «di bietta, chiavaccio e mazzapicchio» (10), Verzeznis apparirà «assente, distante, immiserita» (*ivi*), perché gli echi del mondo vi giungono «attutiti, flebili e uggiosi: un mormorio somnesso, strisciante e talvolta foriero di vaghe sventure» (*ivi*), e così via: nodi di scambio fra *fiction* e filologia (a ricordare, contro ogni illusione naturalistica, che la letteratura è anche «tecnica», manufatto linguistico), che – sfiorando solo da lontano effetti di brechtiano straniamento – vanno a smorzare, con la loro meccanicità, il flusso dell'emozione: tabernacoli al gaddiano «genius loci», eretti come emblema di illustre appartenenza.

Mi rendo conto che, a questo punto, mentre mi appresto a concludere, il discorso dovrebbe appena cominciare, con altri riscontri ed altri nomi, ampliando e specificando l'esiguo canone proposto; si trattava però soltanto di seminare delle tracce, di suscitare un po' di interesse, e tutto in modo rapido e scorciato (conosco il rigore del comitato di redazione...); il prossimo passo spetta a chi ama leggere, a chi spero, con queste considerazioni, di aver almeno incuriosito.

I R O M A N Z I

Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino, 1976

Vincenzo Consolo, *Retablo*, Palermo, 1987

Michele Mari, *Di bestia in bestia – Una storia vera fra languore ed ardore*, Milano, 1989

Michele Mari, *Io venìa pien d'angoscia a rimirarti* (1990), Venezia, 1998

Michele Mari, *La stiva e l'abisso*, Milano, 1992

Luigi Meneghello, *Libera nos a malo* (1963), Milano, 1986

Laura Pariani, *La signora dei porci*, Milano, 1999

Pietro Spirito, *Le indemoniate di Verzegnis*, Milano, 2000

B I B L I O G R A F I A

*Carla Benedetti, *Pasolini contro Calvino*, Milano, 1998

*Giulio Bollati, *L'italiano*, Torino, 1983

*Italo Calvino, *Una pietra sopra*, Torino, 1980

*Remo Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Milano, 1997

*Terry Eagleton, *L'idea di cultura*, Roma, 2001.

*Umberto Eco, *Il nome della rosa* (1980), Milano, 1999

*Gian Carlo Ferretti, *Il best-seller all'italiana*, Roma-Bari, 1983

*Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* (1992), Venezia, Marsilio, 1994

*Alberto Moravia, *Impegno controvolgia*, Bompiani, 1980

*Francesco Muzzioli, *Teoria e critica della letteratura nelle avanguardie italiane degli anni Sessanta*, Roma, 1982

*Fulvio Senardi, *Gli specchi di Narciso – Aspetti della narrativa italiana di Fine-millennio*, Manziana di Roma, 2002,

*Stefano Tani, *Il romanzo di ritorno – Dal romanzo medio degli anni '60 alla giovane narrativa degli anni '80*, Milano, 1990

IN QUESTO SAGGIO ABBIAMO INTENZIONE DI ABOZZARE UNA BREVE STORIA DELLA TRADUTTOLOGIA, LE PRINCIPALI QUESTIONI TEORICHE ED INFINE ACCENNEREMO AL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE.

Introduzione alla traduttologia

TERÉZ POLLMANN

BREVE STORIA

A DATA DI NASCITA DI QUESTA NUOVA DISCIPLINA LINGUISTICA È LEGATA AGLI ANNI 50. ESSENDO AUMENTATA L'ESIGENZA DI TESTI TRADOTTI, SI È PRESENTATO IL BISOGNO DI ISTRUIRE TRADUTTORI IN MODO ORGANIZZATO. OCCORREVANO DELLE MATERIE, SPECIFICI METODI DIDATTICI, e pertanto delle ricerche scientifiche.

Scritti ed osservazioni sulle traduzioni esistono da più di 2 mila anni. I traduttori spesso hanno fatto tesoro delle proprie esperienze per spiegare e difendere le soluzioni adottate. Queste osservazioni, però, erano soggettive, asistematiche, ed in generale *post hoc*. (Kohn 1996: 39) Vediamo, per esempio, il problema della fedeltà. Già Cicerone consigliò nella sua opera *De optimo genere oratorum* di tradurre non *verbum pro verbo*, ma secondo il senso del contenuto. Orazio invece insisté sulla traduzione letterale per ottenere la precisione. (Bart 1981: 242) Questa polemica, in Ungheria, anche se non tanto antica, risale al tempo remoto di Kazinczy. (Németh 1963: 314) Formalismo o realismo, fedeltà alla forma o al contenuto? Kosztolányi ritenne che il traduttore fosse un traditore (fordító-ferdítő), cioè che non si potesse tradurre, solo riprodurre. (Kosztolányi 1971: 515) Per questo si dice che la traduzione è l'arte dei compromessi. György Radó pose la que-

Laureata in lingua e letteratura ungherese presso la Scuola di Studi Superiori *Dániel Berzsenyi* di Szombathely, nonché in lingua e letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università *Loránd Eötvös* di Budapest. Attualmente frequenta il corso di dottorato presso la Cattedra di Italianistica dell'ELTE. Il suo tema di ricerca è la traduttologia. Tiene un corso di traduzione all'ELTE. Ha pubblicato traduzioni, è autrice di *Olasz-magyar fordítástechnikai példatár és feladatgyűjtemény* (2001, Budapest: Eötvös József Könyvkiadó).

stione in tutt'altro modo: fedeltà o bellezza? Poi dichiarò che era uno pseudodilemma. La meta del traduttore dev'essere la fedeltà artistica, cioè né la forma, né il contenuto, ma l'insieme degli elementi originali. (Radó 1973: 97) Secondo Pál Ruzicska «La condanna della traduzione fedelissima è uno stadio superato, il vero problema è fin dove dobbiamo e fin dove possiamo conciliare i diversi tipi di infedeltà della traduzione col suddetto mantenimento dell'effetto estetico dell'originale». (Ruzicska 1975)

In questo modo il problema non si risolve, non viene esaminato accuratamente, le opinioni sono basate sulle esperienze personali. Bruno Osimo, docente di traduzione presso l'Istituto Superiore Interpreti e Traduttori di Milano, rifiuta la contrapposizione fra traduzione 'libera' e traduzione 'letterale', perché non sono definite con criteri scientifici. (Osimo 2000: 124) Il passo gigante realizzato alla metà del Novecento sta nel fatto che l'intuizione, le idee individuali dei traduttori basate sulla propria esperienza sono state sostituite dalle ricerche sistematiche di una disciplina. (Klaudy in Kohn 1996: 39)

Fu un linguista russo, Fjodorov, che nel 1953 dichiarò per primo la necessità dello studio delle traduzioni. Esaminò il problema della traducibilità, le questioni grammaticali, lessicali, stilistiche della traduzione.

Nel 1959 Roman Jakobson scrisse il famoso saggio: *On Linguistic Aspects of Translation* nel quale qualificò lo studio delle traduzioni come la base fondamentale della linguistica. Queste sette pagine «oltre quarant'anni dopo costituiscono ancora una vera e propria miniera d'oro per chi si interroga sulle questioni della traduzione». (Osimo 2000: 87) Jakobson differenziò tre modi di traduzione: intralinguistica (entro una lingua), interlinguistica (tra le lingue), intersemiotica (tra segni verbali e non verbali).

Ha fatto un grand'effetto sui decenni posteriori il libro di un linguista americano: *Toward a Science of Translating* di Eugene Nida. (1964). Sfruttando la teoria della grammatica generativa fondata da Chomsky, per Nida esiste un'entità comune, una costruzione sostanziale da cui deriva tutto. Il modo efficace di tradurre sarebbe: 1) ridurre il testo di partenza fino al nucleo sintatticamente più semplice e semanticamente più evidente, 2) trasferire il significato della lingua originale a una struttura semplice, 3) formare l'espressione della lingua ricevente semanticamente e stilisticamente equivalente. Nida formulò la teoria dell'equivalenza dinamica (vedi sotto), e mise in rilievo l'esperienza culturospecificità del lettore. Nida iniziò a costruire una teoria completa della traduzione. (Kohn 1996: 40)

Nel 1972 James Holmes, uno dei massimi studiosi della traduttologia, ha usato il termine *Translation Studies* che ora è in uso (dopo altre due alternative: *theory of translation* e *science of translation*). È merito di Holmes anche la classificazione di questa nuova disciplina. L'ha divisa in 3 rami principali: teorico, descrittivo, applicato. La traduttologia teorica comprende due direzioni: generale e parziale. I rami dalla traduttologia descrittiva sono differenziati secondo la base della ricerca che può essere il processo traduttivo, o la funzione, oppure il risultato della traduzione. La traduzione applicata è divisa in 4 direzioni: istruzione, critica, politica, strumenti. (Klaudy 1997: 31)

Secondo la periodizzazione di Kinga Klaudy (Klaudy 1997: 134) il primo periodo della traduttologia dura dagli anni 50 fino alla fine degli anni 70, ed è l'epoca in cui

diventa una disciplina autonoma. Il secondo periodo è definito di carattere interdisciplinare. Negli anni 80 la nuova disciplina ha incorporato metodi e risultati delle scienze limitrofe, per esempio, linguistica contrastiva, linguistica testuale, sociolinguistica, psicolinguistica, pragmatica, ecc.

Per quanto riguarda la situazione dei traduttori in Ungheria, il periodo del socialismo è stato caratterizzato dall'ambivalenza. La traduzione letteraria ha ottenuto un gran prestigio poiché alcuni dei maggiori scrittori e poeti, non avendo la possibilità di pubblicare le proprie opere, si occupavano di traduzioni. (Come per esempio Árpád Göncz, il primo Presidente della Repubblica.) Il fabbisogno di traduttori specializzati era limitato ad una sola lingua. Avevano occupazione prevalentemente i traduttori del russo, persone che in buona parte si erano laureate in diverse università (dall'ingegneria alla chimica) nell'Unione Sovietica. La loro conoscenza professionale era di livello basso e superficiale. La professione del traduttore non era apprezzata. I tentativi di creare teorie erano rari. Un libro riassuntivo di queste riflessioni è stato pubblicato nel 1966: *Fordítókalauz* di Lóránt Tarnóczy. L'inizio della formazione dei traduttori (1973) ha dato lo stimolo alle ricerche sistematiche. La figura più significativa del campo in questione era quella di György Radó, traduttore e traduttologo nello stesso tempo, riconosciuto anche all'estero. Nel 1979 è stato pubblicato il suo scritto intitolato *Outline of a Systematic Translatology* sulla rivista *Babel*. Secondo Radó la traduzione è un'operazione logica, così l'unità da esaminare non può essere un'unità linguistica, come per esempio un lessema o un frasema. L'unità da tradurre e da studiare la chiama 'logema'. Le ricerche scientifiche riguardanti la teoria della traduzione sono diventate note in Ungheria dopo che nel 1980 è uscito il libro intitolato *A fordítás tudománya*, redatto da István Barth e Kinga Klaudy. Questo libro è una raccolta selezionata di saggi di diversi studiosi riconosciuti in ambito internazionale. (Barth-Klaudy 1996; Kohn 1996)

Il terzo periodo, gli anni 90, è caratterizzato da nuovi temi, nuovi metodi di ricerca, per esempio la teoria dell'interpretazione (orale), la comunicazione interculturale, l'analisi dei *corpora* informatici, la traduzione intersemiotica, la ricerca degli universali di traduzione. Nuovi periodici, riviste, collane sono venute alla luce. La rivista di maggior livello è «Target» (Amsterdam), i cui redattori sono Gideon Toury e José Lambert. La Casa Editrice St. Jerome di Manchester è stata costituita apposta per pubblicare delle opere di traduttologia. Nel 1997 è uscito il dizionario dei termini della disciplina: *Dictionary of Translation Studies*. La scienza della traduzione ha ormai un'enciclopedia, segno dell'autonomia della nuova disciplina: l'*Encyclopedia of Translation Studies* (redattrice: Mona Baker, 1998. London: Routledge) Fra i redattori si trovano anche studiosi ungheresi. La parte che tratta la storia delle traduzioni ungheresi, è opera di György Radó.

In Ungheria la pubblicazione del primo manuale sulla teoria e sulla pratica della traduzione è merito di Kinga Klaudy (1994). Nel 1999 è uscita la rivista specializzata intitolata *Fordítástudomány*. Hanno grande importanza anche le due conferenze internazionali organizzate in Ungheria. Nel 1992 il Magistero di Szombathely ne ha tenuta una col titolo *Transfere necesse est* in onore di György Radó, in occasione del suo 80° compleanno. Nel 1996 Budapest ha dato luogo alla seconda conferenza (mondiale) dove hanno partecipato quasi tutti i massimi studiosi di traduttologia.

Il processo d'integrazione europea farà crescere il prestigio della traduttologia, che può diventare la scienza dell'integrazione. (Klaudy 1997: 135)

PRINCIPALI QUESTIONI TEORICHE

Fra le principali questioni teoriche della traduttologia vediamo la traducibilità, il modello del processo traduttivo, l'equivalenza e gli universali.

La traducibilità è un problema cardinale della traduzione. Si può esaminarlo in generale, teoricamente, o facendo distinzioni tra i diversi tipi di testo (poesia, pubblicità, contratto etc), oppure al livello del lessico pensando soprattutto ai *realia*. (I *realia* sono le denominazioni degli oggetti, fenomeni che non esistono nella lingua ricevente.) Chi sostiene che le lingue diverse significano concezioni del mondo diverse (per es. Whorf), può mettere in dubbio la realizzazione della traduzione. (Osimo 2000: 152) Quine individua una differenza tra *home language* e *native language*. Per pronunce e significati diversi non esiste un'unica traduzione possibile di un enunciato, così nasce il concetto di indeterminatezza delle traduzioni. (Osimo 2000: 155) Secondo la teoria di Chomsky la traduzione interlinguistica è sempre possibile visto che le lingue hanno la stessa struttura profonda, cambia solo il modo di esprimerla. Quest'affermazione è valida soltanto per quanto riguarda il contenuto, l'informazione, ma il modo dell'espressione è secondario. In conseguenza sono traducibili certi tipi di testi, quelli che permettono una sola interpretazione, che Eco definisce «chiusi». (Osimo 2000: 157–158) La questione della traducibilità riguardante i *realia* è legata al carattere culturale della traduzione interlinguistica. I traduttori affrontano il dilemma di conservare i *realia* rischiando l'incomprensione, ma anche trasmettendo valori culturali, oppure di sostituire, tradurre i *realia* cancellando la distanza culturale, neutralizzare la diversità.

La questione più problematica della traduttologia è il processo traduttivo, visto che si tratta di un processo mentale, nascosto agli occhi degli studiosi. È accettato che il processo traduttivo è diviso in due fasi: il primo è l'analisi, la comprensione del testo originale, il secondo è la sintesi, la produzione. Per il passaggio, però, esistono diversi modelli. Il modello denotativo fonda la sua teoria sull'identità del mondo (denotatum). Il traduttore comprende la situazione reale e la ricostruisce con i mezzi della lingua ricevente. Si traduce in questo modo nel caso del tipo: *Fűre lépni tilos!* – Non calpestare l'erba! Secondo il modello della trasformazione il collegamento tra le due lingue è immediato, cioè le operazioni del traduttore sono semplici sostituzioni. Questa concezione non può essere valida per tutto il sistema delle due lingue, ma ogni lingua ha elementi lessicali e grammaticali dove la trasformazione diretta funziona. Secondo Nida, prominente seguace di questo modello, tramite le trasformazioni intralinguistiche si raggiunge la struttura profonda (*deep structure* di Chomsky) da dove – dopo la trasformazione interlinguistica – si arriva alla forma superficiale per mezzo delle trasformazioni intralinguistiche. I seguaci del modello semantico fondano la loro teoria sulle strutture semantiche, sulle funzioni semantiche, visto che il traduttore considera piuttosto il senso della frase che gli elementi lessicali e grammaticali. Secondo Komis-

sarov il traduttore usa diversi modelli a seconda dei compiti concreti, la sua teoria si basa sui cinque livelli d'equivalenza (vedi sotto). (Klaudy 1997: 73–86) Peeter Torop, semiotico dell'Università di Tartu, comprende sotto il nome di 'traduzione' non solo la traduzione interlinguistica, ma anche quella intralinguistica ed extralinguistica. (Osimo 2000: 104) Ritiene che il processo traduttivo sia identico in tutti questi casi, e che per questo sia necessario lo studio complessivo dei problemi di traduzione.

L'equivalenza è un campo di ricerca fondamentale dei traduttologi. È l'osservazione spontanea che qualcosa deve essere invariato nella lingua di partenza e in quella di arrivo. Un certo numero di studiosi considera l'equivalenza condizione indispensabile della traduzione. Altri ritengono che esistano diversi tipi di equivalenza, cercano di distinguerli analizzando un gran numero di testi. Catford nel suo libro *A Linguistic Theory of Translation* ne individua due tipi: corrispondenza formale ed equivalenza testuale. Dopo una lunga serie di esempi arriva alla conclusione che, a causa della diversità dei sistemi grammaticali e lessicali, quasi non esiste la corrispondenza formale. Sull'equivalenza testuale rivela che è sufficiente l'identità degli elementi rilevanti nella situazione. Un altro studioso dell'equivalenza, Nida, definisce l'equivalenza dinamica. Si tratta del prendere in considerazione la cultura ricevente, la reazione del lettore. La traduzione che realizza l'equivalenza dinamica, sebbene sia il più vicino possibile all'originale, sembra naturale. Komissarov differenzia cinque tipi di equivalenza secondo il grado di identità. Per il primo grado è sufficiente l'equivalenza minima, per esempio la destinazione della comunicazione, il quinto tipo è caratterizzato dall'equivalenza totale. Kinga Klaudy definisce l'equivalenza, che include tre componenti: l'equivalenza contestuale, quella funzionale e quella referenziale. Negli anni 80 è comparsa la tendenza a rifiutare l'equivalenza. Rivolgendosi alla lingua ricevente, il testo originale cessa di essere il punto di riferimento. I nuovi concetti formulati da Toury sono adeguatezza, appropriazione, accettabilità. (Klaudy 1997: 89–104)

La ricerca degli universali è un campo promettente che si è sviluppato all'inizio degli anni 90. Il concetto base sta nel fatto che i testi tradotti possono essere distinti dai testi non tradotti tramite segni caratteristici. Fra gli universali di traduzione finora trovati vi sono esplicitazione, semplificazione, conservazione, livellamento. Sull'esplicitazione si legge dettagliatamente sulla rivista *Fordítástudomány*, numero 2 e 5.

FORMAZIONE

Tra i rami della traduttologia applicata diamo un'occhiata alla formazione dei traduttori in Ungheria. Prima di tutto dobbiamo stabilire che ci sono differenze fondamentali fra la traduzione per imparare una lingua (traduzione scolastica) e la traduzione per produrre un testo (traduzione professionale). Si differenziano i testi, gli scopi, gli strumenti usati, la valutazione e, necessariamente, la conoscenza della lingua del traduttore. Lo studio della traduzione può avvenire soltanto dopo avere imparato una o più lingue straniere. (Osimo 2000: 25–31; Klaudy 1997: 165–166) In conseguenza ci vuole una metodologia diversa da quella usata dagli insegnanti di lingua. Questa necessità è stata formulata da Gyula Erdei al X° Congresso del MANYE (Magyar Alkalmazott Nyelvészek

és Nyelvtanárok Egyesülete). Nascono ormai tesi di dottorato relative alla formazione dei traduttori e degli interpreti (Zsuzsa Láng, Júlia Dróth).

In Ungheria non esiste un istituto universitario autonomo dedicato all'istruzione dei traduttori e degli interpreti (come per es. a Trieste). Nel 1973 si è fondato un gruppo presso l'ELTE (Fordító- és Tolmácsképző Csoport, che ora si chiama Fordító- és Tolmácsképző Központ), e dal 1974 tante università hanno iniziato l'attività di formazione di traduttori ed interpreti specializzati (Gödöllő, Debrecen, Pécs, Miskolc, ecc.) L'italiano però non si trova fra le materie di questi dipartimenti. Le università offrono seminari di traduzione, diversi a seconda delle preferenze dell'insegnante. Non esiste una comune tematica, metodologia, materia d'insegnamento, valutazione, un diploma comune.

In Italia si è appena conclusa la riforma universitaria. Oggi tali istituti sono strutturati in un triennio comune che sbocca nel diploma di mediatore linguistico, e in un biennio suddiviso in tre indirizzi: traduzione tecnico-scientifica, traduzione letteraria, interpretariato di conferenza, che finisce con una laurea di specializzazione. (Osimo 2000: 221) Il docente di traduzione italiano può scrivere a buon diritto che le basi istituzionali sono state poste, e «per il futuro non c'è da aspettarsi che miglioramenti». (Osimo 2000: 223)

L'Ungheria è sulla soglia dell'Unione Europea. La mancanza di enti preposti alla formazione dei traduttori d'italiano negli istituti universitari non può riempirsi di soddisfazione. È ora di svegliarsi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Bart, I. 1981. «A mérce». In: Bart I.–Rákos S. (szerk.) *A műfordítás ma*. Budapest: Gondolat. 237–268.
- Bart, I.–Klaudy, K. 1996. «Translation, Translators and the Study of Translation in Hungary». In: Klaudy K.–Lambert J.–Sohár A. (eds.) *Translation Studies in Hungary*. Budapest: Scholastica. 26–36.
- Erdei Gy. 2001. «A fordításhidaktika kimunkálásához». In: Bartha M.–Stephanides É. (szerk.) *A nyelv szerepe az információs társadalomban. A X. Magyar Alkalmazott Nyelvészeti Kongresszus előadásainak válogatott gyűjteménye*. Székesfehérvár: Kodolányi János Főiskola. 365–370.
- Klaudy K. 1997. *Fordítás I*. Budapest: Scholastica.
- Kohn J. 1996. «What Can (corpus) Linguistics Do for Translation?» In: Klaudy K.–Lambert J.–Sohár A. (eds.) *Translation Studies in Hungary*. Budapest: Scholastica. 39–52.
- Klaudy K. 1999. «Az explicitációs hipotézisről». In: *Fordítástudomány* 2. 5–21.
- Kosztolányi D. 1971. «ÁBÉCÉ a fordításról és fordításról». In: Kosztolányi D. *Nyelv és lélek*. Budapest: Szépirodalmi K.
- Németh L. 1963. «A próza fordításról». In: Németh L. *A kísérletező ember*. Budapest: Magvető.
- Osimo B. 2000. *Corso di traduzione*. Modena: Guaraldi.
- Pápai V. 2001. «Új irányzatok az explicitáció kutatásában». In: *Fordítástudomány* 5. 26–39.
- Radó Gy. 1973. «A műfordítás lélektana». In: *A műfordítás elmélete és gyakorlata*. Budapest: ELTE, 89–
- Radó Gy. 1981. «Rendszeres fordítástudomány». In: Bart I.–Rákos S. (szerk.) *A műfordítás ma*. Budapest: Gondolat. 216–236.
- Ruzicska, P. 1977. «Ordine sintattico, scelta delle parti del discorso e fedeltà della traduzione». In: *Il problema della traduzione e la diffusione della letteratura ungherese in Italia*. Napoli: Istituto Universitario Orientale.

Il nichilismo linguistico e la *lingua* italiana

BEÁTA TOMBI

L'AGONIA DELLE LINGUE

HE LAVORO DIFFICILE SCRIVERE DELLA LINGUA ITALIANA IN UN PERIODO CHE SI È PREFISSO DI CANCELLARE LE LINGUE NATURALI, QUELLE LINGUE DOVE IL LIVELLO DELL'ESPRESSIONE (IL LESSICO, IL SISTEMA FONOLOGICO, LA SINTASSI) E QUELLO DEL CONTENUTO (L'INSIEME DI PENSIERI DICIBILI) FORMA un sistema olistico, e di sostituirle con una lingua artificiale, basata proprio sulle lingue naturali. Dai primi del Novecento si sono moltiplicate quelle iniziative che si pongono l'obiettivo di creare una lingua perfetta (ai nostri giorni è fuori questione ma a cavallo del XIX e del XX secolo la *volapük* di Martin Schleyer e l'*esperanto* di Ludwik Zamenhof avevano turbato il laghetto tiepido della linguistica internazionale).

La tradizione biblica tramanda l'idea della lingua originale nel linguaggio di Adamo che si rivolge a tutti gli esseri come *nominibus suis*. Questo significa che i termini delle prime lingue furono arbitrari ossia non applicati *ad placitum*. Se non mettiamo in dubbio l'autenticità della tradizione biblica, come possiamo intendere quel brano fondamentale della *Genesi* (*Genesi 10*) che insiste sulla differenziazione delle lingue ossia su una varietà linguistica prima di Babele? L'ermeneutica biblica parla nettamente dell'esistenza simultanea di *più* lingue, e anche

Ricercatrice di letteratura italiana al Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs. Attualmente frequenta i corsi di PhD in italianistica all'Università di Budapest. Ha collaborato a numerose riviste in Italia e Ungheria, ha curato i due volumi di Atti dei Seminari Interdisciplinari di Pécs, e recentemente ha collaborato al *Dizionario dei temi letterari* della UTET.

l'uomo europeo a sua volta gettato nella confusione linguistica si è abituato a vivere al centro delle coincidenze linguistiche.

Lo zelo spasmodico che si indirizza a creare una lingua *perfetta* che potrebbe sostituire tutte le lingue esistenti trae origine da quell'illusione antichissima che ipotizza una struttura universale in fondo a ogni sistema linguistico. Dante Alighieri crede di trovare la «matrice generativa» delle lingue nella *forma locutionis*: una specie di formula che sarebbe stata il modello della struttura universale delle lingue (cfr. Dante, *De vulgari eloquentia*). La teoria dantesca ha influenzato per molto tempo le teorie indirizzate verso l'unificazione linguistica ma i rappresentanti moderni di questa teoria in un certo modo si prefiggono di respingere verso la periferia l'insieme del groviglio linguistico e si assumono l'impegno utilitaristico di creare una lingua universale (*la lingua delle lingue?*), condannando a morte la diversità linguistica, segno caratteristico delle culture.

Apparentemente si mettono a confronto due teorie: da un lato ci sono *le lingue* con una tradizione secolare mentre dall'altro c'è un'*intenzione unificatoria* che non si farebbe scrupoli di abolire tutte le lingue naturali per riservare un posto di supremazia alla sua *creatura* artificiale.

Per stabilire l'ordine in questa *confusio linguarum* postmoderna e per convincerci di nuovo dell'esistenza delle lingue, fra l'altro anche dell'italiano, prima di tutto dovremo privarle della loro essenza per ritrovarle nella loro complessità. Il lavoro non è facile perché per privare le lingue delle loro componenti dobbiamo presumere l'esistenza della lingua stessa.

La morte della *lingua* (soprattutto nel campo delle scienze epistemologiche e fenomenologiche è un fenomeno senz'altro accettato) viene seguita dall'agonia delle *lingue*. La lingua, come viene spiegato dalle scienze moderne, non è ancora il sistema complesso e ben definito del livello dell'espressione e del contenuto. Non è forma e sostanza o l'insieme delle regole indirizzate alla manifestazione della comunicazione: è limite, vuoto, simulacro. Il tempo della lingua è finito. Non ha lasciato altro che un vuoto che assorbe anche le lingue che, agonizzando, cedono il posto al *discorso*. Supponiamo, per assurdo, che il discorso o le diverse realizzazioni del discorso riescano ad avvicinare i diversi elementi della materia fonica nel filo infinito della comunicazione: non rispettano il sistema, aspirano ad un dominio universale.

LINGUA O DISCORSO?

La definizione classica di lingua sottolinea il suo carattere universale e regolare, basato su un sistema logico e grammaticale. Insomma la tradizione linguistica insiste sulle forme evidenti di questa rigida «grammaticità» (l'idea dell'universalismo linguistico) che realizza la simbiosi delle lingue. Le lingue naturali invece mettono in dubbio questa concezione tradizionale perché in modo sorprendente proprio la struttura regolare della *lingua* distrugge lo spazio grammaticale delle *lingue*. Non viene abolita la varietà linguistica ma quello *spazio linguistico* dove le lingue agiscono. Le lingue

condannano se stesse a morte, ma quest'assurdità linguistica crea il discorso ossia le sue diverse manifestazioni.

Il discorso entra nello spazio linguistico e cancella la *tabula* della lingua: quello spazio che permette la sistemazione delle lingue, delle culture mondiali e del modo di pensare. Questo cambiamento radicale invece non crea disordine, spaccature o spostamenti nella materia degli elementi linguistici (Derrida ha rilevato che la trasgressività occupa il primo posto fra i caratteri originali della lingua, cfr. Derrida, 1998), ma è l'*eterogeneità* [*hétéroclité*] che a sua volta cela più trappole dell'essenza caotica della lingua.

Facciamo una sintesi. Le ricerche archeologiche scoprono due grandi fratture nell'episteme della cultura occidentale: verso la metà del XVII secolo e nei primi del XIX secolo. Queste fratture non distruggono i sistemi originari ma scoprono cambiamenti universali: non convertono l'ordine ben strutturato delle epoche precedenti a un disordine caotico ma rivelano il carattere discontinuo di ogni cosa e affermano che la continuità è illusoria, agendo sulla superficie.

L'epoca classica, in base alla tassonomia delle scienze naturali, sistema tutte le lingue in una «*tabula*» ben organizzata ignorando ovviamente la differenza linguistica. Questo spazio universale e coerente è stato plasmato dai codici di questa cultura (la cultura settecentesca). Insomma l'ordine codificato dalla struttura delle lingue dove operano gli elementi discreti è stato organizzato dalla *convenientia*, dall'*aemulatio*, dall'*analogia* e dalla *simpatia* (cfr. Foucault, 1996, pp. 35–44), che creano quello spazio che garantisce la stabilità (staticità immobile?), segno organizzatore dell'epoca classica.

Il XIX secolo attua cambiamenti radicali proprio in questo campo: il carattere omogeneo e stabile delle lingue, che assicurava la continuità fra i grandi sistemi linguistici viene messo in dubbio dalla discontinuità ossia dalla *différance* organizzatrice di tutte le strutture. La differenza entra in queste «*tabulae*» e distrugge lo spazio linguistico e cioè lo spazio delle regole grammaticali che collega le diverse strutture linguistiche (*ivi*, pp.9–18).

Quest'afasia grammaticale porta le lingue alla morte e causa infine l'abolizione della differenza. Non resta che la *hétéroclité* divergente che scopre i frammenti di un ordine possibile. Nel nostro caso l'*eterogeneità* (il termine viene applicato da Foucault) assume un significato particolare: in questo campo i discorsi che coprono il vuoto lasciato dalle lingue si muovono su livelli molto ampi e fittizi rendendo assolutamente impossibile la loro riduzione a qualsiasi spazio linguistico (ricordiamoci: la distruzione di questo spazio omogeneo spinge le lingue ad abolirsi). Gli *eterotopi* sono onnipotenti e presenti dappertutto. Funzionano come un vuoto immenso che assorbe le regole, la grammatica, i sistemi universali, e coordina i diversi suoni tramite *analogie* false. Quest'operazione periferica risulta un insieme dove il frammento va insieme con l'assoluto e le rovine con l'universale. Questa formazione assurda delle parole e dei sintagmi *a*-grammaticali fa nascere il discorso, che è troppo incerto e instabile per creare un sistema simile a quello delle lingue. Il discorso raggruppa e divide, ordina e separa, associa, unisce e distrugge le analogie, e dissemina i suoni nello spazio agrammaticale dell'afasia. (Siamo nel dominio del «farsi e disfarsi» della lingua poetica.)

I discorsi variano secondo i cosiddetti *codici culturali* (cfr. Foucault, *op. cit.*) che in ogni cultura e in ogni periodo determinano i vari livelli di *hétéroclité*. I livelli innumerevoli dei discorsi che agiscono separatamente come piccole isole conservano le tracce dell'analogia perduta o, per meglio dire, il suo simulacro per sottolineare la modificazione permanente dei codici e per indicare che i discorsi vengono creati anche in relazione ad analogie cancellate. I nuovi discorsi scoprono nuove possibilità e nuovi ordini culturali se è lecito parlare di *discorsi nuovi*.

IL DISCORSO ITALIANO

Secondo Heidegger (in questo caso mi riferisco a quel noto pensiero del filosofo tedesco che toglie la possibilità del parlare all'interlocutore e la cede direttamente alla *lingua che parla*, cfr. *Sein und Zeit*) ci si può rifiutare di definire il discorso che si esprime palesemente. Così qui posso continuare a discutere i codici culturali che alla fine determinano i vari discorsi dei periodi, delle culture e che garantiscono la rete dell'eterogeneità.

I discorsi vengono legati ai codici speciali delle culture e per non sbagliare nel loro uso rilevante dobbiamo riconoscere i discorsi ricevuti in eredità dalle culture e dai periodi precedenti, e ciò richiede la conoscenza di un processo apparentemente continuo. Il problema dell'eredità mette in ballo fra l'altro il problema dell'autenticità di questi discorsi, dei codici costituenti e anche dei suoni (riprenderò l'argomento in seguito discutendo i discorsi foscoliani nell'epoca (neo)classica e nell'età moderna).

Non volendo entrare nel campo di pertinenza antropologica, e per evitare il pericolo dell'ideologismo o nazionalismo dedicando uno spazio troppo vasto alla cultura e al «*Volksgeist*», desidero sottolineare che la differenziazione dei codici culturali e dei discorsi richiede senz'altro la nuova definizione moderna di *Volk*. Il *Volk* herderiano perde il suo significato tradizionale (lo spirito nazionale) e diventa la manifestazione territoriale del codice. Il filosofo tedesco nega l'idea dell'assoluto e dei concetti «eterni» per restaurare il prestigio territoriale e autonomo di ogni concetto (Finkielkraut, 1996, pp.11–31). Ogni cultura è un particolare modo di vivere, un piccolo pezzetto dell'eterogeneità con i suoi discorsi particolari. Tuttavia sulle tracce di Joseph de Maistre (la cit. si trova in Finkielkraut, 1996, p.93) anche noi neghiamo la possibilità di un Discorso Universale: non c'è il Discorso universale perché non c'è un paradigma culturale che sia comune a tutta l'umanità; ci sono soltanto discorsi territoriali nello spazio immenso dell'eterogeneità. Ogni codice territoriale viene determinato dalla geneologia.

Goethe in uno dei suoi scritti, parlando di un'esperienza sua, dà cenno al sentimento e alla gioia provocatigli da un romanzo cinese. Secondo gli appunti dello scrittore l'atmosfera esotica lo aveva preso così tanto che pensava di esser entrato nella trama del romanzo. Sullo sfondo del sentimento «primitivo» di Goethe ritroviamo lo spazio eterogeneo provocato dai codici particolari del discorso cinese. Quando il *tedesco* Goethe si accinge a leggere il testo *cinese*, deve superare gli abissi

culturali e chiedere accesso allo spazio di un discorso «straniero» e «ignoto». Ha così affrontato l'eterogeneità senza però distruggere il territorio della diversità.

Questa è la difficoltà sulla quale mi sono soffermata all'inizio del presente saggio. Leggendo qualsiasi testo di letteratura straniera ci si mette in rapporto con una dimensione dell'eterogeneità divergente che è diversa da quella alla quale si è abituati. In questo senso ogni testo è un «romanzo cinese» e ogni discorso viene formato dai codici cinesi. (Goethe non per caso parla proprio di un romanzo cinese. La sua scelta è ben fondata: il cinese per il suo carattere esotico rappresenta il lontano, lo sconosciuto e l'enigmatico.) L'eterogeneità presente non ostacola ma ripristina il senso perduto dei discorsi e diventa l'unico valore assoluto. (Ma a questo punto occorre chiedersi: il senso di estraneità di un codice culturale «straniero» ha solo confini culturali? o non è piuttosto legato all'idea del testo come estraneità nella quale entra la mia singolarità di lettore?).

Per analizzare questa teoria prendiamo un testo di un poeta italiano: il sonetto *A Zacinto* di Ugo Foscolo (Foscolo, ed. 1995, pp.35–36). Nel sonetto Foscolo forma la sua «enciclopedia cinese», secondo il modo di pensare dell'Ottocento: il testo è pieno di riferimenti antichi e biografici, di codici ottocenteschi e contemporanei, è affollato di elementi fantastici, insomma il poeta crea la sua *tassonomia classica* mescolando i vari livelli dei codici di una cultura: organizza, separa e definisce i concetti a modo suo. Il lettore che entra nella selva di questi codici 'assurdi' viene preso subito dall'eterogeneità di questa classificazione che apparentemente si muove in uno spazio grammaticale basato sull'analogia.

La «tassonomia foscoliana» invece non è assurda nella sua epoca: il lettore ottocentesco poteva riconoscere una serie di concetti e attribuirle il significato pertinente. Quel tipo di analogia che viene messo in funzione dal poeta separa i diversi elementi del discorso, ma separandoli fornisce loro un posto sicuro e distingue con grande accuratezza i *fantasmi* dai fenomeni reali. La «tabula» di Foscolo caccia le creature ibride e i mostri dal suo sistema occasionale. Non è che per il poeta sia stata impossibile la creazione di questi esseri fantastici, perché le «nozze» degli esseri mitologici e di quelli reali senz'altro sarebbero risultate un fenomeno ibrido, ma proprio lo spazio grammaticale, quello spazio che separa le diverse caselle della tabula, rende impossibile questa mescolanza (cfr. Borges, ed. 1996 e l'*Introduzione* a *Gargantua et Pantagruel* di Rabelais, ed. 1996). Tuttavia la grammaticalità, l'uso corretto del futuro e dei tempi passati, la concordanza e cioè la competenza linguistica offendono il pensare e ostacolano il lavoro creativo?

Nel sonetto foscoliano (che è il nostro esempio) opera la *lingua* italiana della cultura settecentesca e ottocentesca che impedisce e non lascia funzionare il *discorso* che agisce *sub rosa* e attende fra le spaccature delle *tabulae* a farsi vedere, per distruggere le strutture e per sostituire gli spazi grammaticali con quelli agrammaticali. Il discorso dissemina i codici culturali che si stabiliscono sulle dimensioni dell'eterogeneità. I cambiamenti che si svolgono nel XX secolo riguardano proprio questo tipo di disseminazione che sbocca in un problema paradossale. La disseminazione *universale* con tutte le sue spaccature, fessure e lacune presume un'unità, un'insieme di regole che governa e indirizza i cambiamenti del discorso. Non a caso Foscolo nei

saggi parla con grande intuito di «intarsature». Ma in che senso possiamo parlare dell'azione *massime* della disseminazione? «Se altrove ci sono i riferimenti – afferma Foucault – allora l'unità da loro formata non sta nella coerenza orizzontale di questi elementi [*elementi disseminati*]; l'unità si trova al di qua nel sistema che governandola rende possibile la sua operazione» (trad. mia, Foucault, 2001). Il filosofo dice chiaramente che gli elementi disseminati non sono semplicemente eterogenei ma frammenti universali che costituiscono i vari livelli del discorso, che si connettono e cooperano reciprocamente.

Ogni testo (testimone dei *discorsi epocali*) risponde alle esigenze della cultura di un certo periodo e coopera con l'insieme dei codici particolari che assestano i vari livelli del discorso. I livelli eterogenei e disseminati nella dimensione agrammaticale dei suoni si organizzano secondo una gerarchia e stanno in un rapporto molto stretto con se stessi bloccando il lavoro individuale dei piani in sé autonomi. Per far funzionare sempre il livello adatto del discorso in primo piano si devono riconoscere le strategie: il fascio complesso dei rapporti organizzatori che prescrivono i *meccanismi discorsivi*. Le strategie identificano i codici culturali, mettono in azione i meccanismi e simultaneamente attuano un certo livello del discorso.

La struttura operativa come l'insieme delle strategie della pratica discorsiva non è totalmente autonoma: dipende dal tempo. Il tempo in ogni epoca distrugge i livelli del discorso e forma le loro manifestazioni nuove: non coglie in una centralità i codici di una cultura tramontata per conservarli come origine o fondamento, ma ridisegna quelle strategie che sono responsabili dei cambiamenti sempre presenti in ogni discorso. È ovviamente chiaro che i discorsi non sono sistemi perenni e stabili: si differenziano secondo i grandi periodi. Questa differenziazione doppia (epocale e testuale) che salva i residui di un discorso rende difficilissimo entrare in un testo e decodificare i codici dell'«enciclopedia cinese» individuale.

FOSCOLO NEI DISCORSI CONTEMPORANEI

Dopo le ipotesi sulla morte delle lingue e il dominio assoluto del discorso (dei discorsi!) non ci resta che vedere come si manifestano i discorsi di un certo periodo nei discorsi di un altro periodo a grande distanza. Per sviluppare quest'argomento prendo di nuovo i testi foscoliani (discorso sette-ottocentesco) e le loro manifestazioni nei discorsi contemporanei.

L'operazione doppia del discorso sta nel suo valore rappresentativo (Foucault, 2000, pp. 65–99). Oltre alla manifestazione dei codici culturali ogni discorso manifesta anche la *rappresentazione* stessa. In ogni discorso la rappresentazione [*représentation*] è l'unica dimensione che dà spazio allo svolgimento del rapporto semico fra il significante e il significato.

La mobilità assoluta del discorso opera in due campi diversi: prima di tutto nel campo semico dei segni che si modificano continuamente incorporandosi negli spazi del discorso per distruggere ogni regola tradizionale, ossia per formare i vari tipi del *discorso intratestuale* (quello che ho trattato in precedenza), e in secondo

piano in un campo più vasto che organizza i *discorsi intertestuali*. Insomma il discorso si presenta simultaneamente come principio di articolazione e principio di unione, garantisce un cambiamento più radicale rispetto al sistema linguistico.

Foucault, citando Diderot (*op. cit.*, p.110) afferma che la lingua di un popolo rispecchia sempre il modo di pensare di quel popolo. La lingua assicura il vocabolario, la Bibbia della sapienza e della cultura di un popolo, e dà un'idea assoluta del suo progresso. Inoltre aggiunge che i popoli rendendosi conto del carattere falso, manchevole e difettoso della lingua, tramandano ad altri popoli i suoni, la morfologia e la sintassi, insomma quello che possiamo definire il discorso come ipotesi organizzativa.

In ogni periodo tutti gli elementi della lingua sono stati considerati come la realizzazione della totalità potendo sostituire così la varietà degli elementi linguistici con un *testo* universale e complesso (cfr. Foucault, 2001, pp. 153–163) che ignora la differenza e il significato ermetico delle parole. Questo tipo di mentalità insiste sulla riduzione delle componenti e ritiene principale l'etimologia e la fonte dei segni testuali.

Nel caso del discorso ogni segno assume un valore unico: non assomiglia ad altri segni e incorpora in sé la possibilità della propria ripetizione. Ogni discorso cela quelle strategie che dirigono le operazioni di *riorganizzazione* e *riordinamento* dei suoi livelli. Tuttavia il discorso rifiuta il rilievo particolare di fonte e di origine («chi» e «quando» l'ha detto) e annette importanza alle strategie che in fondo governano il suo funzionamento e garantiscono tutte le condizioni di un'operazione efficace. Le strategie non riducono il discorso ad un *discorso universale*, cercando la fonte comune dei vari discorsi, ma si concentrano in esso e studiano esclusivamente *una* rappresentazione propria fra le altre rappresentazioni eterogenee. L'analisi dei discorsi insomma in ogni caso presume l'analisi della loro rappresentazione attuale e lo studio di quei vincoli che li uniscono. Cosa accade al discorso foscoliano nel Novecento?

La lettura dei testi di Cardarelli, di Gadda, di Luzi, di Zanzotto, di Landolfi e di Bigongiari (menzionando soltanto i nomi più conosciuti di quelli che hanno *incorporato* il discorso foscoliano) ci fa osservare che i singoli discorsi hanno marcatamente modificato il discorso di Ugo Foscolo. Oltre al problema che spetta esclusivamente ai discorsi novecenteschi, e cioè se questi discorsi siano *su* Foscolo oppure *su* quelle parti (codici culturali) che organizzano il discorso foscoliano, dobbiamo tener presente che l'essenza dei nuovi discorsi generati è fortemente definita da quello spazio e da quella dimensione temporale dove gli elementi si formano e modificano perennemente. Per mancanza di spazio ovviamente non ho la possibilità di studiare tutti i discorsi contemporanei, ma ne scelgo un campionario per approfondire il fenomeno trattato.

Per rendere più avventuroso questo nostro vagabondaggio nella «selva dei discorsi contemporanei» mi concentro su quei testi che incorporano in sé il discorso ottocentesco «manipolandolo» a loro modo. Nel nostro caso l'azione doppia si riferisce a quel *trucco* che consente di assorbire il discorso foscoliano in modo che modifichi i suoi codici e snaturi la sua essenza originale. Fra i foscolisti *sui generis* del Futurismo, Crepuscolarismo, Neoavanguardia e Sperimentalismo, troviamo

Andrea Zanzotto e Carlo Emilio Gadda che occupano un posto distinto nel *grande discorso* della contemporaneità.

Il «bosco di Zanzotto» oltre che la forma del sonetto foscoliano modifica marcatamente anche il significato dei segni manipolando una semiosi e una operazione informale dei significanti. Come vediamo Zanzotto nel sonetto XIII (*Sonetto di Ugo, Martino e Pollicino*) va oltre il Foscolo parodiato da Landolfi (Zanzotto, 2001, p.124):

Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso:

ma qual sasso tra erratiche macerie,
quale scaglia da cumuli e congerie
identificherò nel bosco, ahi lasso?

Chè se pur m'aggrassi passo passo,

per Holzwege sbiadenti in mille serie,
quale a conferir nome alle miserie
mie pietra svilirei, carierei masso?

Nel buio-orco che si maciulla in rupi,

dell'orbe a rupi dentro i covi cupi,
quali mai galatei cemeteriali

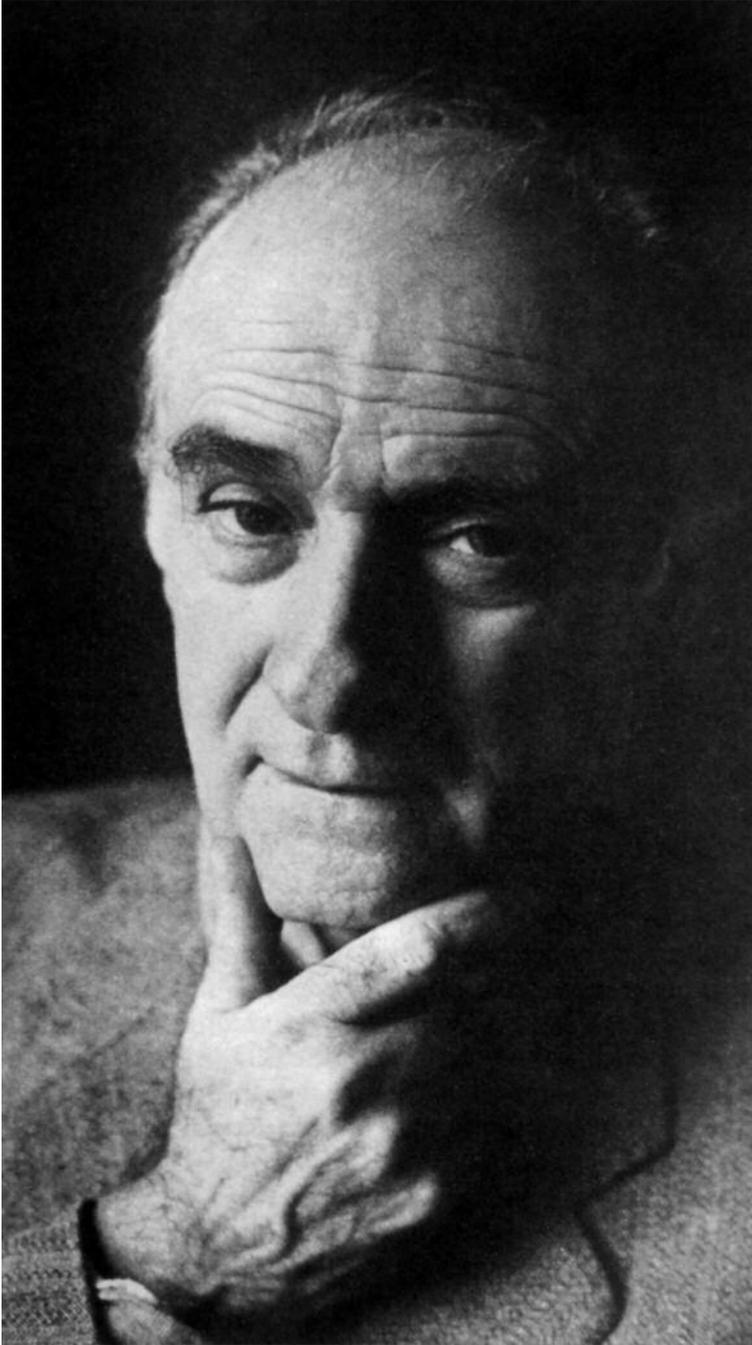
rasoterra e rasoombra noteranno

almen la traccia in che l'affanno e il danno
dei dì, persi lapilli, è vivo; quali?

Questo frammento del discorso zanzottiano (che non a caso va sotto il nome di *Ipersonetto*) presenta la metamorfosi del discorso foscoliano specialmente *Dei sepolcri* (Foscolo, 1995). Come afferma Luigi Tassoni: «Dal sasso come sepolcro e segnale della sepoltura (...) si passa per analogia al sasso come punto di riferimento fra le macerie, un sasso che è come una scaglia difficile da identificare nell'accumularsi e stratificarsi degli elementi in bosco» (Tassoni, 2001, p.125). Vediamo che il discorso contemporaneo si differenzia da quello ottocentesco nel modo di conservare quei segni che riportano il testo (post)moderno ai codici classici. Il discorso zanzottiano lascia tutto il lavoro di decodifica ai significanti, non negando ai segni quest'operazione sperimentale post-linguistica dove la grammaticalità e la struttura classica cadono nelle sfasature dello spazio esteso fra i livelli eterogenei.

L'esperienza decostruttiva di Zanzotto consuma, minaccia e distrugge i codici ottocenteschi per formare un discorso sperimentale nella continuità cancellata della dimensione temporale. A questo punto la cancellazione discute una invenzione *ex novo* della lingua attraverso il discorso.

L'altro esempio al quale faccio cenno è il discorso «liberatorio» di C. E. Gadda (l'epiteto è di Macrì). La satira gaddiana desacralizza il discorso foscoliano presentandoci «Palla Vicina», i «gentili deretanetti» delle Grazie o la Milano di «Niccolò Ughetto» come un posto adatto «A fare... l'unica cosa che saprebbe fare il Basetta.



Andrea Zanzotto (1991)

A vituperare i milanesi. A incriminare i milanesi» (cfr. Gadda, 1999). Il discorso contemporaneo apporta senz'altro la complessità dei segni foscoliani (per quelli che conoscono i testi del poeta neoclassico non è difficile riconoscere la metamorfosi del suo discorso) che presume un tipo di comunicazione fra le due dimensioni temporali. Il contatto dei segni pluridimensionali crea uno spazio dove si delineano i principi delle identità formali, le continuità tematiche, le polemiche discorsive, e si profilano le fessure fra il significato dei segni foscoliani e quelli formati da Gadda.

In tutti e due i discorsi (ma saremmo arrivati allo stesso risultato nel caso degli altri) possiamo distinguere nettamente più livelli eterogenei che facendo parte di un rapporto gerarchico si rivelano nei loro ruoli individuali. Questi livelli sono veri e propri sistemi disseminati nello spazio agrammaticale della *pratica discorsiva* che diventa il campo delle formazioni post-linguistiche. I discorsi studiati ci rivelano che ogni segno, entrando in un nuovo contesto, modifica il proprio spazio antico.

All'inizio del saggio ho insistito sulla difficoltà che si presenta quando si decide di scrivere della *lingua italiana*. Sullo sfondo di questa difficoltà troviamo l'agonia delle lingue e il dominio onnipotente dei *discorsi*. Abbiamo visto che il discorso viene formato tra i livelli eterogenei di una varietà discontinua, sfasata e divergente, operando nel sistema gerarchico dei segni disseminati. I discorsi uniscono in sé i codici culturali di un certo periodo ma ignorano la continuità temporale: non sono il serbatoio delle tracce lasciate dai segni di un'epoca storica, il loro vero campo semico è la *hétéroclité*. I testi di Gadda e Zanzotto ci hanno rivelato la ri-creazione dei discorsi nella pratica letteraria e ci hanno guidato a riflettere sulla difficoltà che si presenta quando è il *discorso* a pensare, scrivere, leggere e parlare. In una parola: ci hanno confermato che l'interpretazione letteraria non può che tener conto di questa semiosi della diacronia.

BIBLIOGRAFIA

- Finkielkraut, *A gondolkodás veresége*, Osiris, Budapest 1996.
 U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997.
 U. Foscolo, *Le Poesie*, Garzanti, Milano 1995
 M. Foucault, *A szavak és a dolgok*, Osiris, Budapest 2000.
 ID., *A tudás archeológija*, Atlantisz, Budapest 2001.
 C. E. Gadda, *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, Garzanti, Milano, 1999.
 O. Macrì, *Il Foscolo negli scrittori italiani del '900*, Longo, Ravenna.
 Zanzotto, *Ipersonetto*, a cura di L. Tassoni, Carocci, Roma 2001.

La lingua dei «moderni» e la lettura degli «antichi»

LUIGI TASSONI

I. IL PROBLEMA DELLA MODERNITÀ

E L'OPERA DI DANTE E SOPRATTUTTO QUELLA DI PETRARCA AVEVANO GODUTO DI ATTENZIONE REVERENTE PER BUONA PARTE DEL CINQUECENTO, SEMBRERÀ STRANO DOVER COSTATARE CHE già sul finire del secolo e per tutto il Seicento i lettori e i critici di allora cambiano decisamente di orientamento. E ciò non avviene nei termini riduttivi cui solitamente si ricorre affrontando il fenomeno, quando si sottolinea un atteggiamento alquanto irriverente nei confronti di quelle grandi opere, ma il mutamento rientra nella generale necessità di creare un differente, nuovo, e talvolta originale punto di vista nel considerare la lingua letteraria. Perciò per tutto il Seicento l'opera di Dante e quella di Petrarca (ovvero quasi esclusivamente la *Commedia* da un lato e il *Canzoniere* e i *Trionfi* dall'altro) si troveranno, per ragioni non simili, al centro delle attenzioni degli scrittori, dei critici, trattatisti, lettori, commentatori, ed editori, mossi sì da intenti di revisione storica, rispetto a quell'ombra che rischiava di proiettarsi dal secolo precedente sul nuovo, ma contemporaneamente impegnati a dar

Critico, semiologo, storico della letteratura, è professore ordinario e direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs. È stato anche professore all'Università di Firenze, Fulbright professor alla University of Notre Dame (Indiana, USA), e Visiting professor in numerose università in Europa e negli Stati Uniti. Fra i tanti suoi volumi di saggistica ricordiamo: *Finzione e conoscenza* (1989), *La giovinezza di Mattia Preti e l'eros secentesco* (1989), *Mattia Preti e il senso del disegno* (1990), *Poeti erotici del '700 italiano* (1994), *Semiotica dell'arte e della letteratura* (1995), *Sull'interpretazione* (1996), *Senso e discorso nel testo poetico* (1999), *Caosmos. La poesia di Andrea Zanzotto* (2002). È presidente del comitato di Pécs della Società Dante Alighieri, e dirige gli annuali Seminari Internazionali Interdisciplinari di Pécs.

voce a un confronto con le idee di una tradizione consacrata, e a sancire la presenza della lingua dei moderni rispetto agli «antichi», e per lo più a divulgare la possibilità di una letteratura che modernamente pone sotto accusa i criteri dell'imitazione tentando, non sempre con successo, quelli dell'originalità.

Non meraviglierà allora che l'equilibratissimo Gabriello Chiabrera (Savona 1552-1638) in uno dei suoi dialoghi sull'arte poetica, *Il Vecchietti*, esclami a proposito di Dante: «Ch'egli sia poeta e fiorentino, niuno il contrasta: ma per titolo di sommo oh quante battaglie!». (1) E poco più avanti: «Di Dante ammiro molte eccellenze, ma del verso non mi soddisfaccio intieramente». Questa per noi paradossale insoddisfazione che Chiabrera mette in bocca ai due dialoganti (Strozzi e Vecchietti) appartiene in effetti alla sensibilità dei nuovi lettori tanto che spesso si pongono sotto accusa sia la terza rima che l'ottava, accomunando nel revisionismo nientemeno che Dante e Petrarca da un lato e i ben più quotati Ariosto e Tasso dall'altro (2), se non addirittura si attacca *tout court* il «verseggiare rimato» inteso probabilmente come limite da superare per una più agguerrita nuova generazione di intellettuali. In questa chiave di apertura si interpretino le parole che, sempre Chiabrera, suggerisce al suo Vecchietti quando afferma:

guardate che io non biasimo questi ammirabili poeti, ma biasimo il verseggiare rimato; né posso più fortemente biasimarlo, né con ragioni più forti, che dimostrando il danno per lui venuto ad uomini immortali. Nascerà forse coraggio cotanto ardito, il quale presume di stare in piedi là dove costoro sono caduti? Sorgeranno intelletti meglio dotati dalla natura, e addottrinati più grandemente? (3)

Interrogativo e insieme sfida che però non sembra preoccupare la coscienza critica del Seicento, che in effetti si confronta con il passato.

Di questo confronto dovremo tener conto, profilando la situazione di un secolo evidentemente denso di posizioni contrastanti, non ridicibili a veri e propri scontri per esempio fra marinisti e classicisti, pro o contro l'Accademia della Crusca (nata a Firenze nel 1583), ovvero tra posizioni linguisticamente puristiche e non, ma più sovente delineato da situazioni miste e incrociate nelle quali ammirazione e rifiuto, analisi e critica erudita, revisione e attenzione filologica, si intrecciano formalizzando addirittura un'immagine secentesca di Dante e di Petrarca. Perciò non ricorreremo in questa sede a certe suddivisioni o formule di comodo sulle quali la storiografia novecentesca talvolta si è adagiata, come quella che raggruppa seguaci del Tasso e del Marino sotto il «partito» dell'anti-dantismo, in opposizione al dantismo e all'anti-tassismo della Crusca.

Proprio la ancor giovane Accademia fiorentina dà adito a non poche critiche, alimentando una polemica già sorta sul finire del Cinquecento, quando dà inizio alla pubblicazione del *Vocabolario* (1612) censurando totalmente l'opera del Tasso e della gran parte degli scrittori del Cinquecento, ma soprattutto accentuando l'interesse su Dante e facendo passare in secondo piano la presenza di Petrarca. La reazione a questa scelta risulterà piuttosto dura, a giudicare dal gran numero di pubblicazioni che vi si opposero, dimostrando così quell'intensa vitalità nell'ambito del dibattito linguistico legato alla letteratura che sarebbe poco utile ridurre in cifre di comodo.

La polemica si alimenta in risposte spesso filologicamente particolareggiate, a cui seguono repliche di altri, in un interessante susseguirsi di botta e risposta, come nel caso del *Farnetico Savio* di Alessandro Guarini (1610), o sul versante opposto con i prolissi, eruditi, e promiscui giudizi fra antichi e moderni dei *Proginnasmi poetici* di Benedetto Fioretti (Mercatale, Pistoia 1579 – Firenze 1642), che scrive con lo pseudonimo di Udeno Nisiely (anagramma di «di nessuno se non di Dio»). (4) Ma soprattutto si concretizza nell' *Anticrusca* di Paolo Beni (1612) a cui replica Orlando Pescetti con la *Risposta all'Anticrusca* (1613). (5)

Il Beni contesta con puntigliosa analisi il posto subalterno dato dalla Crusca a Petrarca rispetto a Dante e, ciò che più lo scandalizza, rispetto a Boccaccio, e intende dimostrare come, traendo gli esempi dal *Canzoniere* e dai *Trionfi*, l'Accademia avrebbe avuto sotto mano spiegazioni più agevoli e più pertinenti rispetto a quelle offerte dalla *Commedia* dantesca. I toni sono naturalmente accesi in quanto Beni contesta il fatto che Petrarca «vien di purità di lingua riputato inferiore, nondimeno se gli dee senza dubbio il primo luogo, e questo anco tanto sublime, che né Dante né alcun toscano poeta (parlo degli antichi) li giunge il tallone, restando Dante e qualunque altro de' rimatori antichi qual pigmeo a paragon di altissimo gigante». (6) E l'attacco principale va rivolto ovviamente a quel Leonardo Salviati (Firenze 1540–1589) che era stato il massimo esponente dell'Accademia della Crusca e che aveva ripetutamente accusato Petrarca di non «purità» di lingua, tanto da portare il Beni a rivedere la biografia petrarchesca sotto il segno dell'ostilità di Firenze verso di lui (qui seguendo del resto il *cliché* dantesco):

Ma che sto io a querelarmi e dolermi dell'ingurie fatte dalla Crusca a Petrarca, s'ei parve che a questo gran poeta fosse quasi fatale l'haver contrario il fiorentino paese? Egli mentre ancor'era nel matern'alvo venne di Fiorenza scacciato, né mai più (tuttoché altrove la sua presenza venisse bramata dai maggiori precinci d'Europa) il ritornarvi li fu concesso; e pur' a mille e mill'altri fu dato in sorte il ripatriarvi. E però appunto restava che, dopo morte ancora, venisse indi lacerata la sua gloria. Et ecco che non solamente nello stile e nella lingua come habbiam veduto, ma ancora nel giuditio et industria e nella cognition di gentili e belle dottrine, in cui al suo tempo fu nobil fenice, è stato lacerato dalla Crusca. (7)

E siccome occorreva che si facesse professione di partigianeria, entro la polemica che indubbiamente Beni rinfocola a bella posta, non possiamo tralasciare, come esempio di un «metodo» che sarà in uso per tutto il secolo, il presumibile attacco a Dante il cui linguaggio è chiaro «ch'ei sia aspro, rozzo, laido, sconcio e senza giuditio, e soprattutto meriti insieme titolo di pedantesco e strafantato, massime che neanche vero ch'ei possedesse alcuna dottrina di momento come alcuni vanno dicendo, ma ben fu come di poesia così d'ogni gentil dottrina ignorante». (8)

Era evidente che a tanta acredine reagisse, come si è detto, Orlando Pescetti con la sua *Risposta*, dalla quale, neanche a dirsi, nacque un'ulteriore difesa ad opera di Michelangelo Fonte, autore de *Il Cavalcanti ovvero difesa dell'Anticrusca* (1614), (9) con un giudizio che voleva essere definitivo e che a noi oggi risulta sprezzantemente arbitrario:

levate, levate pur via quella divinità di Dante: che è una pazzia e vergogna parlar di questa guisa d'un uom di sì bassa lega per quanto tocca alla lingua: e confessate che neanche merita nome di poeta! (10)

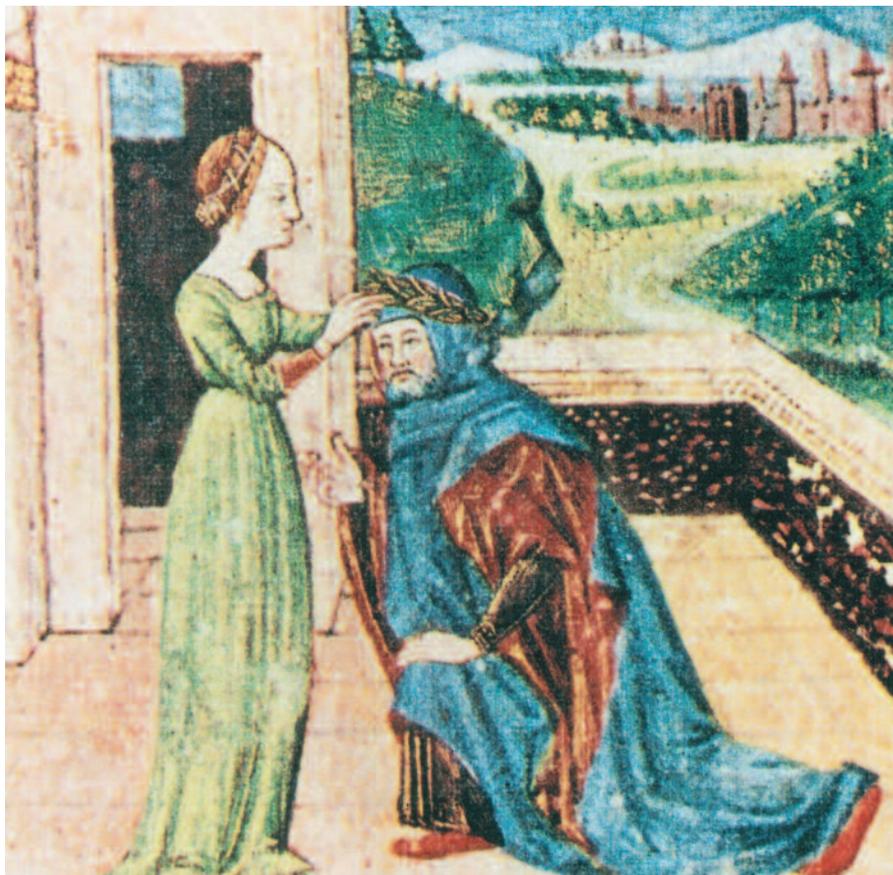
Opinioni, invettive, arguzie e acutezze, sembrano gli ingredienti necessari per la circolazione di una critica secentesca, e non solo riguardo agli «antichi». Sta di fatto che nel cuore delle polemiche, anche se in forma reattiva, si scopre un interesse disinibito e non convenzionale, che fa da presupposto alla critica moderna, anche se all'epoca era ben lungi dal formalizzare il suo orientamento metodologico.

Tuttavia fra le pagine dei critici e scrittori del Seicento fa capolino la preoccupazione di allontanare la convenzione istituzionalizzata con il canone cinquecentesco, linguistico e formale, dell'imitazione della lirica petrarchesca, e si accentua la necessità, forse intuitiva, di aprire a nuovi generi, pur avendo di fronte un modello formalmente (e naturalmente soprattutto linguisticamente) ingombrante come quello della *Divina commedia*. Di fatto ci troviamo di fronte a una importante questione che il lettore attento dovrà affrontare associando tali preoccupazioni al vivo della letteratura che si elabora nel secolo, ovvero una questione che va ben al di là della specifica attenzione a Dante o a Petrarca, perché in effetti apre un istruttivo punto di osservazione sulla funzione della lingua letteraria nel secolo della modernità.

2. L'ATTENZIONE AL TESTO

Di pari passo non è di secondaria importanza domandarsi che peso abbiano le edizioni dei nostri autori «antichi» pubblicate in epoca moderna.

A voler partire da Petrarca, che presenta elementi di più accesa disputa, si prendono generalmente a riferimento le edizioni cinquecentesche, prima fra tutte quella di Basilea dell' *Opera omnia* edita fra il 1554 e il 1581, tutt'altro che esaustiva (Galileo, ad esempio, adopera per le sue postille petrarchesche l'edizione delle *Rime*, commentata da Lodovico Castelvetro, stampata a Basilea da Pietro de Sedabonis nel 1582, e Alessandro Tassoni, come vedremo, si basa sul medesimo autorevole commento). Ma in tutto il corso del Seicento, che non ristampa le opere latine in Italia (all'opposto di Francia, Olanda e Svizzera), sono state contate 17 edizioni a stampa del *Canzoniere* (11): un numero esiguo se si pensa alle 167 del secolo precedente e persino alle 46 del Settecento. Fra queste però si segnala un tipico capolavoro di pignoleria secentesca, ovvero la pubblicazione a Roma nel 1642, a cura di Federico Ubaldini, di testi dall'autografo con abbozzi di varianti (dal codice Vaticano Latino 3196). (12) Accanto a questo, e perché si abbia un quadro ampio, non si dimentichi il lavoro di un altro erudito e filologo per l'epoca, Jacopo Filippo Tomasini, che scrive in latino il famoso *Petrarcha redivivus* (edito a Padova negli anni 1630, 1635, 1650), utile strumento in quanto, a parte l'immane tono encomiastico che elegge Petrarca a primo scrittore uscito dalla barbarie medievale, affronta il problema, diremmo oggi, filologico compilando l'elenco delle opere manoscritte conservate alla Biblioteca Vaticana e rende conto del Virgilio ambrosiano con le note autografe.



*Miniatura di un codice delle Rime di Petrarca, XV sec.,
Milano, Biblioteca Trivulziana, N. 903*

Non certo la stessa attenzione ci si poteva aspettare per il testo dantesco che, abbiamo visto, era sottoposto alle cure della Crusca, ma anche a strani ripescaggi come quello avvenuto a Padova nel 1629 quando si stampa la *Commedia* con il titolo *La Visione* di Dante Alighieri. Mentre occorrerà attendere la fine del secolo per una ristampa del *De vulgari eloquentia*, nella versione cinquecentesca di Gian Giorgio Trissino (Venezia 1478–Roma 1550), e l'anno 1700 per l'epistola a Cangrande della Scala. (14) Spetterà invece a Nicola Villani (Pistoia 1590–Roma 1636) un riesame storiografico dell'opera di Dante sia, nel 1631, con la pubblicazione delle sue *Considerazioni* sopra *L'Occhiale* di Tommaso Stigliani, sia con le sue *Osservazioni alla Divina Commedia*. (15) Villani sottolinea una tendenza critica del tempo mediante la ricerca della verosimiglianza, e quindi va a caccia degli errori di astronomia e di storia nell'opera di Dante, oltre ad esaminare l'uso della similitudine e della metafora.

A proposito di questa tendenza critica, ritroviamo la stessa caratteristica in numerosi autori fra i quali ad esempio il Tassoni, di cui più estesamente si parlerà nel paragrafo 3, e nelle letture e postille di Galileo Galilei (Pisa 1654 – Arcetri, Firenze 1642). Sia detto per inciso, proprio nel caso di Galilei vediamo ricomparire la figura di quel Tommaso Stigliani che, pubblicando a Roma *Il Saggiatore* di Galileo, (15) mette arbitrariamente mano al testo aggiungendovi qualcosa che lo riguarda direttamente. Dice Galileo:

Non solo si permette al filosofo di tramezzar talora ne' suoi trattati alcune poetiche delizie, come fa Platone e come fanno molti oggi, ma si concede al poeta di seminar alle volte ne' suoi poemi alcune scientifiche speculazioni come fa Dante nella sua *Commedia* (...).

E lo Stigliani aggiunge di suo pugno:

e come tra i moderni ha fatto il cavalier Stigliani nel suo *Mondo nuovo*. (16)

Scritte nel 1588 le due lezioni dantesche tenute da Galileo all'Accademia fiorentina (non ancora la Crusca che in seguito accolse lo scienziato, ma un'Accademia voluta dal duca Cosimo de' Medici a Firenze), mirano a confutare e correggere le tesi di Antonio Manetti (Firenze 1423–1497), matematico, fisico e dantista, basandosi sul suo *Dialogo circa al sito, forma e misure dell'Inferno* (1506), trascritto da Girolamo Benivieni (addirittura il Manetti aveva illustrato l'architettura della *Commedia* mediante disegni). (17) Ora, Galileo misura con puntiglioso calcolo gli spazi, le distanze, gli intervalli, come dice, che riguardano la considerazione dell'*Inferno* dantesco come se fosse luogo reale, e in questa accorta ricostruzione mira appunto a verificare la scientifica solidità dell'invenzione dantesca. La dissertazione di Galileo, che confuta e corregge anche le tesi del commento di Vellutello (Venezia, 1544), in effetti dà a noi come conseguenza esplicita una maggior consapevolezza intorno alla complessità di un secolo che se da un lato alimenta l'immaginario fino all'inverosimile dall'altro si produce in misurazioni di quella stessa invenzione immaginaria che si vorrebbe acquisita al verosimile (soprattutto se si tratta di Dante). E non sembri questione da suddividere tra prima e seconda metà del secolo, tra le solite opposte fazioni dai contorni troppo sicuri per la nostra storiografia, ma si accetti come esempio da porre sotto il comune denominatore della spinta al conoscibile sia in direzione della scienza di Galileo, sia dell'immaginario riflessivo di Emanuele Tesauro (Torino 1592–1675), sia della creatività teatrale di Giambattista Marino (Napoli 1569–1625).

Forse con una coscienza affine Galileo si predispone a postillare il *Canzoniere* e i *Trionfi*, lavoro che risulta tutto sommato esplicativo, come a voler dare chiarezza, spesso mediante brevi parafrasi o sinonimi, alle eventuali «oscurità» del testo (e si badi bene che contro quelle presunte oscurità, in quanto irregolarità, ritenute incongruenze o addirittura confusione creata a bella posta, si cimenta il Tassoni). Molto sopravvalutate fino ad oggi, le note galileiane sono brevi e rare e sporadicamente presentano peculiarità critico testuali, linguistiche, o spunti interpretativi. (19)

3. LINGUA E ARBITRIO INTERPRETATIVO SECONDO ALESSANDRO TASSONI

Per molti aspetti contraddittoria, la personalità di critico e di scrittore di Alessandro Tassoni (Modena 1565–1635) segna decisamente molta parte degli interessi intorno alla poesia di Petrarca, e non solo, proprio perché il suo acuto spirito polemico e i toni accesi e coloriti della sua prosa contribuiscono a inserire le questioni petrarchesche, e persino quelle dantesche, in una relazione non meramente oppositiva fra antichi e moderni. Anche se secondo il famoso giudizio di Carducci (e Ferrari) le *Considerazioni*, per quanto dotte sono «un'opera letteraria improntata di bizzarra individualità» (20), ciò che maggiormente interessa oggi dell'opera del Tassoni non è tanto la fondatezza delle sue interpretazioni, spesso fantasiose, o dei commenti basati su un gusto arbitrario, ma la chiarissima necessità di affrontare mediante varie questioni, e attraverso un iper-testo ideale come quello del *Canzoniere*, il problema del linguaggio della modernità, entro il quale Tassoni iscrive quello dell'imitazione, discutendo in più occasioni dell'urgenza di svecchiare la convenzione letteraria, di rinnovare i generi, e soprattutto rimuovendo tematiche ormai sacralizzate nella nostra tradizione letteraria, soprattutto quelle legate all'argomento amoroso. In più dall'opera critica del Tassoni prosatore si apprende della diversa posizione in cui si colloca ora il critico e lettore rispetto al testo letterario, che è una posizione non subalterna, non di soggezione, e al contrario di presenza investita dalla propria personalità, dalle proprie vicende biografiche, insomma un ruolo tanto arbitrario quanto orgogliosamente appassionato. Malgrado queste «doti» invadenti e letterariamente poco attendibili, il commento di Tassoni al *Canzoniere* di Petrarca (da cui, si badi, la disinibizione del commentatore non gli suggerisce di riabilitare gli scandalosi quattro sonetti scritti contro la curia avignonese e censurati decisamente per tutto il secolo) lasciò una concreta traccia tanto da essere tenuto in una certa considerazione anche in epoche successive (a tacer del Muratori e del più recente Carducci-Ferrari, si pensi all'edizione del 1837 delle *Rime* con i commenti di Castelvetro, Tassoni, Muratori, Alfieri, Biagioli e Leopardi). (21)

Le considerazioni tassoniane, pubblicate nel 1609, vennero scritte nel 1602, e, come confessa l'autore, in condizioni del tutto particolari, cioè in viaggio (in Spagna dove fu al servizio del cardinale Ascanio Colonna fra il 1600 e il 1603), come a sottolinearne il carattere provvisorio, inventivo, non di studio, ovvero in una situazione opposta a quella ben nota delle necessità creative di Petrarca (il silenzio della cameretta). Così esordisce il Tassoni:

Lettore, opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e l'arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa: stravagante stagione, siti strani e diversi, intempestiva opportunità, nuovi e bizzarri umori. (22)

Che queste riflessioni suscitassero reazioni diverse, talvolta durissime e talvolta intelligenti (come quelle dell'Aromatari, che esaminiamo nel paragrafo 4) c'era da aspettarselo, soprattutto per il loro carattere contraddittorio, e dato che l'acribia



*Altichiero, Ritratto di Petrarca,
Padova, oratorio di S. Giorgio (part.)*

colorita d'un tale disinibito linguaggio portava ad un vero e proprio smontaggio del «mito» petrarchesco e della poesia d'amore, sottoponendo anche il testo a continue invettive, giudizi riduttivi, addirittura beffe e correzioni linguistiche che mirassero ad arginare la confusione, l'oscurità, persino quella che si intende come illogicità del discorso di Petrarca. Ecco, insieme alla sottovalutazione, e a volte disprezzo, del Tassoni per i sonetti e all'ammirazione sviscerata per le canzoni, l'elemento critico emergente ad ogni occasione dalle considerazioni: esso sta nell'attacco a quella che il critico ritiene oscurità della lingua petrarchesca, per via di ciò che reputa voluto aggiramento del lettore, associato alla mancanza di verosimiglianza, per cui spesso

il commentatore si impegna in un'opera di demolizione di similitudini, metafore, sineddochi, ritenute «non vere», impossibili, irrealizzabili a lume di ragionevolezza.

Si può dire che, schematizzando l'incontenibile discorso tassoniano, tre siano le preoccupazioni del commentatore, e preoccupazioni che sembrano condivise da molti lettori del Seicento: 1) distanziare l'opera di Petrarca da qualsiasi tipo di imitatore, sia a lui contemporaneo sia dagli imitatori cinquecenteschi, ritenuti una vera e propria calamità per la letteratura italiana; 2) liberarlo dall'accusa, evidentemente sentita all'epoca, «ch'egli rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti toscani e provenzali ch'erano stati prima di lui»(23); 3) difenderlo dall'accusa di avere a sua volta imitato poeti spagnoli (che peraltro Tassoni conosce e cita in dettaglio). Come si intuisce, dunque, la riflessione di Tassoni, basata spesso su un invidiabile bagaglio di erudizione che apre un ventaglio di possibili fonti oltre che ricorrere alle concordanze interne al *Canzoniere*, ha il suo punto di forza in una ragione non unicamente petrarchesca ma molto più generale, molto più interessante per gli scrittori dell'epoca di quanto non lo fosse la poesia del Trecento. Tale ragione consiste nella scoperta e nella difesa dell'originalità come possibilità creativa per l'epoca moderna, e naturalmente, come tutte le nuove scoperte, essa porta all'eccesso opposto, ovvero a ridimensionare il legame con la tradizione letteraria, essendo inquadrato il problema nella necessaria (almeno così dovette sembrare allo scrittore seicentesco) rivendicazione di originalità rispetto all'imitazione, che però non significa ridurre la questione ad opposizione fra passato e presente, antichi e moderni. Per questo motivo possiamo dire che tutta la polemica del secolo fra antichi e moderni si riduce a questo punto essenziale, come si legge anche nelle pagine prolisse e numerose, ricche comunque di riflessioni stravaganti e dedicate a vari argomenti, raccolte con il titolo *Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni* (1608) in nove parti, a cui l'autore aggiunge una decima, nel 1620, dedicata appunto agli *Ingegni antichi e moderni*.

Qui puntualizza:

Io che, come dagli altri miei scritti si può molto ben giudicare, ho sempre stimati ed onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giammai all'autorità di alcuno di loro più di quello che la ragione mi abbia persuaso, dopo avere, gli anni passati, nelle *Rime* del Petrarca, principe dei lirici, segnato quello che da imitar non mi parve e, per far utile a chi poeteggia, trascurato il riguardo di sindacare un de' nostri, giudico di presente che, per lo stesso rispetto, non possa essere se non di giovamento a chi imita Omero.

(24)

A ciò si aggiunga la necessità, sentita fortemente dallo stesso Tassoni, di riformulare il problema dei generi letterari, rivendicando per sé e per i propri contemporanei un ruolo non subalterno, come scrive nei pensieri, suddividendo i generi di poesia in: innica, eroica, satirica, lirica, ed esprimendo uno strano giudizio sulla *Commedia* dantesca ridefinita addirittura come poema «eroisatirico»:

Alcuni nondimeno de' nostri hanno queste specie confuse insieme facendone risultare un misto, che a molti è piaciuto, come per esempio la Tragicomedia pastoral del Guarino, e 'l Poema di Dante, che potrebbe chiamarsi Eroisatirico, poiché il suo Inferno

non è altro che satira, e 'l Paradiso è tutto narrazione Eroica mischiata d'Innica, e 'l Purgatorio è parte satirico. E noi ancora abbiamo con la nostra *Secchia Rapita* dato a di vedere che si può far Poema Eroicomico. Di maniera che la poesia nostra quanto al suo tutto viene a risultare più assai copiosa che non era l'antica. Che quantunque alcuni degli antichi inventassero alle volte specie diverse dalle già dette, non furono però lodate né accettate come le nostre. (25)

È in questo ambito di più generali interessi, mirati al punto di vista della letteratura secentesca, che vanno inquadrati le *Considerazioni* del Tassoni sul testo di Petrarca, considerazioni che esordiscono nel particolareggiato commento al sonetto I, *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, con una annotazione irriverente che già dimostra il metodo esteso a tutto il commento. L'operazione critica del Tassoni perciò appare come una sorta di tentativo di ridimensionamento di una fama che con numerose arguzie, e il ricorso ad un notevole apparato di erudizione storica, filosofica e letteraria, viene dopotutto «adattata» a quella cultura moderna che non desidera di adattarsi ad essa. Dice il Tassoni:

Mia intenzione non fu mai di dir male di questo poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i lirici così antichi come moderni: ma non è già né anche di dovere lasciarsi vendere vesciche per lanterne. Che se qui con esattezza si considerino lo stile, l'ordine ed i concetti, niuno dirà che, quanto al primo, questi versi non diano del basso (...); oltre il cattivo suono di *me me me mi* del secondo (verso), che non impedisce la pronunzia, ma guasta la sonorità e la maniera di dir grave, richiesta a sonetto tale. E che quest'altro, *Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono*, che da alcuni al barlume è stato tolto in cambio, non sia piuttosto prosa che verso; come quello che per essere tale manca di tutti i privilegi dell'arte e della natura. Dell'arte non avendo egli né traslato, né figura, né formato, né metafora, né sonorità di numero, né parte alcuna di quelle che usa l'arte per fare i versi. Di natura non avendo né scelta di frasi, né vaghezza, né bontà di parole, né grazia di concetti, né lume in somma alcuno di quelli che 'a poeti nati somministra la natura (...). (26)

Il risultato perseguito dal Tassoni sembrerebbe potersi iscrivere nella rubrica dell'anticommento che non fa da supporto al testo, ma lo decostruisce e lo riduce dettagliatamente agli occhi del lettore. Tuttavia, guardando in controluce, si vede bene come Tassoni riproponga il rapporto fra lingua letteraria e lingua naturale, propendendo per una lingua naturale piana e denigrando l'uso di un parlare (e di uno scrivere) non ordinato, cioè in definitiva l'impiego delle figure di sospensione, sostituzione, iterazione e spostamento, e persino quello della metafora (non criticato in sé ma colpevole perché Petrarca non ne avrebbe fatto un buon uso). Rivolgendo tali accuse, si spinge addirittura a citare Bembo:

Il Bembo, ricercando nelle sue prose perché in quel primo verso il poeta avea detto: *Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono*, e non piuttosto *Voi ch'in rime ascoltate sparse il suono*, riservò per ultima la più considerevole ragione, cioè per usare il parlare ordinato e regolato, come naturalmente, parlando bene, si fa; imperocché nella nostra lingua chi parla naturalmente bene o artificiosamente, imita la buona natura, non disordina

le parole de' concetti, né le trasporta da luogo proprio ad improprio, eccetto che per mera necessità, come fe' questo poeta nella canzone *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi*, forzato dalla quantità delle rime della medesima desinenza. (27)

Non ovunque le annotazioni del Tassoni sono così dettagliate, anzi spesso si tratta di un repertorio di giudizi volanti e sprezzanti, come per il sonetto *Quand'io son tutto volto in quella parte*, ritenuto «pieno d'artificio e di stenti», e la canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, fatta di versi che «affannano il lettore», e per il sonetto *Quando giunge per gli occhi al cor profondo*, dice che è stato «fatto a caso», fino a dubitare, e anzi a sbugiardare le ragioni che fanno scrivere poesia d'amore: «A voler dunque che s'intendesse la cagione del vicendevole pallore e della stupidità degli amanti, d'altra narrativa e d'altro assegnamento facea mestieri» (ma ricordo che a proposito dell'ultimo sonetto citato, il Tassoni intrattiene una interessantissima discussione, che qui non possiamo riassumere, intorno alle ragioni del pallore dell'amante, all'immagine, a quella che chiama *l'immaginativa*, e soprattutto riguardo al sogno). (28)

4. LETTURE, POLEMICHE E METODI DEL SEICENTO

Come si è detto, il tono acceso, polemico, e a volte estremo delle *Considerazioni* del Tassoni contribuì a rilanciare per tutto il secolo l'interesse intorno alla lingua di Petrarca, grazie anche alla interessante polemica cui diede vita il giovane Giuseppe Aromatari, di Assisi, con le sue *Risposte alle Considerazioni di Alessandro Tassoni* (29), del 1611, alle quali non tardò a replicare naturalmente il Tassoni scrivendo e pubblicando nello stesso anno con lo pseudonimo di Crescenzo Pepe gli *Avvertimenti a Giuseppe degli Aromatari*. A questi rispose a sua volta l'Aromatari con lo pseudonimo di Falcidio Melampodio, nel 1613, a cui nello stesso anno replicò nuovamente il Tassoni scrivendo la *Tenda rossa* con lo pseudonimo di Girolamo Nomisenti. Lo strano titolo si riferiva alla figura di Tamerlano che al principio di ogni guerra pare esponesse una tenda bianca come segno di perdono per i nemici, e una rossa come minaccia di morte contro chi avesse impugnato le armi contro di lui. A questa ennesima ripresa della disputa a puntate avrebbe voluto rispondere l'Aromatari, come riferisce il contemporaneo Prospero Mandosio, con pagina «pungentissima, e la quale per interposizione di molti letterati amici sopprese perché si dubitò che certamente dalla pugna letteraria della poesia sarebbesi venuto alla sanguinosa dell'armi». (30)

Certamente conosciamo già gli argomenti del Tassoni che non mutarono nel corso della polemica, e anzi si basarono soprattutto su battute derisorie, su giochi divertiti e pungenti, senza aggiungere nulla al già detto. Invece risulta di grande interesse cosa ne pensasse dall'altra parte quel Giuseppe Aromatari di Assisi rappresentante, forse involontario, di quella schiera di lettori che in modo non superficiale si erano accostati alle cosiddette (dette così dal Tassoni) stramberie del Petrarca, intendendole nel giusto senso della sperimentazione del linguaggio poetico anche in chiave moderna.

Di fatto le interpretazioni dell'Aromatari, forse perché elaborate fuori dall'intricato agone letterario del Seicento, risultano fra le più convincenti e pertinenti. Per esempio, là dove Aromatari difende la legittimità del senso figurato, a proposito del sonetto I del *Canzoniere* tanto riduttivamente trattato dal Tassoni:

Né solo ebbe il nostro poeta riguardo a' sentimenti delle parole proprie, ma delle figurate ancora. Eccone esempio: nominò sogno quel che piace al mondo, per dimostrare che se diletmano le cose mondane è sogno che si dorme con gli occhi della mente. (31)

Fra l'altro l'Aromatari difende un punto importante per la moderna critica petrarchesca, cioè la non gratuità del *continuum* fonico del v. 11, «Di me medesimo meco mi vergogno», con un'idea che, se non introduce in modo antesignano proprio al balbettamento rilevato da Contini, pure sottolinea l'efficacia della ripetizione, contro l'accusa tassoniana di cacofonia: «potrei addur mille esempi, ne' quali ad arte è stato fatto il concorso delle sillabe» (e cita naturalmente Virgilio). (32) E più nello specifico: «Il concorso delle sillabe fatto a suo tempo è figura lodatissima; e se mai fu tale in questo luogo merita lode(...); «sì perché la *m* rende il suono pieno di dolcezza; sì perché la sillaba *me* ha tanto vigore in se stessa, che non si lascia proferire se non quasi da sommessa voce e ritira lo spirito e le labbra in noi medesimi azione appunto di tenenza, di stupore, e di vergogna, la quale il Petrarca in questo luogo imitava». (33) Quindi domanda, a proposito dei versi e delle «parole basse» del sonetto: «Può dir forse che non hanno gli accenti, e le cesure che dolci e sonori gli rendono?», «Hanno forse parole basse? E quali son queste, se taluna di loro per la troppa bellezza è vietata alla favella comune?». (34) Insomma, ciò che caratterizza la modernità della interpretazione dell'Aromatari, che certo ancora oggi andrebbe meglio studiata, è la sua attenzione all'elaborazione formale del testo, e in particolare agli effetti di senso (sia pure un senso «dolce», come dice) prodotti funzionalmente dal significante fonico, addirittura ricorrendo ad un certo simbolismo dell'allitterazione.

Il Seicento, nel senso della letteratura critica, non ha ancora affrontato la possibilità dell'analisi testuale, ma quello della descrizione formale e strutturale di un testo sì (e persino alla congiunzione delle immagini visive e verbali, come attestano i trattati sulle «imprese», ovvero sugli emblemi, di Bartoli e di Tesaurò). L'istituto del dialogo viene agevolmente adottato anche come genere per le trattazioni letterarie, come abbiamo visto in Chiabrera e come, nella sua esposizione a tutto campo, farà Galileo per i suoi massimi sistemi dell'universo (il *Dialogo sopra i due massimi sistemi dell'universo* è del 1632). E in ogni caso dialogo o polemica a più voci sembrano necessari a conferire un certo dinamismo dialettico, con un occhio attentissimo al pubblico della letteratura sempre meno ristretto, là dove, come nota il Tassoni, sempre «occorrono dispute e contese fra letterati». (35)

Ne sembrano convinti altri due colti contendenti in materia di lingua petrarchesca come Egidio Menagio e Giovanni Cappellano che alla metà del secolo (1654) portano un po' di vivacità, e anche di attenzione palese nei confronti del testo di Petrarca. L'argomento della contesa non è fondamentale, si tratta della corretta interpretazione del v.11 del sonetto *Rapido fiume che d'alpestra vena* [«forse (o che spero?) e 'l mio tardar le dole»], ma è interessante che i due contendenti si rivolgano



Petrarca, disegno a penna sul manoscritto di Plinio, Parigi, Biblioteca Nazionale

per una parola ultimativa sulle loro tesi discordanti all'autorità del vicesegretario della Crusca, Lo Smarrito (pseudonimo da cruscante), ovvero Carlo Dati (Firenze 1619–1676), che era stato allievo di Galileo. L'autorevole personaggio esordisce con un preambolo, in verità più consono a questioni giuridiche che letterarie, e dirime la questione dimostrando una certa accortezza filologica, ma soprattutto illustrando il proprio metodo: l'esame delle edizioni «stimate per le migliori», dei «testi a penna più autorevoli», l'esame di tutte le *Rime* del Petrarca in cerca delle concordanze, la comparazione con gli autori più celebri «sì di prosa come di verso della nostra favella», per cui conclude:

ponderate il valore delle ragioni addotte, sì dall'una parte che sostiene l'*o* della parentesi (*o che io lo spero*), come dall'altra che vuole doversi prendere per interiezione ammirativa (*o che gran cosa spero!*), crediamo di poter di là da ogni dubitazione affermare, sì come indubitatamente affermiamo, il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazione ammirativa (*o che gran cosa spero io? o che m'induco a sperare? o quanto adisce la mia speranza?*) esser più proprio, e più facile, più spiritoso e più conforme all'attenzione e al costume del poeta. (36)

L'attenzione per Petrarca, e soprattutto per il *Canzoniere*, in tutto il Seicento è costellata da analisi puntigliose di singoli testi, lemmi, particolarità linguistiche, e anche si spinge nell'interpretazione della figura del poeta e, per riflesso, della figura di Laura, come avviene nel dialogo di Gabriello Chiabrera, *Il Forzano*, in cui si intende analizzare il sonetto *Se lamentar augelli, o verdi fronde*, e più decisamente si porta il discorso sull'immagine di un Petrarca innamorato sì, ma torturato da quell'amore che parte dal desiderio di bellezza, passa attraverso la speranza di godere della bellezza dell'amata, che diviene desiderio di possesso, ma rimane solo desiderio. (37) E' interessante come l'intuizione di Chiabrera qui si basi sul desiderio dell'oggetto perduto, ovvero individui già nella perdita uno dei *topoi* fondanti la lirica petrarchesca. Naturalmente la coseguenza teatralmente secentesca starà, come fa Chiabrera, nell'individuare dall'altra parte la colpevole di tanto tormento, «questa damigella francese» che vuole «troppo altamente governare l'anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle passioni umane, disumanarlo». (38) (Altri, come Sforza Pallavicino, pensano invece più verosimilmente che l'errore stia dalla parte del poeta che troppo frequentemente cita il nome di Laura, nella qual cosa «riesce soverchio e noioso»). (39)

Perciò, malgrado gli sforzi per sbugiardare il tema amoroso petrarchesco nell'età moderna, per i quali il Tassoni molto si era adoperato, non meraviglierà scoprire persino che c'è chi, come Anton Francesco Andreini, in uno scritto del 1617, ritiene addirittura necessario studiare i vari tipi di amore per «solvere le questioni non solo di (un singolo) sonetto, ma di tutte l'altre rime del Petrarca e d'altri poeti ancora». (40)

Possiamo considerare queste dichiarazioni come un altro segnale delle abitudini dell'epoca, fuori e dentro le simpatie mariniste, cioè tendenti a considerare il testo di Petrarca, lo abbiamo già visto, come iper-testo di riferimento per argomentazioni di carattere diverso. Così dovette sembrare anche ad Emanuele Tesauro (Torino 1592–1646), autore di una delle testimonianze più importanti e imponenti sulla possibilità di formalizzazione dell'immaginario del secolo, summa qual è il suo *Cannocchiale aristotelico*. (41) Ebbene, il Tesauro attinge a suo modo al testo petrarchesco, fra l'altro utilizzando il sonetto *Pace non trovo e non ho da far guerra*, traducendolo addirittura in latino, e, come dice Ezio Raimondi, considera la poesia di Petrarca «non come un modello, ma come un esempio di cui l'«ingegno» può disporre con assoluta libertà, anche seguendo preferenze d'altro genere e umori fantastici di gusto più complicato». (42) Ed è interessante tenere conto che per Tesauro la posizione di Petrarca così come di Dante nel secolo della modernità è tutt'altro che imbarazzante, perché, come ricorda sempre Raimondi, secondo l'autore del *Cannocchiale* «la 'perfetta virilità dell'italiano idioma' è quella che viene maturando nell'età barocca, dopo essere incominciata nel Cinquecento», e «il secolo del Petrarca (...) non può che essere se non il tempo della 'giovinezza', cioè di qualcosa di imperfetto non ancora giunto ad armonioso sviluppo». (43)

Anche la questione dantesca si pone nel Seicento con caratteristiche analoghe, pur non essendo così spiccate. Una delle strade più battute è quella di sottoporre le cognizioni dantesche ad un accorto vaglio in modo da dimostrarne la veridicità o la fallacia. La grande attenzione, anche a carattere storiografico, che ne ebbe Nicola Villani sia nelle sue *Considerazioni sull'Occhiale* dello Stigliani sia nelle *Osservazioni alla*

Divina Commedia (44) poggia sulla ricerca degli errori in materia di astronomia e di storia, che effettivamente il Villani rileva, proponendo anche un'acuta discussione (e riabilitazione) della similitudine e della metafora medievali. Nelle *Considerazioni* ci rendiamo addirittura conto dallo spazio riservato ai maggiori poeti dal Medioevo fino ai moderni di quanto fossero tenuti in conto Dante e Petrarca come personaggi, giacché il critico dedica la grande parte della trattazione a Dante (pp.155–230) e a Petrarca (pp.310–376), mentre esiguo risulta al confronto lo spazio riservato agli altri poeti: Della Casa (pp.335–49), Bembo (pp.500–506), Guarino (pp.569–581), Tasso (pp.669–688).

E con lo stesso interesse verso l'attendibilità storica del discorso di Dante, c'è persino chi, come Gaudenzio Paganino, un non letterato e professore di politica e storia all'Università di Pisa, indaga «i difficili sensi e l'alte contemplazioni del generoso poeta». (45)

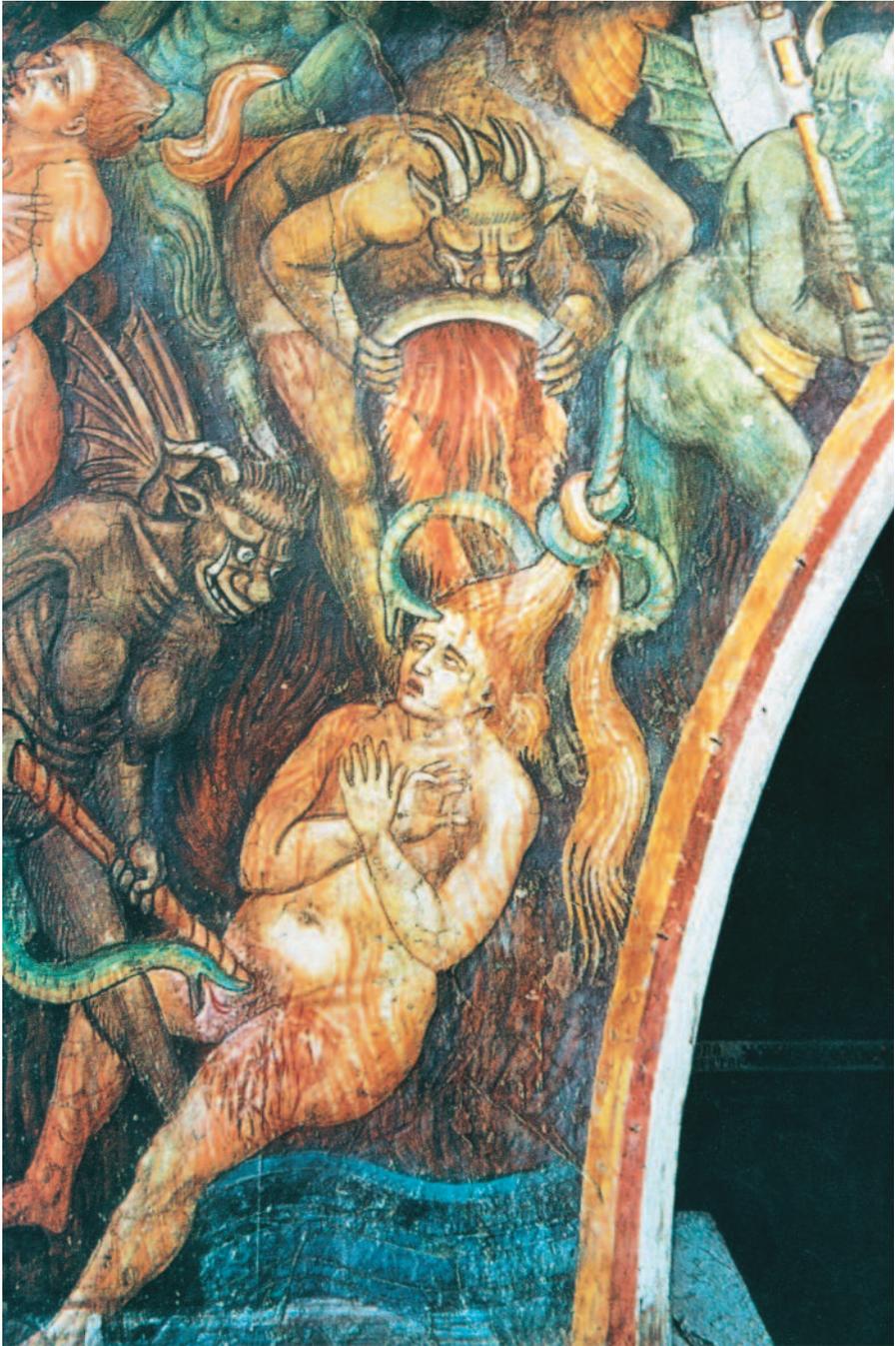
Né poteva mancare chi, sempre su questa falsariga, non solo mettesse in evidenza delle imprecisioni storiche, o che almeno tali si ritenevano all'epoca, ma addirittura accusasse Dante di essere bugiardo, come fa il solito Tassoni nelle sue *Considerazioni* sul canto XII dell'*Inferno*. (46) La discussione del Tassoni è peraltro dottissima, densa di fonti e notizie storiche, ma altrettanto pedante e costruita secondo congetture che mirano a screditare l'opinione di Dante (secondo il Tassoni personaggi come Alessandro di Fere, Dionisio siracusano o Attila e Ezzelino, non furono propriamente violenti contro il prossimo), quindi ne risulta l'ennesima tassoniana *de-minutio* piuttosto che un'analisi storiografica attendibile in tutti i suoi elementi, fornendo, come si direbbe oggi, un'audace mislettura del Canto.

Accuratissima è invece la disamina di Benedetto Buommattei sopra il Canto I dell'*Inferno* tenuta in quattro memorabili lezioni presso l'Accademia della Crusca dal 17 febbraio 1632 al 10 marzo dello stesso anno, lezioni che furono successivamente pubblicate. (47) Il Buommattei (o Buonmattei, Firenze 1581-1648), che fu anche segretario della Crusca, dapprima analizza linguisticamente l'*incipit* della *Commedia* con l'intento di chiarirne la funzione denotativa, prendendo spunto proprio dalla preposizione iniziale, *Nel*, per cui sostiene che Dante

è da alcuni biasimato nell'aver cominciato il suo Poema per monosillabo, parendo loro che una parola sì piccola abbia poca gravità; ma io non son di parere che la gravità d'un'opera consista in una semplice dizione, e in particolare essendo come questa preposizione che non si potendo pronunziare da sé sola, par che senta della voce appiccata con quella parola, a che ella serve; ecco mentre si sente *Nel mezzo*, sentite che l'orecchio par che resti molto ben pieno quasi che e' senta una voce di tre sillabe come avverrà all'*In novas* d'Ovidio, e a *Le donne* di Ariosto. (48)

Quindi passa ad esaminare l'uso degli epiteti in Dante, con rilievo di quella che si chiama funzione connotativa del linguaggio, fino a soffermarsi, come già il Villani, sul tipo di metafore della *Commedia*, e fornire prove della «bontà della metafora» di Dante e raccomandandone l'uso secondo i dettami danteschi, in quanto spiega che

metafora, traslato o trasportazione, è una parola tratta dalla cosa, della quale ella è propria a un'altra, a cui non è propria con qualche similitudine. (49)



Taddeo di Bartolo, Inferno, Lussuria (1396), S. Gimignano

Due pertanto sono gli uffici della metafora: supplire al mancamento della favella, quando non ha parole sue atte ad esprimere quella cosa, o dirla più nobilmente, onde noi gli diremo in due parole necessità e ornamento. (...)

La metafora insomma genera il parlare chiaro, breve, facile, significante, dilettevole, ornato, e magnifico, e rende l'orazione piana, gioconda e pellegrina. (50)

Infine Buommattei invita a considerare il «puro senso allegorico» e intendere l'allegoria come rappresentazione emblematica, in questo dimostrando un'applicazione della mentalità secentesca al testo di Dante:

Non è dunque necessario che tutte le parole e tutte le cose che dice Dante si debbono intendere allegoricamente perché alcune volte elle non vi stanno come parte d'allegoria, ma come emblema cioè parte posta solo per ornamento, e per empire e finire la narrazione. (51)

A considerare a questo punto la visione secentesca intorno all'opera di Dante e Petrarca sembra addirittura che pacificamente siano rientrate tante accese polemiche e dispute che di qui partivano per il confronto fra antichi e moderni, confronto che, come aveva riconosciuto Daniello Bartoli già alla metà del secolo, «di buon giudizio non pesa nulla, perché tutto è leggerezza: non ha punto di sodo perché tutto è vanità» (52) (e non sappiamo se la citazione prenda dall'*Ecclesiaste* o dal più vicino Petrarca).

La prospettiva, sul finire del secolo, è notevolmente mutata rispetto ai burrascosi esordi, ma sarebbe inesatto pensare che si siano accantonate certe riserve che anzi vengono approfondire e rilanciate. Basti per tutti l'esempio di Benedetto Menzini (Firenze 1646–Roma 1704) che per la lingua e per l'uso delle figure retoriche invita a prendere esempio tanto dalla *Commedia* quanto dal *Canzoniere*, come dice con analisi dettagliate nella sua *Arte poetica* (1688, scritta in terza rima) e soprattutto nelle prose, anche se non accenna a sopire il secentesco risentimento per certe espressioni petrarchesche (le costruzioni del discorso per iperbatò e le figure di sospensione) per le quali, come dice, occorrerebbe il filo di Arianna. (53) Ma la vera, ultima fatica critica del secolo nasce già nel clima dell'*Arcadia* (l'Accademia fondata a Roma nel 1690), per mano di Giovanni Mario Crescimbeni (Macerata 1663–Roma 1728), che fu appunto primo custode generale dell'*Arcadia*. Si deve al Crescimbeni e alla sua *Istoria della volgar poesia* (1698), anche per via dei nuovi orientamento degli arcadici volti al recupero della poesia delle origini, una completa riabilitazione dell'opera di Dante («nelle terze rime satiriche (...) non v'è scrittore miglior che Dante», riconosciuto ingegno «acuto, sottile, robusto, splendido, profondo, evidente»), e di Petrarca (che «quanto più da gli uomini leggesi e ammirasi tanto più degno di lezione e d'ammirazione vien giudicato»). (54) Siamo insomma di fronte al primo tentativo moderno di impiantare un discorso di storia della lingua letteraria dalle origini fino al Seicento, con l'aggiunta di alcune pagine sulla storia della critica e della fortuna, tanto di Dante quanto di Petrarca, che ripercorre con accuratezza le lodi e le censure, gli ammiratori e i detrattori (ovvero quanti si studiarono «di morder rabbiosamente»), puntando sulle alterne vicende che essa attraversò. Ed è così che l'opera di Dante (*Rime* comprese), che «ridusse la volgar Lingua a segno che per poco da lui non ebbe la total perfezione», e quella di Petrarca, il cui *Canzoniere* «tanto più acquista vigore quanto più invecchia», si presentano sulla soglia del nuovo secolo.

NOTE

- ¹ G. CHIABRERA, *Canzonette, rime varie, dialoghi*, a cura di L. Negri, Torino, UTET, 1952.
- ² *Ivi*, p. 523.
- ³ *Ivi*, p. 524.
- ⁴ B. FIORETTI, *Proginnasmi poetici* di UDENO NISIELY da Vernio, Firenze, Pignoni, 1620 (voll.I e II); Firenze, Cecconcelli, 1627 (vol.III); Firenze, Pignoni, 1638 (vol.IV); Firenze, Nesti, 1639; *Aggiunzioni ai Proginnasmi*, Firenze, Onofri, 1661.
- ⁵ P. BENI, *L'Anticrusca*, Padova, per B. Martini, 1612 (I); edizione anastatica: Firenze, Accademia della Crusca e Le Lettere, 1983; *L'Anticrusca* (II-IV), testo inedito a cura di G. Casagrande, Firenze, presso Accademia della Crusca, 1982.
- ⁶ P. BENI, *op.cit.* (parte IV), pp. 149-150.
- ⁷ *Ivi*, p. 159.
- ⁸ *Ivi*, p. 140.
- ⁹ M. FONTE, *Il Cavalcanti, ovvero la difesa dell'Anticrusca*, Padova, presso F. Bolzetta, 1614.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 28.
- ¹¹ Cfr. B.T. SOZZI, *Petrarca*, Palermo, Palumbo, 1963.
- ¹² *Le Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale, Il Trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, Il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena*, Roma, Stamp. Grignani, 1642. Inoltre si segnala *Il Petrarca nuovamente ristampato e diligentemente corretto con brevi argomenti di P. Petracci*, Venezia, Nicolò Misserini, 1624 (e una nuova ed. nel 1638), comprendente il *Canzoniere* e i *Trionfi*.
- ¹³ *La Visione, Poema di Dante Alighieri*, Padova, D. Pasquardi, 1629.
- ¹⁴ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di A. Zeno, Venezia, Galleria di Minerva, 1696. L'epistola a Cangrande si stampa, a cura del Baruffaldi, nella stessa serie.
- ¹⁵ G. GALILEI, *Il Saggiatore*, a cura di T. Stigliani, Roma, Tip. Mascardi, 1623.
- ¹⁶ *Ivi*, p. 113. *Il mondo nuovo* dello STIGLIANI è stampato a Roma da Mascardi nel 1628.
- ¹⁷ G. GALILEI, *Due lezioni all'Accademia fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, in *Scritti letterari*, a cura di A. Chiari, Firenze, Le Monnier, 1970.
- ¹⁸ G. GALILEI, *Postille al Petrarca*, in *Scritti letterari*, cit.
- ¹⁹ Cfr. B.T. SOZZI, *Petrarca*, cit., p. 48.
- ²⁰ Cfr. G. CARDUCCI e S. FERRARI, *Prefazione*, in F. PETRARCA, *Le Rime*, commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1915, p. XXXI.
- ²¹ *Considerazioni sopra le rime del Petrarca d'Alessandro Tassoni. Col confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue. Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni del Muzio ristrette e parte esaminate*, Modena, appresso G. Cassiani, 1609. Cfr. anche l'edizione del 1837 delle *Rime* di Francesco Petrarca, colle note letterali e critiche di Castelvetro, Tassoni, Muratori, Alfieri, Biagioli, Leopardi e altri, raccolte, ordinate ed accresciute da L. Correr, voll.2, Padova, coi tipi di Minerva.
- ²² Cfr. *Rime*, 1837, cit., p. IV.
- ²³ *Ivi*, p. IVI.
- ²⁴ A. TASSONI, *Paragone degli ingegni antichi e moderni*, a cura e con l'introduzione di M. Recchi, Lanciano, Carabba, 1918, pp. 48-49.
- ²⁵ A. TASSONI, *De' pensieri diversi*, Venezia, D. Miloco, 1676, p. 313.
- ²⁶ F. PETRARCA, *Rime*, 1837, cit., pp. 1-2.
- ²⁷ *Ivi*, p. 3.
- ²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 314-315.
- ²⁹ *Risposte di Giuseppe Aromatari alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca*, Padova, per O. Jadra, 1611. A queste seguono del Tassoni gli *Avvertimenti di Crescenzo Pepe a*

- Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca, Modena, G. Cassiani, 1611. Quindi l'Aromatari con i Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto il nome di Crescenzo Pepe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca, Venezia, per Evangelista Denilrino, 1613. Infine A. TASSONI, *Tenda rossa. Risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio*, Francfort (ma Modena), 1613.
- ³⁰ G. AROMATARI, *Memorie*, raccolte ed ordinate da L. Leonelli, Assisi, Tip. Froebel, 1887, p. 15.
- ³¹ Si cita da A. TASSONI, *Opere*, a cura di L. Fassò, Milano, Rizzoli, 1942, p. 763.
- ³² *Ivi*, p. 771.
- ³³ *Ivi*, p. 772.
- ³⁴ *Ivi*, p. 768 e p. 769.
- ³⁵ A. TASSONI, *Paragone* cit., p. 112.
- ³⁶ E. MENAGIO, *Mescolanze*, Rotterdam, Reinerio Leers, 1692, pp. 37–38.
- ³⁷ G. CHIABRERA, *Canzonette, rime varie, dialoghi*, cit., p. 593.
- ³⁸ *Ivi*, p. 596.
- ³⁹ S. PALLAVICINO, *Considerazioni sopra l'arte dello stile e del dialogo*, Roma, Eredi del Corbellotti, 1646, cap. XVIII, 4.
- ⁴⁰ A. F. ANDREINI, *Lezione settima letta all'Accademia fiorentina l'anno 1617, sopra il sonetto di Petrarca, che comincia: «S'Amor non e', che dunque e' quel, ch'io sento?»*, in *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca*, tomo III, Venezia, presso D. Occhi, 1780.
- ⁴¹ E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, B. Zavatta, 1670; ristampa anastatica a cura di A. Buck, Berlin–Zürich, Verlag Gehelen, Bad Hamburg v.d.H., 1968. Le citazioni di Raimondi si riferiscono all'edizione veneziana, stampata da M. Vicenzi, 1685.
- ⁴² E. RAIMONDI, *Un esercizio petrarchesco di Emanuele Tesauero*, in *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1961, p. 81.
- ⁴³ *Ivi*, p. 79.
- ⁴⁴ N. VILLANI, *Considerazioni di Messer Fagiano sopra la seconda parte dell'Occhiale del cav. Stigliani contro allo Adone del cav. Marino e sopra la seconda difesa di Girolamo Aleandro*, Venezia, Pinelli, 1631.
- ⁴⁵ G. PAGANINO, *L'Accademia disunita*, Pisa, F. Tessagli, 1655 (Discorso 29: *Navigazione di Dante*, Discorso 18: *Nuova oppugnatione di Dante*).
- ⁴⁶ A. TASSONI, *Ragionamento intorno ad alcune cose notate nel duodecimo dell'Inferno di Dante*, in *Opere*, cit., pp. 831–861.
- ⁴⁷ Cfr. B. BUONMATTEI, *Lezioni VII–X*, in C. DATI, *Raccolta di prose fiorentine*, tomo IV, Venezia, presso D. Occhi, 1734, pp. 109–127.
- ⁴⁸ *Ivi*, p. 113.
- ⁴⁹ *Ivi*, p. 119.
- ⁵⁰ *Ivi*, pp. 120–121.
- ⁵¹ *Ivi*, p. 127.
- ⁵² D. BARTOLI, *Prose scelte*, a cura di B. Gamba, Firenze, Tip. Sansone, 1834, p. 212.
- ⁵³ B. MENZINI, *Opere*, tomo III, *Le prose volgari*, Venezia, appresso S. Occhi, 1750.
- ⁵⁴ G.M. CRESCIMBENI, *L'istoria della volgar poesia*, Roma, per il Chracas, 1698, p. 50 e p. 88.

Recensioni

Parla come mangi!

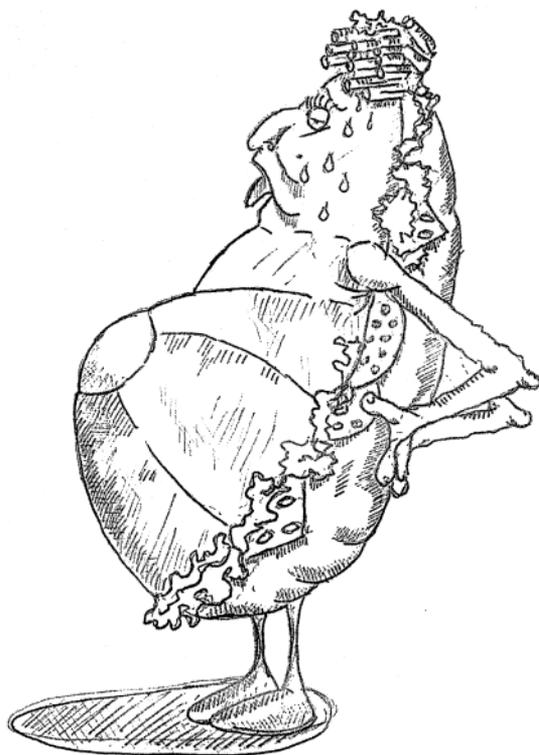
BALOGH VERONIKA –
HORVÁTH TAKÁCS ATTILA
*Szituációs helyzetek
alapfokon OLASZ nyelvből*
Veszprém, 2000,
Translator '98, pp. 95

LIVIA CASES E MARIAROSARIA SCIGLITANO
(Illustrazione di Massimo Congiu)

Siamo venute in possesso purtroppo solo ora di questo manuale di conversazione italiana per ungheresi edito nel 2000. Il libro contiene una raccolta di situazioni su vari temi come «l'individuo e la famiglia», «tempo e stagioni», ecc., con elenchi di vocaboli e espressioni «italiani» e il loro equivalente ungherese.

Nonostante figure come correttore un certo Claudio Torriani, nome senza dubbio italiano, il libro di italiano ha ben poco, considerando che più della metà delle espressioni riportate sono errate, inesistenti, inutilizzabili o, semplicemente, ridicole.

Forniamo qui una selezione delle espressioni più interessanti con traduzione in italiano ove necessario ad uso dei lettori meno fantasiosi:



Come si chiama il Suo nome?

Come si chiama il Suo cognome? (p. 4)

Fondo di panino gravido (p. 14)

Come piace? Molto fino. (p. 16)

Un sugo di mele (p. 19)

Insalata a palla (p. 19)

Il più socoscito (p. 76)

Spazio di tetto (p. 24)

Mezzi di traffico di masse (p. 35)

Ti prendo all'albergo (p. 36)

Cucino alle sette di sera (p. 42)

Conquista il diploma (p. 43)

Gazzetiere (p. 43)

Pantalloni brevi (p. 48)

Gessetto di grasso (p. 51)

Elevazioni del calore (p. 58)

Pasticcia (59)

Pietra chilometrica (p. 62)

Ad un posto di far fuoco si può fare grillata (p. 62)

Film criminale (p. 74)

Oggi sera (p. 75)

Film con una iscrizione (p. 75)

Avete voglia andare al concentro? (p. 77)

Crimi (p. 78)

Quale programa le piace meglio? (p. 78)

Un ristorante di addirittura ungherese (p. 83)

– Base per sandwich (una specie di crema che si vende in barattolo in Ungheria)

– Le piace? Molto buono.

– Lattuga

– Il più conosciuto

– Soffitta

– Vengo a prenderti all'albergo

– Ceno alle sette di sera

– Giornalista

– Pastello a cera

– Una leggera febbre

– Pasticca

– Pietra miliare

– Film giallo

– Film sottotitolato

– Concentro = concerto

– Libro giallo

– Un ristorante tipicamente ungherese

Tentando dunque di utilizzare sistematicamente le espressioni del libro potremmo dire che l'illustrazione di questo articolo è stata fatta con i *gessetti di grasso da un nostro collega gazzetiere poco socoscito, che porta un paio di scarpa bruna* (p. 48), *dopo essersi cambiato le pile* (p. 66) e *aver dimenticato il cappotto d'inverno* (p. 51) *nel suo blocco di casa* (p. 23), *mentre mangiava un panino gravido e beveva un sugo di mele.*

Dimenticandosi dei mezzi di traffico di masse e non avendo una voglia a pedaleggiare (p. 35) *fu rimorchiato fino al primo distributore* (p. 86), *dove gli vennero dei dolori toracichi* (p. 57), *per li quelli chiese un antidolorifico* (p. 59), *non sapendo se andare a dormire in una casa comune* (p. 23) *o in uno spazio di tetto. Il giorno dopo ha conquistato il diploma da ingegnere* (p. 5).

Ci scusiamo se il nostro testo non raggiunge gli standard auspicati dagli autori del libro: certamente gli studenti ungheresi, ispirati da cotale collezione di sapienza, faranno meglio di noi.



Onomastica italiana

Antologia di onomastica italiana

a cura di Zsuzsanna Fábíán,
Budapest, ELTE BTK Olasz nyelv és Irodalom Tanszéke
e Orian Bt., 2001, pp. 335

BALÁZS BRUCKER

Il recente volume di Zsuzsanna Fábíán, docente del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi «Eötvös Loránd» di Budapest ed autrice di diversi saggi scritti, tra l'altro sull'onomastica italo-ungherese, è intitolato *Antologia di onomastica italiana*. La presente antologia contiene i lavori di studiosi e ricercatori italiani ed ungheresi nel campo dell'onomastica non solo italiana ma anche europea.

Il volume di Zsuzsanna Fábíán vuole offrirsi come «mezzo sussidiario per seguire il corso di onomastica» istituito per la prima volta nella lunga storia degli studi di italianistica dell'ELTE nel secondo semestre dell'anno accademico 1995/96. La scelta del momento per l'introduzione di questa materia non è stata arbitraria perché proprio negli anni '90 del secolo scorso «è avvenuta una forte ripresa degli studi di onomastica non solo in Italia» (con la fondazione per esempio della *Rivista Italiana di Onomastica* [RION]), ma anche in tutta l'Europa. (Prefazione di Zsuzsanna Fábíán, p. 1). Anche tra i testi del presente volume numerosi sono stati pubblicati su RION.

Questo libro è composto di tre capitoli

principali: la prima parte, che potrebbe essere considerata come parte introduttiva, si occupa delle *Questioni generali di onomastica*, mentre le parti successive sono dedicate alle due branche principali della scienza in questione: la seconda all'*Antroponomastica*, la terza invece alla *Toponomastica*. Ogni capitolo comprende un «mini-dizionario» dei nomi propri relativi alla tematica del capitolo.

Infine, quest'antologia include anche un *Glossario* dei termini più importanti dell'onomastica (con i corrispondenti ungheresi e i loro esempi) ed una *Bibliografia* molto accurata con i titoli delle riviste e delle opere principali riguardanti l'onomastica europea.

Tra le *Questioni generali di onomastica* possiamo leggere il lavoro dello studioso italiano Enzo La Stella, dedicato alla deonomastica, cioè allo studio dei nomi (appellativi o comuni) di derivazione onomastica. La Stella riprende le ricerche del famoso linguista italiano Bruno Migliorini completando e aggiornando il lavoro (si occupa non solo dei nomi derivati da antroponimi ma anche di quelli di derivazione etnonimica e toponimica).

Nella parte dedicata all'*Antroponomastica*,

scienza dello studio dei nomi delle persone, Migliorini rintraccia la storia del nome proprio di persona a partire dall'età romana e sottolinea il principale cambiamento del sistema onomastico europeo: nel sec. XI al nome unico subentra lentamente un nuovo sistema onomastico a due elementi, composto dal (*pre*)nome e dal *cognome*. Invece solo con il Rinascimento la formula *nome+cognome* prevale decisamente. Il cognome ormai è stabilizzato, resta libera la scelta del (*pre*)nome. Migliorini accenna anche ai diversi criteri della scelta del nome i quali sono la tradizione (per cui volentieri si rinnovano in famiglia i nomi degli avi), i motivi religiosi, storico-politici, letterari e l'eufonia. In Italia che è un paese tradizionalmente cattolico, il 75% della popolazione ha un nome religioso, cristiano-cattolico formato in generale da agionimi. All'interno della categoria dei nomi laici esiste una sottocategoria costituita dai nomi ideologici che esprimono apertamente le convinzioni ideologico-politiche dei genitori e che risultano operanti solo a partire dall'epoca del Risorgimento. La base cognominale italiana nettamente maggioritaria è costituita da etnonimi e toponimi e inoltre da nuovi nomi di mestiere (Emidio De Felice). Tuttavia, il nome assegnato a un individuo può subire variazioni (nel caso del matrimonio o adozione). L'aggiunta o il cambiamento di nomi o cognomi può avere luogo anche per volontà dell'individuo (Giancarlo Frè). Un caso particolare del cambiamento del nome è l'uso dello pseudonimo che a seconda della definizione del Grande Dizionario della Lingua Italiana è il nome diverso da quello anagrafico

«sotto cui una persona sceglie di svolgere la propria attività specie nel campo letterario, artistico, dello spettacolo, oppure firma le proprie intere opere o uno specifico lavoro celando il vero nome per sfuggire alla censura o a possibili persecuzioni o per fini letterari.» (p. 79.)

Invece, come attesta il contributo di Enzo Caffarelli, nel caso della scelta dello pseudonimo esiste una tendenza a mantenere nel nuovo nome qualcosa di strettamente legato alla propria storia e al proprio patrimonio

culturale, un nome semanticamente connesso a quello anagrafico.

Oltre alla presentazione generale dell'antropomastica, questo capitolo offre una scelta vasta ed illustrativa dei testi scritti intorno ai temi come *Nome e letteratura*, *Nome e diritto*. Infine, lo stesso capitolo, similmente a quello dedicato alla toponomastica, è seguito da alcuni brani scelti da un *Dizionario etimologico dei nomi/cognomi italiani* (Emidio De Felice) e dalla presentazione dei risultati delle ricerche portate sulle *frequenze* onomastiche dei nomi italiani di persona (Enzo Caffarelli). Il paragrafo *Curiosità* offre la scelta di articoli tratti da quotidiani italiani ed ungheresi, che sono letture interessantissime anche per quelli che finora non hanno manifestato particolare interesse per l'onomastica.

L'ultimo capitolo viene dedicato alla *toponomastica* che è la scienza dello studio dei nomi locali. Il primo compito della toponomastica è quello di indicare gli strati storico-linguistici nella toponimia e il modo di formazione dei toponimi. Poiché la forma dei nomi locali si trasmette di popolo in popolo, di generazione in generazione, essa è soggetta a cambiamenti di vario ordine (Pietro Skok). Nel suo contributo, Dante Olivieri sottolinea che anche se «l'azione livellatrice della cultura ha accentuato assai, nella quasi totalità dei toponimi [...] il carattere unitario che almeno ad una cospicua parte di essi aveva pur conferito la comune origine latina.» (p. 197.) Tuttavia, al di sotto della superficie, si osserva, fra le varie regioni d'Italia, una minima varietà di aspetti dovuta in parte alle differenze dialettali o alle diversità delle tradizioni cancelleresche, in parte alle diversità dei substrati etnici. Per quello che riguarda l'origine dei toponimi italiani, alcuni traggono la loro origine da nomi di persona, altri da nomi di animali (*zootoponimi*) o di piante (*filotoponimi*). È largamente diffusa in Italia la toponomastica di derivazione del nome dei santi (*agiotoponomastica*). Anche Giovan Battista Pellegrini offre un «mini-dizionario» molto illustrativo ed accurato con i toponimi di derivazione diversa. Un brano del saggio di Pellegrini esamina due categorie

particolari di nomi locali: gli idronimi ed oronimi. Gli idronimi in generale hanno ricevuto un nome in epoca molto più antica degli oronimi. La spiegazione è di ordine pratico: le popolazioni preistoriche sono sempre rivolte con particolare interesse ai corsi d'acqua, utilizzati sempre per la circolazione. Proprio per questo i nomi di fiumi in Italia possono essere ascritti a strati linguistici antichissimi.

Anche quest'ultimo capitolo contiene delle *curiosità*, dei dizionari etimologici di toponomastica, tra cui *Il dizionario etimologico dei nomi geografici* di Lajos Kiss dà la spiegazione etimologica dei diversi toponimi ungheresi (nell'antologia sono pubblicati i toponimi di interesse italiano) e ci offre l'analisi storico-linguistica degli odonimi italiani più ricorrenti (*Frequenze*).

Zsuzsanna Fábíán, curatrice di questo volume molto prezioso, è anche autrice di diversi

saggi dell'antologia relativi all'onomastica italo-ungherese, tra cui quelli dedicati ai *Nomi propri italiani nell'ungherese*, e pubblicati sulla *Nuova Corvina* (sugli antroponimi: NC 4–1998, sui toponimi: NC 6–1999). Fábíán, oltre ad esaminare i nomi propri italiani entrati nella nostra lingua, nell'*Antologia* offre anche un breve panorama dei rapporti culturali italo-ungheresi. Nel saggio che si occupa dei toponimi italiani entrati nella lingua ungherese è di particolare interesse il brano dedicato alle denominazioni toponomastiche indicanti la presenza degli italiani in Ungheria (la differenza semantica dell'elemento *olasz* e *talján*).

L'*Antologia di onomastica italiana* rappresenta dunque un volume di grande valore che può essere utilizzato da studiosi specialisti così come da docenti e studenti universitari e da chi s'interessa alla linguistica italiana.

Ambienti.

Percorsi letterari del '900 italiano

ANGELO CHIUCHIÙ –
GIUSEPPE ASCIAK PACE –
MARION ASCIAK PACE
*Ambienti, Percorsi letterari
del '900 italiano*
Assisi, Alia Edizioni, 2001,
pp. 178.

ESZTER HORVÁTH

Cli autori di questo volume occupano un posto di rilievo anche nell'ambito della glottodidattica e dell'insegnamento della lingua italiana per stranieri. Bisogna però presentare e spiegare il motivo per cui è nato il libro. Tra le quattro abilità troviamo anche la lettura, ma questa lettura spesso viene considerata come un'attività 'passiva', senza un ruolo accentuato nell'educazione linguistica. Da tempo gli autori di questo originale manuale per l'insegnamento dell'italiano fanno delle ricerche nel campo della didattica delle lingue straniere e hanno riconosciuto l'importanza della letteratura nell'insegnamento, per cui si battono per ripristinare il peso della lettura attraverso la letteratura.

«Ambienti» è il titolo del volume che offre la possibilità di intuire, capire sensazioni, atmosfere, colori, luoghi italiani. In un'unità entriamo in un ambiente tipicamente siciliano nel brano di Tomasi di Lampedusa, poi facciamo un'escursione in montagna con il poeta Caproni o siamo immersi in un'atmosfera pirandelliana grazie al brano tratto da *Il fu Mattia Pascal*; (un giorno, forse, il lettore anche meno esperto riuscirà a cogliere anche l'animo italiano).

Il libro si apre con una prefazione ricca di spunti, scritta da Renzo Pavese nella quale, prima di tutto, abbiamo a nostra disposizione l'elenco degli autori dei brani: Natalia Ginzburg, Guido Piovene, Umberto Saba, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Giuseppe Marotta, Ignazio Silone, Giorgio Caproni, Luigi Pirandello, Giorgio Bassani, Carlo Emilio Gadda e Dino Campana. I testi di questi autori sono tutti tratti da opere pubblicate nella prima parte del Novecento e negli anni Sessanta e Settanta. L'opera è rivolta a tutti quelli che vogliono migliorare il proprio italiano, (i più coraggiosi possono anche imparare espressioni meno frequenti nel parlare e nello scrivere), ed è destinata ad un pubblico a livello avanzato nella conoscenza della lingua italiana.

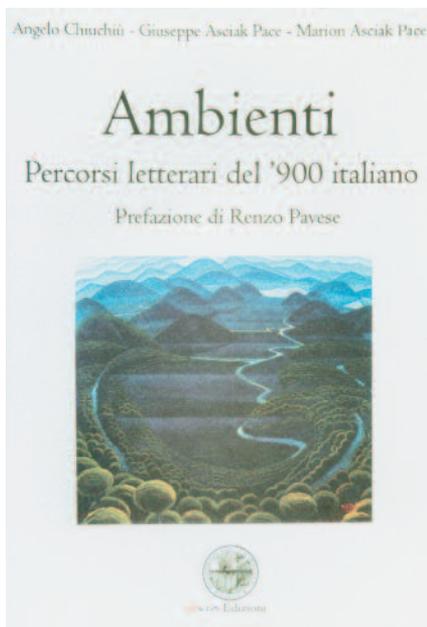
Forse la particolarità più originale del libro sta nel fatto che attraverso la lettura dei brani si può avere qualche nozione socio-culturale essenziale e precisa, delle occasioni di meditazione, una concezione del pensiero degli autori del secolo scorso.

È impossibile non soffermarsi sul quadro della copertina del libro in questione. L'immagine rappresenta, infatti, *l'Umbria Vergine*, il

che offre subito all'inizio un'introduzione alla tematica del manuale: lo studente osservando la copertina può formarsi un'opinione intuitiva sugli argomenti del libro.

In mancanza di spazio, in questa sede non è possibile presentare l'analisi delle singole unità sebbene questo sarebbe interessante per poter dare un quadro autentico del libro di cui parliamo. Di conseguenza cerchiamo di delineare la sua struttura. Questo manuale contiene undici unità con esercizi attivi di lessico, di grammatica, di sintassi, di trasformazioni di frasi, di spunti per la produzione orale e scritta. Si lavora sulle congiunzioni, sulle preposizioni, sui modi e tempi. Gli studenti sono spinti a decidere tra espressioni, a spiegare significati di parole o a correggere errori.

L'itinerario didattico presentato dagli autori si concentra sulle gradualità e praticità. Gli esercizi che seguono il brano letterario sono esposti in maniera logica. Nella fase di preparazione alla lettura si possono fare diverse attività con lo scopo di costruire un'ipotesi riguardante il tema. Poi in una seconda fase si passa alla lettura e alla comprensione del testo. In caso di difficoltà ci si rivolge alle note a piè di pagina dove sono spiegate le parole e le espressioni meno consuete. Nella fase di verifica si fanno gli esercizi di abbinamento e scelta multipla. Poi vengono i diversi esercizi di lessico, di grammatica e alla fine si arriva alla libera produzione orale e scritta. Sotto il titolo 'Oltre il brano' i più diligenti hanno la possibilità di approfondire la conoscenza della lingua e sviluppare il proprio pensiero critico. Ogni unità finisce con un breve profilo dell'autore con l'elenco delle opere.



L'opera è accompagnata da un cd che contiene la registrazione degli undici brani presentati dall'attore Marco Brancato che riesce ad interpretare i testi in modo molto intelligente e suggestivo.

Il grande valore di questo volume sta nel fatto che alla fine ci dà un quadro complesso degli 'ambienti' di cui parla il titolo, e particolarmente interessante per tutti coloro che vogliono saperne di più sul nuovo modo di insegnare una lingua straniera, la lingua italiana, e sulla letteratura del Novecento, che nella scuola andrebbe sempre più diffusa.

L'arme e gli amori

AA. VV.

L'arme e gli amori. La poesia di Ariosto, Tasso e Guarini nell'arte fiorentina del Seicento

Catalogo della mostra a cura di E. Fumagalli, M. Rossi, R. Spinelli, Firenze, Sillabe, 2001, pp. 256

LAURA SZIGETHI

Tra il 21 giugno e il 20 ottobre 2001 a Firenze si è tenuta una mostra intitolata *L'arme e gli amori. La poesia di Ariosto, Tasso e Guarini nell'arte fiorentina del Seicento*. L'epigrafe «L'arme e gli amori» indica le due grandi tematiche dei poemi epico-cavallereschi alle quali, prima di tutto, i romanzi dell'epoca dovettero la loro straordinaria fortuna figurativa. Nella città medicea prevalse particolarmente «l'arme»: gli episodi guerreschi erano sfruttati per la propaganda granducale. La mostra è stata ospitata al Palazzo Pitti, portato a termine nel tardo Cinquecento, che divenne teatro vero e proprio dell'epoca medicea trattata. La mostra è documentata da un bel catalogo che cerca di tramandare nel tempo la raccolta temporanea di dipinti, disegni, statue, stampe, manoscritti e altri oggetti ispirati ai poemi epici.

Nel caso delle edizioni artistiche, e specialmente dei cataloghi, la veste assume una particolare importanza. Qui il libro è una vera e propria opera d'arte, alla quale contribuisce l'ampio formato dell'edizione che suggerisce grandiosità e presta una certa nobiltà all'impresa. L'edizione è molto ambiziosa, riccamente illustrata: vi troviamo inserite delle

illustrazioni non solo nell'effettivo catalogo delle opere esposte ma veramente ovunque, perfino nella nota dei curatori. Sfolgiando le pagine del libro, ci sentiamo in una galleria vera e propria. Come nella loro nota gli ideatori di questa mostra, Elena Fumagalli, Massimiliano Rossi e Riccardo Spinelli, hanno evocato Galilei che chiamò «galleria regia» il suo prediletto *Orlando Furioso* (confrontandolo con lo «studietto» della *Gerusalemme*), anche noi possiamo citarlo per caratterizzare con le stesse parole il catalogo della mostra.

Prima di entrare nelle effettive «sale da esposizione» del libro, troviamo otto saggi destinati a fare da sfondo alle raffigurazioni fiorentine delle favole di Tasso, Ariosto e Guarini. L'inizio della grande fortuna visiva della storia di Goffredo, e così prima di tutto del poema del Tasso, coincise con il matrimonio (avvenuto nel 1589) del granduca Ferdinando I de' Medici con Cristina di Lorena, pretesa discendente del condottiero della prima crociata. I saggi sono quasi sempre incentrati sulla figura di Goffredo, «Campione di Cristo», della quale si avvale la propaganda medicea.

Il primo tra gli autori che hanno contribuito

a questo catalogo è Elena Fasano Guarini. Il suo saggio potrebbe fungere da introduzione ai saggi seguenti: dà un quadro del contesto storico a cavallo tra Cinque e Seicento, sottolineandone gli aspetti di continuità e mutamento durante il regno di Ferdinando I e suo figlio, Cosimo II. La seconda studiosa, Carla Molinari, tratta il rapporto a volte contraddittorio tra Tasso e «Firenze», cioè prima di tutto l'Accademia della Crusca e la corte dei Medici. Il saggio è ben documentato da numerose citazioni da lettere, opere e critiche letterarie del tempo. L'autore del terzo saggio, Massimiliano Rossi, studia la fortuna dell'ideale del «principe eroico», e mette in risalto il paragone programmatico tra Ferdinando e Goffredo, per l'analoga anche di un sonetto tassesco nel quale il poeta identificò Firenze con la città di Gerusalemme. Lo scritto successivo è dedicato al poeta Gabriello Chiabrera. Davide Conrieri presenta la sua poesia encomiastica attraverso il poema *Firenze* e altri poemetti e canzoni, dando un notevole contributo alla rappresentazione dell'epoca.

Torniamo a Tasso nel saggio di Riccardo Spinelli, dove si legge che il Tasso intendeva dedicare la *Conquistata* a Ferdinando I e, viceversa, i Medici per la propaganda politica-celebrativa preferivano le opere letterarie dal soggetto gerosolimitano quali la *Gerusalemme* o la *Siriade* dell'Angelo. Riccardo Spinelli introduce così l'esame dei canti più figurativi e le loro raffigurazioni fiorentine che stanno al centro del suo scritto. Del resto nel volume Elena Fumagalli sottolinea l'importanza delle commissioni medicee, soprattutto tra gli anni Venti e Quaranta. Tra questi spicca per importanza la collezione del cardinale Carlo de' Medici nel Casino di San Marco, con delle scene dall'*Orlando Furioso* e dalla *Liberata*, come da Ovidio e dalla Bibbia. L'autore concentra la sua attenzione sullo strano accostamento di soggetti apparentemente così diversi, e ne suggerisce una lettura moralizzata. Però accanto ai temi eroici e religiosi, quelli amorosi pure ebbero successo a Firenze. Nadia Bastogi mette in risalto l'aspetto amoroso della *Liberata* nel settimo saggio, che ha



Santi di Tito, Erminia tra i pastori,
collezione privata

come argomento la relativa produzione grafica, e tratta in modo esauriente il ciclo di disegni di Andrea Boscoli. L'artista fiorentino raffigurò per primo molte scene amoroze della *Liberata*. Infine tocca a Francesca Romei presentare gli incontri fruttuosi tra il teatro come veicolo propagandistico e la storia gerosolimitana ormai entrata a far parte della retorica encomiastica dei Medici.

Le ultime due pagine di questa sezione, seguendo i saggi, sono dedicate all'allestimento. Alessandro Coppellotti ci presenta le sale dove sono state «messe in scena» le opere note e motiva le scelte riguardo alla decorazione di questo «teatro»: per esempio, si è preferito il fondo di velluto azzurro per il poema pastorale di Guarini perché rispecchiava il «cielo d'Arcadia». Così ci siamo subito trasferiti nell'ambito effettivo dei capolavori esposti: la dettagliata descrizione ci fa sentire presenti e allo stesso tempo funge da ingresso alla galleria-teatro che comincia alla pagina seguente.

Il ricco catalogo comprende dipinti di Francesco Furini, Orazio Fidani, Francesco Rustici, Santi di Tito, Lorenzo Lippi, Cecco Bravo, Gio-

vanni Bilivert, Felice Ficherelli, Guido Reni, raffiguranti episodi salienti dai poemi di Ariosto, Tasso e Guarini. Arricchiscono la collezione anche tre serie di illustrazioni preparate per la *Liberata* da Antonio Tempesta e una da Bernardo Castello.

L'ultimo capitolo dell'edizione è dedicato a «I luoghi della pittura dipinta», e presenta gli affreschi dal soggetto cavalleresco delle ville

medicee intorno a Firenze, come la villa della Petraia o la villa di Mezzomonte, già menzionate nel saggio di Elena Fumagalli.

L'esposizione tenuta a Firenze, essendo un'ulteriore testimonianza della felice cooperazione delle arti, è degna erede della mostra pionieristica dedicata a *Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative*, organizzata a Ferrara già nel 1985.

La festa delle lingue

HERMANN W. HALLER
La festa delle lingue.
La letteratura dialettale
in Italia
Carocci, Roma, 2002

JUDIT JÓZSA

È uscita a marzo di quest'anno la traduzione italiana del volume *The other Italy. The Literary Canon in Dialect*, pubblicato originariamente dalla University of Toronto Press nel 1999.

L'autore del libro è H. W. Haller, che all'argomento della letteratura ideale aveva già dedicato un altro volume, un'antologia della poesia dialettale con il titolo *The Hidden Italy*.

Come anticipa il titolo, il libro ha per argomento la presentazione delle letterature dialettali, lingue locali d'Italia, che oltre ad essere state per molti secoli l'unica vera lingua degli italiani, ancora oggi svolgono importanti funzioni e possono vantarsi anche di usi scritti, anche letterari, tratto che rende singolare e caratteristico il concetto del «dialetto» rispetto a come viene inteso in altri paesi d'Europa.

Il plurilinguismo italiano inteso dunque come una vera e propria festa, non come piaga, non come una Babele, anche se, a volte, la rivendicazione dei dialetti spesso divide l'opinione pubblica. Le letterature dialettali, «il continente sommerso» sono parte integrante e complementare della letteratura italiana e la loro conoscenza è fondamentale non solamente per capire la cultura italiana in gene-

rale, ma anche per capire la letteratura italiana.

In questo settore gli strumenti di carattere ad ampio respiro non sono tanti né facilmente reperibili, e il libro di Haller intende colmare le lacune. E non delude le attese.

Il presente volume, diviso in due sezioni, in realtà è composto da tre parti: dopo un'introduzione di carattere linguistico-letterario, l'autore illustra le letterature dialettali concentrandosi sui tre principali generi, infine conclude con un percorso spaziale-storico: una rassegna della produzione dialettale delle singole regioni, comprendente una sintesi storica e una bibliografia sia delle opere più importanti che delle principali fonti.

Le ultime pagine forniscono una sinossi dei maggiori scrittori in dialetto e la bibliografia generale.

Si tratta dunque di un lavoro molto ricco e documentato, sicuramente frutto del lavoro di lunghi anni, vista la difficile reperibilità dei testi sparsi in riviste, difficoltà tale anche per uno studioso italiano, come lo è per uno straniero. La ricchezza di temi e approcci comporta che il manuale non potesse essere che sin-

tetico. L'edizione italiana poi, come avverte lo studioso, è stata snellita da molti riferimenti bibliografici.

Nell'introduzione di carattere linguistico-letterario, l'autore non solo introduce il lettore all'argomento, ma propone alcuni nuovi aspetti e percorsi nello studio dell'argomento.

Particolarmente interessante il capitolo dedicato all'esame dei caratteri unificanti come il tema politico-sociale, i generi unificanti come la satira petrarchesca, l'imitazione o le favole (che hanno per protagonisti gli animali), la preferenza per alcune forme metriche, la predilezione per la trasgressione, l'impegno dei dialettali per l'elaborazione del dialetto parlato al rango di una lingua letteraria, la prassi dei volgarizzamenti, l'assenza delle voci femminili, il gran numero dei poeti-scienziati.

Allo stesso modo l'autore sottolinea anche le disparità presenti nella produzione delle singole regioni, disparità che si manifestano sia nei temi che dal punto di vista qualitativo e quantitativo, e cerca di individuare le cause geografiche, storiche, culturali e linguistiche di questo fenomeno.

Non meno efficace è la parte dedicata ai generi, in cui l'autore analizza le molteplici funzioni dell'uso del dialetto dal Rinascimento in poi. Sono particolarmente interessanti i capitoli dedicati alla difesa del dialetto, al purismo dialettale, al poeta dialettale come filologo.

Nella terza parte la sintesi storica inizia con un testo poetico in dialetto, per poter gustare la lingua, poi seguono le informazioni più im-



portanti, per il primo orientamento, a chi voglia addentrarsi in questo argomento.

Quella della letteratura dialettale, a sentire gli esperti, è un campo poco esplorato, anche in Italia. Per la mancanza di strumenti e di competenze specifiche dall'estero è poco praticabile (anche se l'esempio di Haller ci contraddice). Ciò che rende difficile e allo stesso tempo affascinante questo insegnamento è il suo carattere interdisciplinare: nozioni di storia, di storia della lingua, di filologia, di dialettologia, di letteratura e così via, sono i requisiti per poter accedere a questo tipo di studio.

Questo povero Cortegiano

QUONDAM, AMEDEO
*Questo povero
Cortegiano. Castiglione,
il Libro, la Storia*
Roma, Bulzoni, 2000,
647 pp.

ÉVA VIGH

L'ultimo libro di Amedeo Quondam, anche per festeggiare un'attività incessante e cosciente, porta il numero 100 della collana «Europa delle corti», la Biblioteca del Cinquecento di Bulzoni. È un'opera del tutto particolare per vari motivi: nata per caso secondo l'autore, cioè dalla volontà di ripercorrere o meglio riscrivere un saggio del 1980 dedicato a un convegno del Centro studi *Europa delle corti*, il libro mira ad elaborare in modo analitico l'eccezionale storia testuale di uno dei libri più letti e di maggior risonanza europea della letteratura italiana. La vasta opera di Quondam è singolare anche per aver delineato, tramite i cinque manoscritti autografi castiglioneschi, l'*iter* di un nuovo sistema di valori etici ed estetici fondato sulla «regula universalissima» della grazia e della *sprezzatura* (disinvoltura). Il lettore interessato a Castiglione, alle corti, ai paradigmi etici ed estetici dell'Antico regime, oltre a una miriade di informazioni filologiche, storiche, letterarie e extraletterarie, si trova di fronte a una lucida analisi, permeata dal pluridecennale amore dell'autore per la cultura cortigiana. *Il libro del Cortegiano*, riscoperto e rivalutato dagli studi approfonditi

condotti in primo luogo dai convegni del Centro studi *Europa delle Corti*, non ha avuto finora una lettura così analitica e sintetica che raffrontasse, di passaggio in passaggio, testi autografi e altri documenti scritti dal Castiglione nel corso di una ventina d'anni, arco di tempo segnato da forti cambiamenti conflittuali della storia italiana del '500. Quondam, massimo intenditore di letteratura d'*institutio* del Cinquecento e curatore di una straordinaria edizione critica della *Civil conversazione* del Guazzo (Modena, Panini, 1993), anche sulla scia di queste esperienze, non disdegna di confessare che, nonostante i tantissimi studi attorno al *Cortegiano*, sin dalla fondamentale edizione di Vittorio Cian,

«leggiamo questo libro in un testo che non ha avuto neppure un'edizione critica... E mi sono reso conto di molte incongruenze documentarie, e quindi interpretative, e persino di molti fantasmi che fanno corteo alla nostra troppo ripetitiva e banalizzante ricezione del *Cortegiano*» (p. 20).

Dopo un'attenta lettura si capisce di quanta sofisticata grazia e *sprezzatura*, e di quanta sensibilità artistica e politica abbia avuto bi-

sogno il Castiglione per poter portare a termine le conversazioni apparentemente disinvolute dei libri di «questo povero Cortegiano» (frase eloquente del Castiglione stesso in una lettera del 1520 a Pietro Bembo). Al lettore si apre così una nuova prospettiva adeguata alla ricezione e interpretazione di un libro e del suo autore, che credeva di conoscere a fondo. Alla prima parte del libro Quondam ha dato un titolo («Tra molti travagli»: la fatica di scrivere «questo povero Cortegiano») che rispecchia fedelmente «le diverse fasi di interventi e modifiche, stratificate e fitte di ripensamenti, cancellazioni, riscritture, senza sosta, per anni, fino al momento di arrivare sul banco del tipografo, e oltre». I vari capitoli di questa prima parte illuminano, tra l'altro, le «metamorfosi librarie» del Cortegiano, prestando un'attenzione dettagliata all'edizione Dolce & Giolito che consente di stabilirne una forma con corredi paratestuali valida per molte altre edizioni, e non solo giolitine. La fortuna editoriale del Cortegiano nel Cinquecento, analizzata da Quondam con molta sensibilità, permette, allo stesso tempo, di farci un quadro molto preciso anche sul metodo di lavoro di commento e di postillazione del redattore cinquecentesco e sugli interventi redazionali ed editoriali. La quantità e la qualità dei diversi strumenti paratestuali, nonché il numero sorprendente delle edizioni (una cinquantina nel corso del secolo) testimoniano del fatto che a metà del Cinquecento Castiglione diventò, per dirla con Quondam, «un classico moderno» che meritava tutto l'apparato editoriale richiesto per un vero e proprio classico.

Non è meno ricca la storia dei documenti e testimoni esterni ed interni anteriori alla prima edizione aldina raggruppati da Quondam. Fra i documenti esterni vengono annoverate lettere e «pratiche di *sodalitas* umanistica», il famoso (perché filologicamente problematico) manoscritto inviato a Vittoria Colonna e le peripezie in tipografia quando il Castiglione si comporta come «un padre che vede il figliuolo maltrattato» (p. 78). Tra i testimoni esterni e i destinatari privilegiati di mano-

scritti si trovano alcuni dei protagonisti più in vista del panorama intellettuale del tempo: Pietro Bembo, Ippolito d'Este, Mario Equicola, Vittoria Colonna, Matteo Bandello, Jacopo Sadoletto, ecc. Quondam, tenendo in mano una fittissima rete di documenti, delinea la tipologia di varianti dei quattro libri del Cortegiano nei capitoli dedicati ai documenti e testimoni interni. Lavoro che sembra e deve essere per sua natura nettamente filologico, diventa per la tecnica analitica e argomentativa di Quondam una lettura degna della «grazia» e della «sprezzatura» del Cortegiano. Pur mantenendo i requisiti necessari per documentare le fasi fondamentali dell'elaborazione del Cortegiano in base alla *princeps*, ai tre manoscritti conservati presso la Biblioteca Vaticana, a quello accessibile nella Biblioteca Laurenziana e a un taccuino autografo del Castiglione, questa parte dell'analisi risulta in particolar modo istruttiva e innovativa anche perché ripercorre «il *topos* critico e interpretativo della 'frattura'» (p. 98), ribadita da Ghinassi. Ripercorrendo «con attenzione le risultanze critiche della ricognizione filologica e critica di Ghinassi» che «hanno contribuito in misura rilevante a fissare uno dei dei luoghi interpretativi comuni e stabili nel discorso sul *Libro del Cortegiano*» (*ivi*), Quondam ritiene opportuno produrre nuove tavole analitiche completate con lucida interpretazione fondata su documenti per individuare «una accuratissima microeconomia di varianti» (p.101). L'autore arriva così a conclusioni che mirano a sfidare i tanti «fantasmi e luoghi comuni» (e non solo quello della 'frattura' tra i primi tre libri e l'ultimo) accumulatisi negli ultimi decenni e accolti dalla ricezione critica del Cortegiano, ribadendo la necessità di indagare anche sulla «fatica di un altro», cioè la mediazione linguistica e tecnica fra l'autore e l'editore.

La seconda grande unità tematica dell'indagine riguarda appunto i tanti «Fantasmi e falsi problemi: la 'crisi' della storia e un libro». Quondam, anche questa volta partendo da una appassionata lettura dei testi, dissolve il vecchio fantasma critico che voleva il *Corte-*

giano un libro puramente ideale senza fondamenti nella realtà: al contrario, è un libro assolutamente consapevole nel suo lungo evolversi, lontano «dalla vecchia cultura cortigiana, geneticamente fondata sull'ocasionalità e sull'effimero» (p. 312). L'intento pienamente compiuto di Quondam, inoltre, è quello di dimostrare che il *Cortegiano* non è soltanto un testo puramente letterario ma, – e né è prova tutta la travagliata scrittura dell'opera – è nato dalla comprensione e dalla riflessione sulla realtà storica, culturale e sociale del tempo, in cui ha una parte strategica la formazione del gentiluomo: «il gentiluomo cortigiano, rappresentato (di nuovo: ovviamente come retorica ed etica comandano) in movimento» (p. 310). Quondam (sorretto anche dalle risultanze dell'inventario della biblioteca castiglionesca) presta ovviamente molta attenzione anche ai rapporti tra il Castiglione e i classici antichi, ribadendo una delle peculiarità della letteratura del '500, rintracciabile, in modo ancora più decisivo, in gran parte degli autori successivi alla generazione del Castiglione: i moderni, infatti, potevano «fare a meno, ormai, della mediazione (di quella esplicita, almeno, o dichiarata) degli umanisti, anzi dell'intera esperienza del Quattrocento, volgare e latino» (p. 457).

«Il nodo della dedica», che costituisce l'ultimo problema-fantasma da risolvere, è affrontato da Quondam con il suo metodo analitico ormai consueto: il riscontro microscopico

dei testi e dei paratesti, allestito con un'acuta sensibilità per le questioni letterario-linguistico-stilistiche, storiche, etiche e retoriche, nonché la considerazione obbligatoria degli autori greco-latini a cui il Castiglione fece continuo ricorso nell'elaborare la sua opera. L'indagine si estende anche ad alcune questioni extraletterarie (il tema dell'arte ritrattistica, con special riguardo a Raffaello), sempre in stretto rapporto con gli ideali rappresentati anche dal *Cortegiano*.

Per completare le parti analitiche del libro «*Questo povero Cortegiano*» si chiude, oltre a bibliografie e indici utili per gli studiosi, con due appendici invero necessarie. La prima, che contiene i «Documenti per la storia testuale ed editoriale», riporta le lettere del Castiglione e degli amici riguardanti il lavoro travagliato del *Cortegiano*. La seconda appendice, già apparsa altrove, delinea le «Tipologie culturali del gentiluomo di Antico regime. Polemichette e noterelle a proposito di una nuova edizione del *Libro del Cortegiano*». Le polemiche di Quondam, ideate e redatte con un'appassionata e giusta difesa dell'interpretazione moderna del *Cortegiano* e del contesto storico del '500 e del '600 fondata su ricerche interdisciplinari, sfidano una serie di teorie troppo antiquate o sbrigative e riassuntive presenti nell'introduzione di Walter Barberis a un'edizione del *Libro del Cortegiano* (Einaudi, 1998). Quondam ci dà ancora una volta una lezione di stile e di cultura...

Filosofia della lingua

KATALIN FARKAS—
JÁNOS KELEMEN
Nyelvfilozófia
Áron Kiadó,
Budapest 2002, pp. 251.

BEÁTA TOMBI

János Kelemen illustra in questo volume, scritto a quattro mani con Katalin Farkas, i risultati di una ricerca che da molti anni coinvolge il filosofo e la sua scuola.

L'impresa è tanto attuale quanto rischiosa. Nella *Prefazione* gli autori confessano che il primo capitolo del lavoro progettato ha formato un libro autonomo e intero pubblicato a firma di János Kelemen (*Breve storia della filosofia della lingua da Platone a Humboldt*, Áron Kiadó, Budapest 2000). «L'intenzione nostra non si è realizzata secondo la concezione originale: è uscita dai limiti previsti» – spiegano gli autori sottolineando l'unità della struttura e dell'argomento centrale di entrambe le opere che dedicano grande attenzione alla scienza della filosofia della lingua.

Nel primo volume seguiamo giustamente il percorso degli studiosi contrassegnato dai nomi di Platone e di Humboldt: prima di tutto essi definiscono l'argomento di questa disciplina antica-moderna. (È ben noto che le origini della filosofia della lingua traggono le loro radici dall'Antichità; basti menzionare Aristotele e Platone che si dedicano a questa scienza gettandone le basi. Alla disciplina invece fino

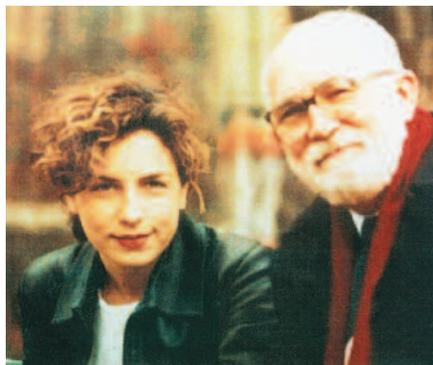
al XX secolo non viene prestata molta attenzione finché una tendenza nuova segnata dal nome di Wittgenstein la riscopre in pieno.) Inoltre il libro precedente si occupa dei punti di collegamento della filosofia con la semiotica e con l'ermeneutica, sfondo storico-filosofico di certi problemi, che viene ripreso nel nuovo saggio.

Il secondo volume è più specifico: si concentra definitamente su questioni linguistico-filosofiche con uno sguardo alla semiotica. (La posizione scientifica della *scienza dei segni* come ritiene qualche studioso, non è ancora ben definita e la sua *vera* dimensione linguistica o filosofica è argomento centrale delle discussioni anche ai giorni nostri.) Il libro diviso in cinque capitoli (*I modelli elementari della lingua; Il significato; Il problema del referente; Intenzione, speech act, comunicazione; La lingua, il pensare, il mondo*) crea un arco voltaico fra diversi punti rilevanti della filosofia della lingua. Le parti abbracciano un campo molto vasto: partendo dai modelli linguistici di Saussure, Hjelmslev e Chomsky, le cui teorie per molto tempo hanno dominato il pensiero linguistico e filosofico. Il libro apre una

riflessione sulla struttura linguistica, sulle funzioni della lingua, sulla differenza fra le lingue naturali e artificiali, affrontando sin dal discorso proemiale il problema imbarazzante che mette in dubbio l'esistenza *della* lingua.

Tuttavia il primo capitolo, che studia le relazioni implicite che generano la lingua stessa quando se ne parla come *meta-linguaggio*, viene seguito da quei paragrafi che si occupano del «triangolo semiotico» di *Res, Signum e Animus*, divisione suggerita da Aristotele nel *De interpretatione*. (Una rapida riflessione: quanti secoli devono passare per arrivare alla divisione innovativa di Frege di *significante, significato e significazione*, per non parlare del triangolo di Ockham, di Eco e della semiotica esternalista di Hilary Putnam). Ma gli autori non temono la fatica di aggirarsi sul terreno affollato dello *speech act* che per iniziativa di Austin e Searle studia la comunicazione linguistica come azione oppure atto, e fanno entrare nel discorso anche il *referente*. (sulle diverse posizioni riguardo al referente si è sviluppato, appunto, un dibattito internazionale ad opera di Ponzio, Eco, Fabbri, Tassoni, Petőfi). Il libro infine ritornando al punto di partenza e allargando però non poco le riflessioni avviate nel primo capitolo, chiude con il problema dell'universalismo e del relativismo linguistico. Gli autori non per caso hanno coronato il lavoro presente con questo capitolo che chiarisce alcuni problemi di grande portata come la lingua, il pensare e il mondo, argomenti interessanti anche per gli ignoranti in questo campo. Ma penso di rivelare una loro intenzione implicita di provocare una polemica: i pensieri determinano il mondo oppure il mondo influenza i pensieri? La *cosa* (un oggetto extralinguistico) è uguale alla *parola*? La *rappresentazione* è equivalente al *significato*? E l'elenco non finisce qui.

Come vediamo il serbatoio degli argomenti trattati è molto vasto e gli autori adottano le giuste cautele: si avvicinano in modo obiettivo a ogni teoria scientifica e pesano i pro e i contro delle ipotesi dal punto di vista esplicitamente scientifico. Questo equilibrio degli studiosi certamente non riguarda in sé la fi-



losofia come disciplina ma quel pubblico verso il quale il libro si rivolge. Gli autori non celano l'intenzione di voler scrivere per gli studenti universitari per render più diretto l'approccio alle teorie. Questa è la ragione di fondo che li ha spinti a divulgare ma non a prendere posizione, a provocare discussioni e a tenere una certa distanza, e far pensare le giovani generazioni tramite continui interrogativi.

Il libro dedica un capitolo intero al referente (III *Il problema del referente*) che tutto sommato a mio avviso organizza la struttura del lavoro legandolo come un nastro rosso. (Aggiungo che il capitolo sul referente viene collocato proprio al centro del libro secondo le regole della tradizione antica della retorica). È un problema questo che impegna i filosofi e i linguisti, per non parlare di quanti dedicano la loro vita allo studio dei segni.

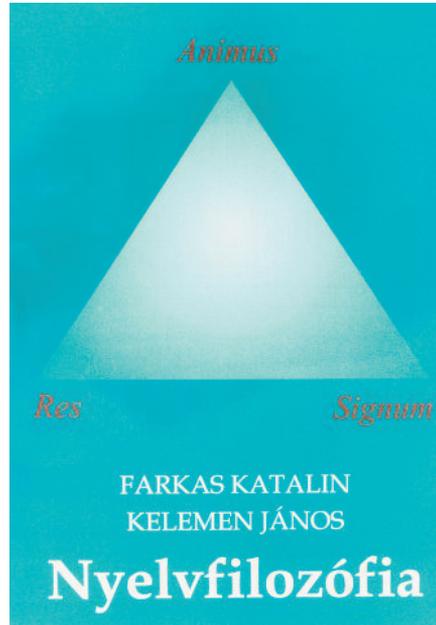
Sant' Agostino nelle *Confessioni* parla di un certo carattere delle parole che *si riferisce* alle cose del mondo esterno: questa è la funzione referenziale della lingua. Questa teoria semplicissima ma di gran valore che nel suo tempo e nei secoli successivi influenza in modo significativo il pensiero scientifico, identifica il *significato* con il *referente*. L'ipotesi invece viene messa in dubbio dal famoso «unicorno» o da «Pegaso», fenomeni non manifesti, che portano a ritenere degli atti referenziali anche le parole che in realtà non si riferiscono a cose esterne. Non c'è dubbio: il *significato* e il *referente* sono termini molto delicati. Il problema invece non è ancora risolto: il

campo semico di questi concetti ogni tanto viene usato scorrettamente anche da grandi studiosi, ma la distinzione è d'obbligo.

In questa sede prescindo dallo studio della *teoria verificatoria* di Russell che sviluppa il nesso esistente fra il referente e il significato tramite delle formule applicate rigidamente al campo della logica analitica e mi occupo, almeno di passaggio, di un problema interessante riguardante le ipotesi di Quine (che ci porta all'immagine delle *lepri fuggenti*).

La teoria ormai diffusa dello scienziato, ossia il cosiddetto *olismo semantico*, ritiene che nessun enunciato riesca ad esprimere il proprio significato senza il contesto linguistico facendone parte organica. Da esso risulta che ogni parola acquista significato nel contesto attuale della lingua. (Secondo il mio giudizio questa teoria si basa sullo stesso fondamento scientifico della *semiotica esterna* di Hilary Putnam.) Dunque, se il significato dipende dal contesto, anche il referente deve dipendere dalle condizioni esterne. In *Kant e l'ornitorinco* anche Eco trae una conclusione simile parlando di Tipi Cognitivi e di Contenuti Nucleari, e tenendo sempre presente che l'atto di riferimento è un tipo di *speech act* che disegna eventi e oggetti concreti. Farkas e Kelemen inoltre individuano anche il referente delle *token-reflexive expressions* e quello dei nomi propri che in sé costituiscono un intero saggio. Ma torniamo a Quine.

Vediamo chiaramente che il filosofo combatte la teoria strutturalista che ritiene il referente un elemento contingente, extralinguistico, e dice che in ogni caso si può stabilire il referente che dipende dall'estensione della parola e cioè dall'insieme di quelle cose e fenomeni ai quali una certa parola teoricamente potrebbe riferirsi. Tornando al *fisicalismo*, la teoria che tutto sommato insiste sull'essenza fisica di ogni *fatto esterno*, il filosofo arriva al *programma radicale della traduzione*. Questa tesi esplica che ogni traduzione è *indefinita* e cioè plausibile. Adesso non tento di soffermarmi sull'*Enciclopedia Semantica* ma dobbiamo renderci conto che il problema qui trattato è molto simile.



Tuttavia se accettiamo qualsiasi traduzione di una parola ovviamente non modificando quello *stimolo* che genera il significato pertinente, non è solo questione di rendere ogni traduzione o spiegazione plausibile ma anche nello stesso istante rischiare di cancellare il *significato* con un tratto di penna. La conclusione è un po' deludente: il significato cade nel niente.

Ma intanto che cosa fanno le *lepri*? Farkas e Kelemen sviluppano il pensiero di Quine tramite un esempio già diffuso grazie ad Eco. Seguendo le tracce di Quine gli autori tentano di dare le traduzioni possibili di una frase tratta dalla lingua di una tribù remota: «*Lavagai gavagai*». Supponendo di non conoscere bene il significato autentico di tutte le parole ma ipotizzando che la parola «*gavagai*» significhi «*lepri*», le traduzioni possibili risultano un elenco infinito perché finché non si modifichi lo stimolo del significato ogni traduzione deve essere accettabile.

Questa teoria senz'altro interessante può facilmente mostrare il suo punto debole che viene rivelato in modo flagrante dagli autori, ma non volendo togliere la passione della sco-

perta ai lettori lascio il resto a loro. Aggiungo solo che, come hanno dimostrato alcuni semiologi (Peirce, Jakobson, Lotman, Eco e Tassoni), il *contesto* gioca un ruolo determinante sia nell'individuazione del significato che nell'individuazione del referente.

Continuando però a pensare al problema referenziale, diremo che questa sola ipotesi mette tante altre domande in campo: in che modo cambia il significato dell'enunciato se il sopramenzionato «Lavagai Gavagai», pronunciato sempre nella stessa situazione viene decodificato come un nome proprio? (e a questo punto non ci manca tanto per arrivare

al problema dei nomi propri dotati di un certo significato.) E fin qua non abbiamo ancor parlato dei *mondi parassistici* ossia possibili di Lewis che pure metterebbero in ballo qualche nuova supposizione...

Sarebbe impossibile ma forse anche totalmente inutile contare tutte le teorie che vengono presentate da Katalin Farkas e János Kelemen in questo libro, ma spero che gli esempi citati rappresentino bene il carattere divulgativo, accessibile, sia pure in un intelligente rigore scientifico di questo importante libro che ci auguriamo presto venga tradotto in lingua italiana.

Il lessico della semiotica

*Il lessico della semiotica
(controversie)*

a cura di Lucia Corrain,
Bologna, Progetto
Leonardo, pp. 170

KATALIN CSIZMADIA

Questa opera a cura di Lucia Corrain raccoglie gli interventi tenuti al convegno dedicato al «lessico della semiotica». Interrogarsi sul lessico semiotico oggi è una delle problematiche più vivaci della disciplina, la quale si contrappone apertamente alle discipline propriamente «scientifiche», qualora non disponga di un lessico «unanimente» riconosciuto.

Nell'introduzione della curatrice della raccolta cogliamo una corretta rappresentazione e anche una esauriente spiegazione sull'importanza dell'orientamento teoretico delle ricerche sul lessico della semiotica, non lasciando però da parte anche un accenno alla rilevanza della parte pratica e analitica.

Non è un problema secondario la difficoltà davanti a cui ci troviamo – e soprattutto noi, la nuova generazione che comincia a leggere ora opere di semiotica, – quando le definizioni di uno stesso termine appaiono con significati diversi, se non addirittura contraddittori. È un fenomeno che ha radici storico-teoriche: la «Babele» semiotica dipende dall'orientamento dell'autore verso una o un'altra scuola di pensiero. Afferma molto giustamente Corrain che bisogna sempre decidere a quale filone di

pensiero si vuole attingere e chiarire le basi teoriche fondamentali, la terminologia sostanziale di esso, ancora prima di prendere un libro in mano.

L'esempio riportato dalla curatrice è plausibile, le divergenze sono molteplici, e possiamo parlare della semiotica interpretativa, generativa, cognitiva, di stampo filosofico, di stampo linguistico. Ma allora la semplice parola *segno* vorrà dire sempre una cosa diversa per gli uni e gli altri? E ancora con le parole di Corrain:

«Riperkorrendo, anche a volo d'uccello, la tradizione della disciplina, non si può non rivelare che il suo sviluppo non è stato unitario, sia perché è avvenuto all'interno di tradizioni e di contesti culturali diversi che per molto tempo hanno proceduto autonomamente, senza un'effettiva interazione, sia perché vi hanno concorso più ambiti disciplinari, filosofia del linguaggio, linguistica, antropologia...» (p.8).

È qui, in questo mondo coi colori dell'arcobaleno che nasce l'esigenza di selezionare all'interno del lessico semiotico completo una «rosa di termini» che può servire per poter parlare in modo comprensibile e più o meno unitario delle questioni d'accesso semiotico, evi-

tando i frequenti fraintendimenti a cui la semiotica spesso si è sottoposta.

La proposta più interessante e forse più costruttiva è stata quella di Umberto Eco: la meta potrebbe essere non un dizionario, ma una *enciclopedia*, per «creare un orizzonte generale di 'ordine', di posizionamento dei concetti [...], organizzazione del sapere» (p. 11).

Il presente volume raccoglie una serie di interventi con uno spettro largo di temi che toccano vari argomenti, definizioni, termini ed espressioni dell'attuale quadro semiotico.

Il primo saggio, se vogliamo anche introduttivo, richiama l'attenzione sulla differenza tra «lessico» e «terminologia», sfiora l'eterna problematica del «nominibus suis», l'arbitrarietà dei segni. Però la questione centrale rimane il dubbio che circonda il luogo del lessico nel «globo terraqueo» della linguistica.

Dopo chiarimenti, definizioni e indicazioni sistematiche passiamo ad un campo più pratico di operazioni teoretiche: la classificazione. Fausto Colombo cita la paura dell'ignoto come base fondamentale per la nascita della classificazione. Infatti menziona come spinta motivante la convinzione umana di poter rappresentare l'Universo come un sistema di segni: «Dunque la classificazione nasce come reazione ordinatrice al caos dell'esperienza e alla sua angosciosità» (p. 38).

Voglio evidenziare però un pensiero molto importante. La classificazione non è semplicemente uno strumento di memorizzazione, è uno strumento di ricerca pure e come tale è anche un atto di riconoscimento. Importante non dimenticare però di non perderci nelle «parvenza di sapere», «nelle lande della classificazione astratta e fredda» (p. 48).

In seguito ripercorriamo con l'aiuto di Ugo Volli la storia del termine «connotazione», espressione inizialmente propria più della filosofia e della psicologia, delle scienze su atti cognitivi. La difficoltà, che dobbiamo affrontare si nasconde invece nella differenza tra l'uso filosofico e semiotico del termine. L'approccio deve essere completamente autonomo, e non ha nulla a che fare con le origini precedenti.



Utilmente il saggio di Gianfranco Marrone: *Significato, contenuto, senso*, figura come un riassunto storico molto ampio e accurato che percorre tutta la strada fatta da Bréal fino ai nostri giorni. La ricerca di Marrone mira non solo a una semplice descrizione storica di queste tre espressioni chiave. Lo scopo da raggiungere è invece lo studio delle *relazioni*, e l'indagine ci porta lungo una strada ben definita, verso uno spostamento degli interessi teoretici e pratici dal significato al contenuto e dal contenuto al senso. Perché non puntare sull'*uomo semiotico*?

Lo fa Flavia Ravazzoli che ci mostra quanto è possibile trattare argomenti dai punti di vista insoliti e originali. Anche la strutturazione del suo testo è particolare, come il tema stesso. Il saggio è diviso in cinque riflessioni forse più vicine ai ragionamenti filosofici che alla linguistica testuale. Vorrei citare un pensiero: «L'uomo è semiotico, cioè più che linguistico, perché tratta il linguaggio stesso come segno tra gli altri segni, lo incorpora nel proprio mondo osservativo mentre se ne serve per compiere un'infinità di azioni diverse altamente redditizie.» (p. 92) E se l'uomo è semio-

tico allora il testo è il suo strumento e il prodotto per semiotizzare se stesso, ossia per orientarsi nel proprio «verso dove».

Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione alla quinta riflessione del presente saggio, nel quale si forma una visione nuova e moderna del testo.

Non è secondario capire che cosa è un *contesto*. Francesco Casetti ne delinea i punti più importanti in un intervento molto essenziale e compatto: elenca e descrive le quattro idee più diffuse di contesto (contesto come ambiente referenziale, culturale, come circuito della comunicazione, come insieme di enunciati relazionali). L'ultima parte conclusiva enuncia invece, a proposito di alcuni problemi basilari, dei possibili punti di partenza per una migliore definizione del contesto. Fra i nomi più frequenti nel saggio troviamo citato quello del linguista Émile Benveniste.

Per buona parte l'intervento di Giovanni Manetti ci fa conoscere appunto l'attività scientifica e le conseguenze teoriche, critiche ed applicative dell'assunto benvenistiano. Focalizzando l'attenzione sulla nascita e sulla presenza terminologica dell'enunciazione, si delinea la questione della modalizzazione come una delle nozioni prime che hanno avuto un successo maggiore in seguito a ricerche approfondite.

Merita un minimo di attenzione il tentativo di Antoine Culioli, presentato nel medesimo saggio di Manetti, di tradurre la modalizzazione in una opposizione tra *modalità* e *lexis*. La *lexis* è la materia linguistica di termini non ancora ordinati. Il soggetto dell'enunciazione implica l'asserzione della *lexis* e diventa così per Culioli un modello metalinguistico. La modalizzazione si configura in quattro tipi specifici di modalità che presentano una gamma completa di formule linguistiche delle validità oggettive fino alle formule d'intersoggettività comprendendo dimensioni come «necessario», «certezza», «valori affettivi». Ragionamenti che potrebbero essere considerati nell'ambito della semiotica delle passioni (Greimas e Fontanille).

Ad essa si rifa l'intervento di Francesco Marsciani, che si può iscrivere soprattutto nel

filone filosofico, in quanto consiglia una rilettura della fenomenologia merleau-pontyana (p. 144).

«La voce 'passione' [...]» – come scrive l'autrice, Isabella Pezzini, – «è fra quelle ammesse solo di recente a far parte del lessico della semiotica, – e forse questa ammissione è di per sé ancora controversa. Questa voce appartiene più al cantiere della ricerca che non al patrimonio assodato della disciplina.» (p. 148).

Aspetto e *passioni* sono due campi strettamente collegati nello studio degli effetti del senso e della sua produzione. I rapporti tra soggetto conoscente e mondo conosciuto vengono esaminati, esposti in vari punti di vista, come la discontinuità, la continuità, l'aspettualizzazione e la modalizzazione. Alla fine però perdiamo di vista il filo conduttore all'interno del campo d'indagine e divaghiamo fra scuole varie di pensiero, le quali, per quanto riguarda l'argomento trattato, le passioni, non costituiscono un campo strettamente pertinente. Così mancherà alla fine una conclusione adeguata agli scopi del volume di cui stiamo parlando.

Insomma pare proprio che non si possa partire da un ambito più vasto, non si possa allargare troppo la lista del lessico semiotico perché si rischia poi di cadere in una voragine senza fondo.

La semiotica è una scienza interdisciplinare, e in questa prospettiva sono interessanti anche questioni pertinenti originariamente ad altre discipline. È evidente qui il disagio che nasce proprio dal tentativo di fondare un lessico che vorrebbe abbracciare tutte le riflessioni di interesse semiotico.

Ritengo che termini che provengono da altri campi scientifici possano essere «presi in prestito», possano essere adattati agli usi semiotici, però non possano essere totalmente ridefiniti per motivi forse un po' egoistici, e troppo stretti sul contingente.

Ci si dovrebbe invece concentrare sugli elementi propri della semiotica e indagare su questo campo. Si potranno cogliere con più facilità i punti di distacco, le convergenze tra le varie scuole di pensiero e sarà magari più

semplice individuare le basi, le origini e ricomporre le divergenze con lo scopo di orientarsi verso una ricerca più unitaria del lessico semiotico.

Lessico semiotico che dovrebbe servire ad operare analiticamente, praticamente, me-

dante una disciplina nata appunto come metodo d'indagine. Tuttavia non esiste la Babele semiotica anche perché nella semiotica di questo ultimo decennio la spinta funzionale è molto forte e concreta, anche nell'individuare i propri obiettivi.

*Segnalazioni
bibliografiche*

Incontro di filosofi italiani e ungheresi

Incontro di filosofi italiani e ungheresi
Budapest, 30 marzo 2001,
Istituto Italiano di Cultura,
Budapest, 2002, pp. 79,
a cura di Mariarosaria
Scigliitano

Il volume, con testo in italiano e in ungherese, raccoglie gli interventi della tavola rotonda *La filosofia oggi*, svoltasi con la partecipazione di filosofi italiani, quali: Fabrizio Desideri, Giovanni Leghissa e Gianni Vattimo e di filosofi ungheresi: Ágnes Heller, István M. Fehér e János Kelemen. In appendice sono inseriti cinque contributi di giovani studiosi provenienti dall'Università Loránd Eötvös di Budapest, dalla Scuola di musica Béla Bartók, dai licei Szent Margit e Zsigmond Móricz, selezionati dall'Istituto Italiano di Cultura per il concorso bandito con il medesimo titolo.



Avanguardie nel mondo: che fine hanno fatto?

*Avanguardie nel mondo:
che fine hanno fatto?*

Budapest, 5–6 novembre 2001,
Istituto Italiano di Cultura,
Budapest, 2002, pp. 280

Il volume raccoglie, in italiano, inglese e ungherese gli atti del convegno sull'avanguardia svoltosi nel novembre 2001, con interventi di studiosi provenienti, oltre che dall'Italia e dall'Ungheria, da vari paesi europei. I contributori sono gli ungheresi Zsolt Sőrés, Iván András Bojár, Lóránt Hegyi, Endre Szkárosi, Zsuzsa Ordasi, gli italiani Luigi Tassoni, Gianantonio Pozzi, Enzo Minarelli, i cechi Roman Dergam e Vladimír Birgus, il polacco Ryszard W. Kluszczyński, la russa Natalia Yabukova ed il newyorchese Thomas Kotik.



Il '900: un secolo di cultura: lingua, letteratura, spettacolo, società, economia Italia e Ungheria

Il '900: un secolo di cultura: lingua, letteratura, spettacolo, società, economia Italia e Ungheria

Atti del Convegno organizzato da ELTE Tanárképző Főiskolai Kar Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék – Budapesti Dante Társaság il 5–6 aprile 2001, a cura di Ilona Fried e Elena Baratono, Ponte Alapítvány, Budapest, 2002

I saggi raccolti nel volume nascono dal convegno «Il '900: un secolo di cultura: lingua, letteratura, spettacolo, società, economia – Italia e Ungheria», tenutosi sotto gli auspici del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Università Eötvös Loránd (Budapest) e la Società Dante Alighieri (Budapest) nell'aprile del 2001. Il convegno ha costituito un luogo di incontro e collaborazione tra studiosi di linguistica, storia, critica letteraria e teatro su un tema che rispecchia la specificità del momento storico e la situazione attuale delle ricerche.

Ne emergono problematiche come l'identità e l'autenticità, il confronto di stili, di ge-

neri, di modi di interpretare la cultura nelle varie discipline, e inoltre mutamenti nelle impostazioni, nei confini sia tra i vari campi della cultura sia tra le diverse discipline. Problematiche che travalicano i limiti nazionali, enucleandosi dunque a livello europeo.

Saggi di Franca Bosc, Dávid Falvay, Ilona Fried, Elvio Guagnini, Adalgisa Giorgio, Gerardo Guccini, Verina R. Jones, Erzsébet Király, Annalaura e Giulio Lepschy, Carla Meneguzzi, Janine Menet, Anna Millo, Giorgio Pullini, Fulvio Salimbeni, Antonio Donato Sciacovelli, Endre Szkárosi, József Takács e Alberto Tonini.

Come interpretare il Novecento?

AA.VV., *Come interpretare il Novecento? Una memoria per il futuro*
Atti del I Seminario internazionale
interdisciplinare (Pécs, 8–10 maggio
2000), a cura di B. Tombi e E. Rónaky,
Budapest–Pécs, Imago mundi, 2001,
pp. 253.

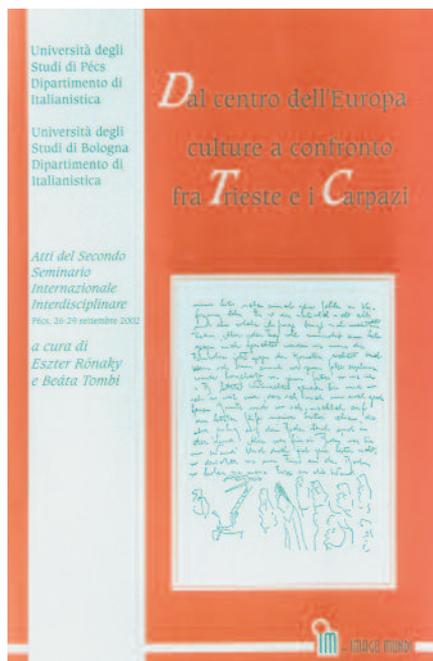
Il volume affronta da più punti di vista e da ambiti disciplinari diversi l'ipotesi di una interpretazione del secolo scorso, contribuendo con le analisi e le riflessioni di studiosi, critici, scrittori, storici, filosofi di dieci Paesi europei, a fare il punto su un dibattito di livello internazionale.



Dal centro dell'Europa culture a confronto fra Trieste e i Carpazi

AA.VV., *Dal centro dell'Europa culture a confronto fra Trieste e i Carpazi*
Atti del II Seminario internazionale interdisciplinare (Pécs, 26–29 settembre 2001), a cura di B. Tombi e E. Rónaky, Budapest–Pécs, Imago mundi, 2002, pp. 393.

I saggi che compongono il secondo dei volumi editi dal Dipartimento di Italianistica di Pécs si propongono come rassegna retrospettiva e con forti comparazioni con l'attualità sulle tematiche della Mitteleuropa, in una visione culturale dell'Europa sempre più allargata che dunque rivisita senza preconcetti motivi e occasioni ereditati dalla cultura moderna. Anche in questo volume fondamentale risulta l'apporto interdisciplinare e interculturale, che pone a confronto gran parte dei Paesi centro-europei e mediterranei, nell'ambito delle specifiche discipline trattate (letteratura, psicanalisi, filosofia, musicologia, arte, storia, linguistica).



Senso e discorso nel testo poetico

LUIGI TASSONI

Senso e discorso nel testo poetico.

*Tra semiotica e ermeneutica:
un percorso critico da Petrarca
a Zanzotto*

Roma, Carocci, 1999, pp. 271.

«In questo volume Tassoni continua la sua riflessione sul rapporto tra ermeneutica e semiotica, partendo da una diretta verifica sui testi poetici, per chiudere con tre capitoli strettamente interessati al discorso teoretico, in un confronto serrato con l'epistemologia cognitiva, la filosofia del linguaggio, la critica testuale, la filologia. (...) Tassoni fa propria un'idea di ermeneutica contraria a ogni rigido determinismo e quanto mai aperta a interdisciplinarietà e continue verifiche anche epistemologiche. Alla competenza teorica del semiologo corrisponde una altrettanto forte competenza e sensibilità poetica ed estetica, sulla scia dei precedenti studi di Tassoni che hanno fatto da tempo incrociare non solo filosofia e letteratura, ma anche letteratura e arti visive. Coerentemente con la necessaria interdisciplinarietà più volte invocata dallo studioso». (Carla Chiummo, «Trame di letteratura comparata», a.I, n.I, autunno 2000, pp. 243–246.)

Senso e discorso nel testo poetico

Luigi Tassoni

**Tra semiotica ed ermeneutica:
un percorso critico
da Petrarca a Zanzotto**

Carocci

Caosmos. La poesia di Andrea Zanzotto

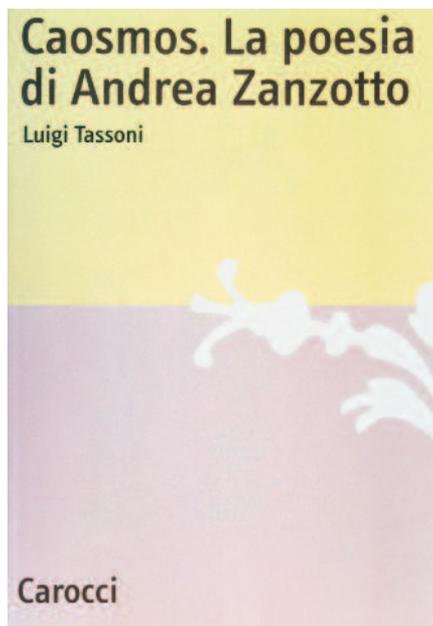
LUIGI TASSONI

Caosmos.

La poesia di Andrea Zanzotto

Roma, Carocci, 2002, pp.175.

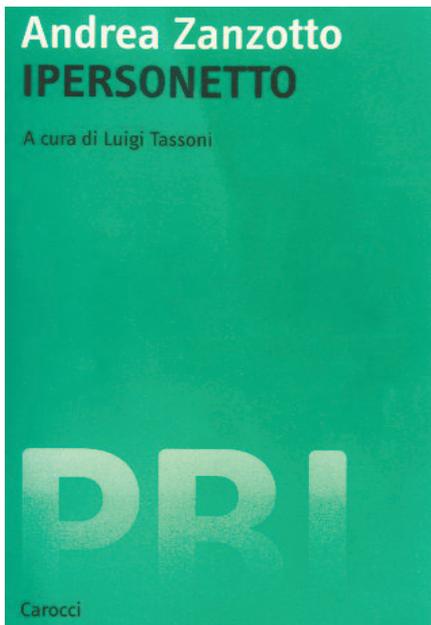
Come in un diario critico i capitoli di *Caosmos* affrontano la complessa personalità di un grande poeta del nostro tempo, Andrea Zanzotto, di cui Luigi Tassoni è uno dei maggiori e più assidui studiosi. Il titolo, ispirandosi direttamente ad una traccia contenuta nel *Finnegans Wake* di Joyce, intende mettere in evidenza i percorsi innovativi del linguaggio poetico e contemporaneamente il popolatissimo mondo di Zanzotto che si muove fra le disavventure della storia e la catastrofe del presente, e che diventa oltre che un campanello di allarme anche un invito a considerare gli eventi e la storia come recupero di spazi dell'immaginario che appartengono all'io senza che gli siano stati imposti dall'esterno.



Ipersonetto

ANDREA ZANZOTTO
Ipersonetto
con il commento
di L. Tassoni, Roma,
Carocci, 2001.

Questa stessa tematica il poeta veneto la sviluppa anche in una collana di 14 sonetti che intitola *Ipersonetto*, di cui di recente sempre Luigi Tassoni ha curato un commento per esteso al fine di mettere in evidenza le ascendenze e il lavoro di tessitura intertestuale che sta alla base della scrittura creativa contemporanea. Il commento è uno dei pochi commenti a testi contemporanei, e dunque si propone come sperimentazione di un genere *in fieri* che, forse per la dura disciplina che impone agli studiosi, viene frequentato pochissimo.



La letteratura dei sensi

IMRE MADARÁSZ
Az érzékek irodalma
Hungarovox Kiadó,
Budapest 2002, pp. 214.

Il volume, articolato in diciassette capitoli, si occupa di sviscerare una materia spesso tenuta lontana dall'attenzione dei critici della letteratura, per la sua apparenza scandalosa: la letteratura erotica. Partendo dalla considerazione che la letteratura erotica gode – non soltanto nella letteratura italiana – di una presenza quantitativamente e qualitativamente notevole, l'autore offre una serie di analisi che scandiscono temporalmente la presenza di Eros nella nostra cultura scritta. Alle indagini ad hoc, che si occupano di scandagliare le caratteristiche di un determinato autore (Beccadelli, Bruno, Casanova, Pasolini, etc.) o di una corrente letteraria (petrarchiste rinascimentali, scapigliati), si affiancano capitoli che si prefiggono di definire concetti ben precisi (erotografia e pornografia, mistica erotica) sia dal punto di vista della critica letteraria che da quello della sociologia.

L'opera, che continua la tradizione della divulgazione scientifica di temi legati alla cultura italiana, è parte integrante di una serie di volumi dello stesso autore diretti ad un pubblico di lingua ungherese.



Rivista online

Il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Budapest ha avviato una rivista online, il cui URL è www.tfk.elte.hu/tanszekek/olasz/insegnanet

